

BIBLIOTECA
D'EDUCAZIONE
N.º IV.

VIAGGI

DI UNO STUDENTE
NELLE CINQUE PARTI DEL MONDO

SCRITTI
DAL SIG. DEPPING.

TOMO III.



FIRENZE
PER GIOVANNI BASTALLA E CUMUL
MDCCLXXX.



01
A
6

**BIBLIOTECA
D'EDUCAZIONE**

IV.



**VIAGGI
NELLE CINQUE PARTI DEL MONDO**

DAL FRANCESE

CON VARIAZIONE.

III.





VIAGGI

D' UNO STUDENTE

NELLE CINQUE PARTI DEL MONDO

SCRITTI

DAL SIG. DEPPING.

TOMO III.



FIRENZE

PER VINCENZO BATELLI E COMP.

MDCCCXIX.





VIAGGI D'UNO STUDENTE

LIBRO QUARTO

L'AMERICA.



*Scoperta di questa parte del mondo. —
Le Antille. — Clima, prodotti, malattie
particolari a quest'isole. — Popolo ca-
raibo. Martinica. — Guadalupa. —
Porto Ricco. — San Domingo. — La
Giamaica. — Cuba. — Porto dell'A-
vana.*

Avvicinandomi all' America io pensai
al celebre navigatore, che primo traversò
l'Oceano atlantico; e scopri l'immenso
continente, a cui poi Amerigo Vespucci
diede il suo nome. Convinto dell'esistenza
di quel continente, che agli intelletti vol-
gari non dovea sembrare che un sogno,
propose dapprima a Genova sua patria i



sommi vantaggi che arrecherebbe il ritrovarlo ma non venne ascoltato. Nè trovò più favorevole accoglimento nelle corti di Francia, d'Inghilterra e di Portogallo a cui successivamente si volse, e nessuna delle quali seppe apprezzare la grandezza del suo pensiero. Fù egli più avventurato in Ispagna; ma solo dopo otto anni di continue istanze ottenne alfine da Ferdinando e Isabella tre piccioli vascelli, con cui partì nell'agosto del 1492 per la gloriosa scoperta. Durante la sua non facile navigazione, egli ebbe a combattere il malcontento e l'aperta rivolta delle sue genti, annoiate del mare e impazienti di giugnere alla meta, ch'ei loro aveva proposta. Fù tra esse chi propose di gettarlo nell'onde e ripigliare il cammino di Spagna; nè egli per rimostranze o preghiere ottenne indugio alla risoluzione, se non promettendo che, ove in tre giorni non si scoprisse terra, si arrenderebbe al loro volere. Ben argomentava l'uom saggio da vari segni che la terra non poteva essere lontana. Alcuni augelli, che vide volare, alcuni rami d'albero e alcune frutta, che vide galleggiare sul salso element.

to, lo fecero ardito nella sua congettura, nè egli punto s'ingannò. Poichè giunse fra non molto ad un'isola lunga e piana abitata da selvaggi ignudi, che presero gran meraviglia degli spagnuoli, de' loro vascelli, delle loro artiglierie, e non di meno si addomesticarono con loro assai facilmente.

Noi avemmo quasi gli stessi indizi che Colombo avvicinandoci alla Martinica. Lo scandaglio e gli uccelli ne annunziarono quest'isola, di cui ci apparvero in breve le montagne ond'è intersecata. È dessa una delle principali isole dell'arcipelago detto generalmente delle Antille, il quale si allunga in forma di semicerchio sopra uno spazio di duecento leghe dalla costa di terra-ferma sino al golfo del Messico.

Il clima umido e caldo di queste isole tropiche è funestissimo agli europei, e non fausto per gli indigeni, che vi soffrono molte e violente malattie. Esso fa degenerare le piante e le bestie d'Europa, mentre i vegetali dell'Africa per la più parte non ne ricevono alcun nocumento. Quando il sole passa dall'equatore al tropico del Cancro, le Antille per la grande evaporazione del mare, che ne è

conseguenza , hanno quella stagione umidissima ch' ivi si dice invernata. Essa è propriissima alla vegetazione, che acquista allora un vigore straordinario. Folte erbe e gramine spuntano d'ogni parte ne' campi, sulle montagne e nelle città, ove penetrano persino nelle camere, con molto incomodo degli abitanti. Ma un incomodo maggiore vien loro dagli insetti d'ogni specie, da vermi, dalle formiche, dalle locuste onde si copre l'aria ed il suolo, e in ispecie da certe zanzare, il cui pungolo è tormentoso. L'azion del sole sopra il mare delle Antille è sì forte, che ne svapora ogni dodici ore un decimo di pollice dalla superficie, onde si formano dense nubi, che cadono rapidamnte in dirottissime piogge. Si è chiamato il cielo di quell' isole il panno mortuario dell' isole medesime e non a torto. Perocchè le febbri e gli altri morbi, che sotto di esso distruggono la gente, sono innumerevoli, e al fine della trista stagione s'alzano talvolta uragani spaventevoli, che rovesciano i villaggi e le loro piantagioni.

Dopo il solstizio d'estate cessa l'umidità, la temperatura si addolcisce, i venti alisei cominciano a soffiare, le malattie conta-

giose danno tregua, ma loro ne succedono altre, che agli europei in ispecie danno molto travaglio. I venti del settentrione recano in seguito una specie di verno, in cui per altro tu senti un calore simile al nostro estivo; ed ecco nuove legioni d'insetti uscir dalla terra; le foglie cangiar colore, cioè rimbrunire il loro verde o porporeggiare quand'erano gialleggianti; i paletuvieri delle paludi, gli ulivi delle spiagge, tutte le piante aromatiche ornarsi a gara di fiori.

Il rilassamento delle fibre e la fiacchezza di tutto il corpo è l'effetto inevitabile del clima delle Antille sopra gli uomini d'Europa. Deboli e indolenti essi più non pensano che a godere degli intervalli di tempo, che loro sembrano meno perigliosi, e a fuggire le malattie, che gli assediano d'ogni parte. Guai se si abbandonano a qualche accesso, poichè ne provano immediatamente i più terribili effetti! Le donne, per vero dire, non soggiacciono sì facilmente alla morte; ma da quante infermità non si veggono oppresse? Quando, per isventura, i sintomi della febbre gialla, il più grande flagello dell'America, vengono a manifestarsi; tutti

quelli, che dal bisogno o dal dovere non sono ritenuti ne' luoghi infetti, fuggono per cercare un' aria più pura. Negli ultimi tempi un nuovo flagello, il colera-morbo, dopo aver fatto perire un' immensa moltitudine nell' India, è venuto a portare la strage in seno alle Antille.

Ove si potessero obliare fenomeni sì spaventevoli, bisognerebbe convenire che la natura ha versato in abbondanza i suoi doni sul suolo di quelle isole. Ivi infatti sorgono d' ogni parte vegetali fruttiferi o aggradevoli alla vista; boschi di paletuvieri e di mangli rossi e grigi ombreggiano i luoghi paludosi; piantagioni di caffè, di zucchero, di riso, d' acajou vi annunciano la ricchezza de' coloni; il gaiac, il vetrice delle foreste, la liana di Pasqua forniscono materie alla farmacia; il manioco, il topinamburo, l' ignamo, il pomo di terra, la patata dolce, il carciofo di Gerusalemme, il cavolo caraibo crescono al nutrimento degli uomini; il cedro, l' arancio, il limone, il fico banano, il pomo cannella, il pomo citra, il manglo, l' ananasso, il pistacchio, il cocco, l' albero del

pane, il corossol, il sapotilliero, il mombino, il cháchimento, il tamarindo, il gigiri, il caramboliero porgono frutta rinfrescanti e deliziose. È vero però che talvolta in alcune frutta d'aspetto assai lusinghevole è nascosto il veleno. Le mandorle dell'albero conosciuto sotto il nome di sabliero cagionano vomiti violenti, e il mancelliero non solo attossica col succo delle sue poma, ma colla traspirazione delle sue foglie, coll'ombra sua stessa cagiona dolori acuti e dà talvolta la morte.

Le Antille, anticamente abitate da varie specie d'indigeni, furono in certo modo divise fra più nazioni europee. Gli spagnoli infatti, i francesi, gli inglesi ne posseggono la più gran parte. I primi distrussero interamente gli isolani, che vi trovarono, mentre gli altri vi si mostrarono meno disumani. Tutti vi condussero d'Africa grandissimo numero di negri per la cultura delle loro piantagioni, e vi trasportarono gli animali domestici dell'Europa. I marittimi degli uomini bianchi colle donne negre vi produssero la razza de' creoli, ch'ivi è numerosissima.

I caraibi abitavano un tempo le picciole Antille, onde poi furono cacciati e costretti a ritirarsi (piccolo e miserabile avanzo di molto popolo) sopra la terra ferma. Erano essi a principio antropofagi; ma alfine aveano dismesso l'orribil costume di mangiar carne umana, e viveano di buona intelligenza co' francesi dell'isole, che lasciavano loro stato particolare e libertà. Gran disprezzo mostravano, come quasi tutti i selvaggi, pel sesso meno forte, e questo disprezzo fu potentissima cagione de' mali che poi soffrirono. Perocchè le loro donne lusingate dall'urbanità e dalla galanteria degli europei non esitarono a prendere il partito di questi, e a facilitarne con tutti i mezzi le imprese. L'armi ordinarie de' caraibi sono l'arco, le frecce di cui avvelenano la punta, il coltello, ed una specie di clava. Le loro case, appellate carbeti, hanno sembianza di capanne d' ogni banda aperte, e vengono sostenute da piuoli, a cui sospendono le loro amache di grossa tela di bambagia fatta dalle loro donne senza aiuto d'alcuno strumento da tessitore. Gli uomini non sono men di esse industriosi.

Perocchè fanno, fra l'altre opere, panieri impenetrabili all'acqua; costruiscono piroghe e le guidano destrissimamente. Che se avviene che queste si rovescino in mare, come sono eccellenti nuotatori, le raddrizzano facilmente, e vuotatele d'acqua le rimettono in corso. Si ungono essi ogni giorno con un rosso colore, tratto dal frutto d'un arbusto che appellasi roucou, e distemperato con olio, onde preservarsi dagli ardori del sole, non che dalle punture delle mostiche o maringuini. Notasi in loro qual cosa singolare l'aver la fronte estremamente schiacciata; sicchè possono vedere perpendicolarmente al disopra della loro testa. Una fronte di tal forma non è già loro naturale, ma è l'effetto di una forte compressione fatta per mezzo di un asse legato alla fronte medesima allorchè vennero al mondo. Quanto alla lor religione, essa riducesi alla credenza in un essere benefico appellato Iche, e in uno malvagio detto Maraboua, che riceve da loro maggiori omaggi dell'altro.

Avevamo gran bisogno di arrivare alle Antille, poichè l'imprevidenza del capita-

no era stata cagione che sofferissimo da alcuni giorni mancanza di viveri. Tutto inteso ad empire il suo bastimento di coloni ei non avea pensato a provvedersi di quanto occorreva al nostro nutrimento. Molti altre onde erano fra noi gli ammalati; e una fermata in luogo comodo e salubre si rendeva ognor più necessaria. Sbarcammo dunque per alcuni giorni alla Martinica, e non è a dire quanto il mio animo si sentì rallegrare all'aspetto e alla voce de' miei compatriotti, che ivi esercitano la suprema autorità. Quell'isola (ove i francesi si stabilirono nel 1735, e d'onde poi mandarono colonie in varie isole vicine) ha circa diciotto leghe di lunghezza e quarantacinque di circonferenza; racchiude una popolazione di cento venti mila uomini, due terzi de' quali son negri; è tutta irta di montagne un tempo vulcaniche, da cui si sparsero correnti di lave, ed ove or sorgono foreste quasi impenetrabili a cagione delle lor molte liane o piante sarmentose e rampicanti. I fiumi che escono da quelle montagne non sono che ruscelli ne' tempi ordinari; ma dopo le piogge divengono torrenti impetuosi.

La Martinica raccoglie, come l'altre Antille, zucchero, indigo, cotone, cacao, bo-
tri, zenzero e manioco. È questo una ra-
dice che (espressone prima il sugo il qual
sarebbe veleno) si raspa onde convertirla in
farina, di cui si fa un pane appellato cassa-
va, che gl'indigeni preferiscono a quel di
frumento. Non è quasi d'uopo far parola del
caffè che si coltiva nell'isola, la quale ora ne
fornisce a gran parte d'Europa. Essa dà pure
ottimi tabacchi, fra quali è rinomato quello
del Macouba, che ha naturalmente un leg-
giero odore di rosa e talvolta di viola. Non
cresce in quell'isola nè frumento nè uva
propria a far vino, sicchè l'uno e l'altro
vi si trasportano d'Europa, come vi si tra-
sporta gran quantità di carni salate, non
bastando ivi al consumo le fresche. Alle
quali peraltro suppliscono in parte il pe-
sce, le testuggini e certi granchi conosciuti
sotto il nome di cricche, alimento pei po-
veri specialmente e pei negri saporosissimo.
Un rettile assai pericoloso della Martinica
e di Santa Lucia, la vipera appellata ferro
di lancia a cagione della forma triangolare
della sua testa, persegue colà i piccioli a-

nimali, massime i sorci; e talvolta ferisce pure mortalmente gli uomini, o cagiona loro una paralisi nelle membra che ha ferite. Alla vista d'un uomo o d'un animale si dirizza esso sulla sua coda, onde giugne quasi all'altezza ordinaria delle nostre persone; e distilla il veleno nelle piaghe, che fa, attraverso uncini incavati e mobili, che si attaccano alla sua mascella superiore. È uno dei rettili più fecondi, si trasporta nelle piantagioni, nelle paludi, sulle montagne, si arrampica sugli alberi, e s'introduce nei nidi degli uccelli. Un augellino chiamato il cici dà spesso avviso della sua presenza, mandando lamentevoli grida.

Dopo esserci provveduti di viveri a San Pietro, città molto considerabile, ci inoltrammo lungo la Dominica, e approdammo a Pointe-à-Pitre nella Guadalupa, altra isola francese, popolata di ducento mila abitanti fra neri, bianchi e creoli, e ricca presso a poco degli stessi prodotti che la Martinica.

Lasciando a destra Antigua, San Cristoforo ed altre picciole isole, passammo a quella non piccola di Porto-Ricco, appartenente agli spagnuoli, la quale è popolata

di cento trentasei mila anime, ed ha circa quaranta leghe di lunghezza sopra quindici o sedici di larghezza. Il suo suolo è montuoso, coperto di boschi e di verdura, bagnato da molti fiumi, e fertile per zucchero, bambagia, cassia, tabacco, vainiglia, riso, maïs, manioco, e molte specie di frutta. Vi abbondano il pesce, la selvaggina, ed i buoi divenuti selvaggi e moltiplicati a segno che i loro cuoj formano una parte essenziale del commercio dell' isola. Essa è una delle scoperte da Cristoforo Colombo.

Lo è pure quella di san Domingo, che noi scorgemmo poco appresso, e che fu dal celebre navigatore chiamata Ispaniola. Essa è lunga cento sessanta leghe all' incirca sopra una larghezza media di trenta. Al tempo della sua scoperta era popolatissima e divisa in più regni o principati, i cui capi portavano il nome di cacichi. Colombo giunse a cattivarsi l' amicizia d' uno di essi, e a cangiare co' suoi sudditi contro molt' oro differenti bagattelle. Indi edificato un picciolo forte, in cui lasciò trentasei uomini con munizioni e artiglieria, riprese il cammino di Spagna, ove fu ricevuto cogli onori del

trionfo. Ma ne ripartì in seguito con nuova armata, tanto più considerevole della prima, che l'oro da lui apportato invogliò moltissimi a seguirlo, anzi più ch'ei non potesse accettarne seco. Giunto di nuovo a san Domingo vide con dolore il suo forte distrutto nè più trovò gli uomini che vi aveva lasciati. La loro pessima condotta fu cagione della loro perdita, e della nimicizia che poi sempre gli isolani ebbero per gli spagnuoli. Ma l'armi da fuoco e i cavalli di questi gli spaventarono a segno che furono, quantunque numerosissimi, facilmente disfatti, e l'isola in meno d'un anno si vide interamente sommersa. Già gli spagnuoli vi aveano fabbricata una città, ed ora ve ne fondarono un'altra chiamandola san Domingo, onde poscia ebbe nome tutta l'isola. L'invidia e la calunnia avendo fatto richiamare Colombo in Ispagna, i governatori che gli succedettero non si curarono di raffrenare i propri soldati, o piuttosto gli autorizzarono a vessazioni odiose contro gli infelici indiani, cui si ripartirono come schiavi separando i mariti dalle mogli, e impiegando queste al lavoro delle terre, quelli allo scavo delle

miniare. Tanta oppressione ridusse bentosto gli isolani a picciol numero , sicchè di più milioni in meno di vent'anni appena ne rimasero alcune decine. Ne' secoli seguenti il loro sangue fu vendicato da un esercito d'avventurieri che per più anni desolarono gli spagnuoli. Erano essi originarj di varj paesi ma per la più parte di Francia e d'Inghilterra. Si stabilirono sulle coste settentrionali dell'isola allora abbandonate ; e come a principio si occuparono della caccia de' buoi selvatici , di cui vendevano le pelli e seccavano le carni al fumo, presero il nome di affumicatori. In seguito, disgustati del loro genere di vita , si riunirono per correre il mare , e sebbene assalissero i legni d'ogni nazione , pure faceano segno della loro pirateria quelli specialmente degli spagnuoli. Con una fragile barca non temevano di affrontarsi ai più grossi e ai più poderosi, e spesso riuscivano a trarseli dietro captivi, profondendo ovunque passavano le ricchezze dei vinti. Furono allora chiamati filibustieri ; e sotto questo nome divennero il terrore dei mari dell'America. Perocchè non solo turbarono agli spagnuoli il commercio di questo nuovo mou-

do, ma entrarono nelle loro colonie, s'impadronirono de' luoghi più muniti, sconfissero eserciti valorosi, fecero infinita strage, riportarono immenso bottino. In questo mezzo furono visitati da vascelli francesi, che loro apportarono diversi soccorsi, fra gli altri degli arruolati per tre anni, che poi divennero loro compagni. Sebbene riconoscessero in certo modo il re di Francia per loro sovrano, la Francia per lungo tempo finse d'ignorare le loro intraprese. Alfine li riconobbe per proprii soggetti, e loro inviò un comandante con de' soldati; e così ebbe origine la colonia francese di san Domingo che occupava tutta la parte occidentale dell'isola, vale a dire più d'un terzo.

I francesi vi aveano fondate città fiorenti, e stabilito un gran numero di belle piantagioni. Ma nella rivoluzione avvenuta alla fine dello scorso secolo i negri, che formavano la maggior parte della popolazione, insorti furiosamente trucidarono o cacciarono i coloni europei, e portarono per tutto la devastazione. Due luogotenenti del capo negro Dessalines fondarono l'uno il già regno, e l'altro la repubblica d'Haïti. Il primo

chiamato Cristoforo, governando qual despota fece sollevare i suoi soggetti contro di sè, e si uccise in una sommossa. Allora il regime repubblicano s'introdusse in tutta la parte già francese di san Domingo, la qual contiene una popolazione di più che trecento mila anime. (1) La città del Capo, di cui si vantava la bella regolarità, e ascendevano a settanta miglaja gli abitatori, or è per due terzi in rovina. Il re Cristoforo abitava presso di essa il castello di San-Souci.

Porto principe è la sede del governo repubblicano d'Haiti, il quale si compone d'un presidente, d'un senato e d'un corpo legislativo. Anche questa città fu in parte ruinata al tempo dell'insurrezione de' negri; ma venne in seguito rifatta. Essa racchiude un collegio e molte case di commercio. Commerciantissime sono pure, dopo la capitale, Cayes e Jacmel, la quale è situata in

(1) Giusta il censo dello scorso anno 1824 la popolazione di tutta la repubblica d'Haiti è di 935,335 abitanti. La sua indipendenza, almeno riguardo alla parte già francese, è stata formalmente riconosciuta nell'agosto di quest'anno 1825.



un distretto montuoso, coperto di piantagioni di caffè.

In generale la repubblica d'Haïti, ove oggi più non trovi un solo schiavo, è d'aspetto aggradevole e presenta la più bella cultura. Qui sono piantagioni di canne da zucchero disposte in ordine simmetrico; altrove piantagioni d'indigo, di cotone o di caffè; e frammezzo ad esse corrono praterie ivi chiamate savane, che aggiungono piacevole varietà. Le strade rettilinee sono fiancheggiate da siepi di cedri e di aranci, che danno insieme una fresc'ombra, e imbalsamano l'aria col profumo de' loro fiori.

La canna da zucchero ha comunemente la grossezza di un dito, e s'alza fino a dieci piedi d'altezza. Il suo stelo è pieno di nodi, distanti tre o quattro pollici l'uno dall'altro, e guernito di foglie che cadono a misura che la canna va maturando. Si pianta stendendone in terra un pezzo di tre o quattro nodi, da ciascun de' quali sorge in poco tempo una canna novella, che fra otto o dieci mesi può essere tagliata. Quando è matura, la sua scorza dura e liscia ingiallisce, e il suo midollo contiene un sugo il più dolce

e aggradevole. Ondè spremarlo, la canna si porta ad un mulino composto di tre grossi cilindri o tamburi l'uno accanto dell'altro, che si fanno girare da buoi, o cavalli, ove manchi a tal uopo una corrente d'acqua. Quel succo fatto poscia bollire entro caldaie, quand'abbia acquistata certa consistenza, si versa in forme che hanno sembianza d'imbuti. Il più liquido, cioè la melassa, scorre per la punta, e se ne fa un acquavite forte e salubre, che chiamasi *tafia* o *rhum*. Quel che rimane è uno zucchero grossolano e rossigno, che si raffina coprendo gli imbuti con terra bianca distemperata nell'acqua, la qual penetra e lava lo zucchero medesimo, e dà quel che si chiama rottame. Il zucchero in pane si ottiene dopo nuovi raffinamenti, dai cui diversi gradi dipende la sua maggiore o minore candidezza.

Se potessero obliarsi le stragi crudeli, con cui i negri guadagnarono la loro libertà, noterei con gran piacere che il servaggio più non pesa sull'isola di San Domingo, come pesa tuttavia sul resto delle Antille, ove gli schiavi sono in maggior numero che gli uo-

coperte di tassi africani, di mirti e d'altri alberi d'un verde perenne. Varj fiumi hanno in esse la loro sorgente, e il terriccio che ne staccano serve come d'ingrasso ne'luoghi per cui si spandono, e li rende fertilissimi. Scopritore della Giamaica fu Cristoforo Colombo, onde gli spagnuoli vi si stabilirono i primi. Non furono in essa meno crudeli che altrove, e in pochi anni vi distrussero più di sessantamila nativi. Anche gli schiavi da loro trasportativi ebbero a soffrire grandemente della loro inumanità, sicchè alfine gli abbandonarono per darsi agli inglesi, allorchè questi, ajutati dai filibustieri, presero l'isola nel 1655. Essi ne fecero bentosto, colle ricchezze de' filibustieri medesimi, una delle più floride loro colonie. Durante il protettorato di Cromwello vi emigrarono in gran numero i realisti malcontenti. Vi si contano oggi più di trecento ventimila abitanti, fra cui cinque sesti son negri e mulatti; vi si veggono città ben fabbricate e molte belle piantagioni ove crescono in abbondanza lo zucchero, il caffè, l'indigo, il cotone, il cacao, il tabacco e il pepe indiano. Fra gli altri suoi prodotti si trovano l'acajou, di

versi alberi proprij alla tintura, quello della cannella trasportatovi da Ceylan, e un altro i cui fiori servono agli stessi usi che il sapone ordinario. La qualità sulfurea del suolo unita all'arido calore dell'aria vi favorisce la vegetazione, ma a spese della sanità dei coloni; gli uragani vi fanno talora orribili guasti; nè i tremuoti vi sono meno spaventosi. Quello del 1692, fra gli altri, rovesciò da cima a fondo la principale città dell'isola, ne sconvolse il suolo, e costò la vita a tredici mila abitanti. I ricchi coloni, quantunque vivessero la più parte del tempo alla campagna, vi spiegavano altra volta un fasto eccessivo e quasi una pompa da sovrani. Nel tempo stesso si mostravano barbari verso i loro schiavi, sicchè molti di questi fuggivano o, per parlare il linguaggio dell'isola, divenivano marroni. Chiusi nelle montagne non ne discendevano che per devastare o rubare; nè i loro antichi padroni potevano avere più terribili nemici. Invano si fece ogni sforzo per distruggerli, chè giunsero a formare nell'interno dell'isola una picciola repubblica, di cui gli inglesi hanno riconosciuto l'indipendenza, e il cui luogo principale contiene duemila abitanti.

Kingston , città di sedici mila anime con porto commerciantissimo da cui esce in ispecie molto rhum , è la sede del governatore e del consiglio supremo dell' isola. A San Domingo mi erano sovvenute molto a proposito le commissioni datemi da mio padre a principio de' miei viaggi per un suo antico agente nelle colonie. Seppi colà , dopo lunghe ricerche , aver egli a tempo delle sollevazioni lasciata l'isola per stabilirsi nella Giamaica. Pervenuto io dunque alla capitale di questa domandai della sua dimora, e intesi com'egli era morto da più anni, lasciando nelle sue cose molta confusione. Stimai dunque di dovermi volgere ad un legale, il quale, udite le ragioni del padre mio, non dubitò di potergli far restituire dagli eredi del defunto parte almeno de' capitali reclamati, purchè gli si mandassero i documenti originali su cui quelle ragioni erano fondate. Mi fu ben dolce di riuscire una volta ad esser utile alla mia famiglia.

Dalla Giamaica passammo a Cuba , isola che si allunga d'oriente in occidente ducento quaranta leghe all'incirca, e si allarga forse per quaranta. Fu anch'essa scoperta da

Colombo ed occupata dagli spagnuoli, che non vi esercitarono minori crudeltà che nell'altre, e vi distrussero quasi tutti gli indigeni. Malgrado la sua grandezza essa mai non diede loro se non mediocri proventi. Il principale prodotto che ne traggono è quel tabacco, il quale dal porto, onde si spedisce per l'Europa, riceve il nome dell'Avana. Questo porto è uno de' più belli e de' più vasti che esistano, e può contenere tre mila bastimenti. Ma la città, onde si denomina, è ben brutta, non ha che picciole strade fangose, casuccie d'un solo piano, senza mobili nelle camere, senza vetri alle finestre, senza ornamento che indichi il gusto o l'agiatezza.

I ricchi piantatori menano all'Avana, come in altre colonie, una vita indolentissima. Ivi le donne bianche non vanno quasi mai a piedi; ma si fanno condurre entro carriuole dette volanti; e solo in esse incontransi al passeggio. Al vedere le più più doviziose camminare o danzare, direbbesi che hanno perduto l'uso de' piedi, come gli uomini, sotto quel clima ardente, hanno perduta affatto l'attività dello spirito. Vi hanno all'A-

vana un teatro e de' balli pubblici, ove le donne si presentano adorne di molto orpello, il che si vede in tutte le colonie spagnuole, ed ove si giuocano somme rischiose. Vi si veggono pure chiese riccamente adorne, e alcuni conventi. I negri liberi vi sono numerosissimi, e vi esercitano la più parte dell'arti meccaniche, le quali sembrano troppo faticose pei bianchi. In generale i negri e le donne loro vivono bene sotto quel clima, che snerva gli europei.

Gli spagnuoli attuali concedono facilmente agli schiavi la facoltà di riscattarsi, ond'è che il numero degli emancipati cresce ogni giorno. Ve ne hanno fra questi di molto ricchi; ai quali però l'orgoglio stupido de'bianchi non mostra verun riguardo. Si contano in tutta l'isola di Cuba duecento dodici mila schiavi, cento quattordici mila uomini di colore, che sono liberi, e duecento settantaquattro mila bianchi. A lato ai negri, che godono di una piena libertà ed arricchiscono colla loro industria, è triste il vederne altri infiniti, che un capo detto maggiorale, armato di un flagello, conduce a branchi al lavoro, e maltratta secondo il suo capriccio.

Le piantagioni dell'isola sono grandi pianure, ordinariamente sfornite d'alberi, perchè il padrone sorvegliar possa i suoi schiavi, di cui ha sempre a temere la rivolta. La febbre gialla, che pur si chiama vomito nero, fa stragi frequenti in tutti i porti dell'isola medesima. Ne' due o tre giorni, che restammo all'Avana, sentendo spesso suonar le campane, e domandando per qual festa o per qual cerimonia, mi fu risposto che suonavasi per funerali. Gli europei più che gli altri vi rendono frequente quel suono lugubre.

Ingresso nel Mississippi. — La Luigiana. — La Nuova Orléans. — Specie di servaggio introdotto dagli armatori. — Corso del Mississippi. — Città di Natchez. — Case ondeggianti. — Stato di Missouri. Città di san Luigi. — Savane di Missouri. — Stati d' Indiana e d' Ohio. — Città di Cincinnati. — Lago Superiore. — Laghi Erié ed Ontario. — Caduta di Niagara.

Passando in seguito il golfo del Messico, facemmo strada verso la foce del Mississippi, il più gran fiume dell' America settentrionale. Esso attraversa dal settentrione al mezzogiorno la Luigiana, provincia a cui i francesi, che primi la possedettero, diedero il nome del loro monarca. L' occuparono poi gli spagnuoli, finchè venne in questo secolo riunita alla grande repubblica americana qual membro della sua confederazione.

Quando i francesi vi si stabilirono, essa non era abitata che da popoli selvaggi, e la

nuova Orlèans fu la sola sua colonia europea. La condotta barbara e imprudente de' primi comandanti cagionò guerre, che finirono collo sterminio della nazione dei natchez. In seguito la Francia sentì il bisogno di usare co' selvaggi un trattamento più dolce, e volle introdurre con essi relazioni di commercio. Gli illinesi, fragli altri, prestarono facile orecchio alle trattative, e ricevettero persino de' missionarj tra loro; gli avoyelli condiscesero a vendite di cavalli e bestiami; ma i chikasawi, gente numerosissima, fecero isordi, stando attaccati alla sola Inghilterra.

Gran differenze si vedeano a principio fra i popoli della Luigiana. Alcuni, come quello dei natchez, erano governati dispoticamente dai loro capi ed adoravano il sole. Altri aveano e governo e culto più che barbaro; gli attakapa, a cagion d' esempio, erano creduti antropofagi. Tutti abitavano miserabili capanne, coltivavano assai male il terreno per piantarvi del maïs, e traevano la loro principale sussistenza dalla pesca e dalla caccia. Quella dell' orso era per essi la più vantaggiosa, a cagione del molto

olio, che loro forniva il suo grasso, e di cui gli europei comperavano parte. Oggi i popoli selvaggi sono ridotti a poche borgate; parecchi anzi sono quasi estinti; altri perdono i loro aspri costumi, e accolgono appoco appoco la civiltà, che acquista impero intorno a loro. Dacchè la Luigiana forma parte della gran confederazione d'America, la popolazione vi cresce constraordinaria rapidità, e l'agricoltura vi fa mirabili progressi, come per tutto altrove negli Stati Uniti.

La nuova Orleans, ove non si contavano che quattro mila anime, quando nel 1763 fu ceduta dai francesi agli spagnuoli, ne racchiudeva diciassette mila nel 1810, e più di trenta mila nel 1818: oggi forse ne contiene quaranta mila! Poichè il Mississipi diventa la grande strada di corrispondenza fra gli stati del settentrione e quelli del mezzogiorno; la nuova Orleans sembra destinata ad essere il centro di un commercio immenso. Essa è posta sulla riva orientale e all'imboccatura del fiume presso il lago di Pontchantroin, e deve la sua fondazione a' francesi sino dal principio dello scorso secolo. Le sue strade sono rettilinee; e le

sue case parte di mattoni e parte di legno. Vi risiede oggi il governo della Luigiana, vale a dire l'assemblea de' rappresentanti del popolo, a cui ogni uomo bianco, libero e cittadino, dell'età di venticinqu'anni e proprietario d'un fondo di cinquecento dollari è eligibile; il senato, i cui membri sono egualmente eletti dalla nazione fra i proprietari di fondi del valore di mille dollari; e il governatore, che i cittadini eleggono ogn'anno fra i proprietari de' fondi di cinque mila dollari. Gli abitanti vivono colà liberissimi, ed ogni culto vi è protetto egualmente.

Mi fu pur grato l'udir di nuovo sulle rive del Mississipi la lingua del mio paese. Ma il piacer mio fu non poco turbato, allorchè approdando si chiese ai miei compagni il prezzo del lor passaggio. Tutti si erano imbarcati per la sicurezza data loro dal capitano che giunti agli Stati Uniti ritroverebbero facilmente mezzo di compensarlo. Ma qui cangiato linguaggio ei dichiarò che nessuno uscirebbe di nave senza aver prima soddisfatto al suo debito verso lui. M'accorsi, ma troppo tardi, ch'eravamo caduti nelle

mani d'uno di quegli speculatori, che vanno d'America in Europa, per attirare su loro legni le persone malcontente della loro sorte, e desiderose di far fortuna in un mondo che non conoscono. Finita la navigazione (in cui dal trattamento già hanno luogo d'accorgersi dell'inganno) queste credule persone si veggono ridotte all'alternativa di rimanere schiave de'loro ingannatori, o di obbligarsi al servizio di qualche colono, con cui quegli scaltri s'intendono per essere rimborsati. Quest'abuso fu tollerato fino ad oggi negli Stati Uniti, ad onta della tutela, che le leggi di quel paese tanto favorevoli alla libertà, prestano a tutti gli uomini; e noi pure nè fummo vittime. Perocchè presentatisi agenti de' coloni per chiedere operaj opportuni a nuovi stabilimenti, che si formano sul Mississipi e i gran fiumi che vi sboccano, come il Missouri e l'Ohio, tutti i miei compagni, non avendo miglior partito a prendere, sottoscrissero un contratto, che gli obbligava per certo numero d'anni a servire un comune padrone. Com'io seppi esser questo un francese di San Luigi m'indirizzai a lui pensando che mi tratterebbe

meno male d'uno straniero, e, ascoltando le mie sventure, vorrebbe forse addolcirne l'amarezza.

Per essere condotto a San Luigi era d'uopo risalire il Mississippi. Questo viaggio si fa oggi regolarissimamente in grandi barche a vapore, il cui interno è ottimamente ripartito, ed ove regna la più salubre mondezza. Una volta per andare dalla nuova Orléans fin dove io era diretto bisognavano tre o quattro mesi; ora una ventina di giorni è sufficiente. Non è a dire quanto le barche a vapore moltiplicate su tutti i maggiori fiumi degli Stati Uniti giovino alle rapide comunicazioni degli stati medesimi fra di loro.

Il Mississippi, in cui io entrai, traversa gran parte dell'America settentrionale; scaturisce da' piccioli laghi di Lecch, dell'Orso Bianco e del Cedro Rosso; indi percorre fino al golfo del Messico uno spazio di quasi cinque cento leghe. Va dapprima assai moderato, indi accresciuto dal Missouri, che gli si unisce formando un angolo acuto, si accelera, poi di nuovo si rallenta al dissotto dell'imboccatura dell'Ohio, che vi entra facendo quasi un angolo retto dopo ducento

leghe all' incirca di cammino. Procedendo per immense pianure, ove quasi non si vede alcuna elevazione, esso ha pochissimo pendio. Prima di giugnere al mare si divide in più rami, che formano tra di loro un delta come il Nilo alla sua foce nel basso Egitto.

Ogn' anno, allo squagliarsi delle nevi, cioè verso aprile, le acque del Mississipi cominciano a crescere come quelle d' altri gran fiumi, e restano alte fino ad agosto. Fra le rupi, ove s' incanalano meglio, giungono fino e trenta piedi d' elevazione; ma ne' luoghi piani, ove hanno poco letto, straripano, e formano laghi, paludi e correnti; nel che loro si assomigliano gli altri maggiori fiumi, che ad esse si riuniscono. Al dissotto della Nuova Orléans la pianura, coperta da inondazioni periodiche, non presenta che una foresta di giunchi. Ma più sopra si è posto freno alle acque per mezzo di un doppio argine, lungo forse una trentina di leghe, dietro cui si stendono belle piantagioni di bambagia, d' indigo, di zucchero, di maïs e di tabacco. Mantiensi quest' argine con molta e dispendiosa cura, dacchè ogni picciola negligenza avrebbe, come in Olàuda,

gravissime conseguenze. Ove in fatti le acque trovassero qualche fenditura si farebbero strada violentemente , e precipitandosi a guisa di cataratte porterebbero per tutto la devastazione.

All'occidente del Mississippi, il viaggiatore trova, a misura che si allontana dal fiume, il suolo sempre più arido e nudo, fin ch'entra in un vero deserto, il qual si estende fino alle montagne dirupate e fa curioso contrasto colle savane e i grassi pascoli che si trovano lungo il fiume medesimo e i suoi confluenti. Ivi quasi più non incontrasi alcun bisonte, e vi si veggono assai più radi che altra volta gli orsi e i castori. Ma i cavalli, i gatti, i polli d'India selvatici, le lepri, i porcospini ursoni, le picciole tigri o cugoari, e i serpenti vi sono numerosissimi. Nel Mississippi si prende il pesce gatto, che pesa dalle trenta alle cento libbre, e si veggono per le sue rive sciami di mosche lucenti e di mostiche.

Sebbene in estate i calori siano fortissimi nella bassa Luigiana, il freddo però vi è rigidissimo in inverno, che nella parte superiore dura quasi cinque mesi. In generale fa assai più freddo nell' America settentrio-

nale che nelle contrade europee poste sotto le medesime latitudini. Gli aranci e la canna da zucchero vi gelano talvolta sino presso al golfo del Messico.

Al tempo della reggenza si erano fondate a Parigi tante speranze sulle miniere di metallo prezioso della Luigiana, che le azioni della compagnia di commercio si vendettero a prezzi esorbitanti. Ma fino ad oggi non si conoscono in quel paese che miniere di piombo, di ferro, di zinco, di stagno e di carbon di terra.

Sembra che tutti i vegetali d'Europa prosperino alla Luigiana. Il riso vi cresce benissimo ne' terreni umidi; vi crescono gelsi in gran numero, onde si nutrono bachi da seta senza fine. I boschetti d'aranci e di melagrani ricordano colà i climi più fortunati. Vi hanno pure alberi che danno la cera ed altri vegetali indigeni a quel paese. Il Mississipi nelle sue inondazioni strascina seco dalle alture, onde scende co'suoi affluenti, gran quantità di legne, che si ammonticchiano alla sua foce e impediscono talvolta la navigazione.

Al di là dello sbocco del fiume Rosso, intorno a cui trovansi bellissime piantagioni,

la prima città un po' riguardevole, che s'incontri, è Natchez, principale dello stato del Mississippi, il quale ha una camera di rappresentanti, un senato ed un governatore. I selvaggi chikasawi e chactasi, che ne occupano parte, già cominciano a coltivare l'arti meccaniche e l'agricoltura. Monticello sul fiume Perla è il luogo principale del paese. Al primo por piede in questo mi fece egualmente meraviglia che pena il vedere un grandissimo numero di schiavi negri impiegati nelle piantagioni. Non sapeva immaginarmi come in una confederazione repubblicana, ove i bianchi godono di tanti diritti, i negri gemano tuttavia nel più duro servaggio. Mi si addusse per ragione che non si potevano ancora emancipare i secondi, senza mettere in pericolo la sicurezza dei primi. Io non per questo mi dolsi meno della miseria di tanti uomini tenuti schiavi ove tutti gli altri sono sì liberi.

Vidi vogare sul Mississippi de' battelli con picciole case abitate da intere famiglie, che vanno a vendere alle nuove colonie le cose di prima necessità, o cercano sulle rive del fiume un luogo opportuno ove stabilirsi.

Passata l'imboccatura dell'Arkansa (gli abitanti selvaggi de'cui dintorni portano lo stesso nome) si costeggiano gli stati di Tennessee e Kentucky , i quali hanno per capitali Nashville e Francfort ; indi , al di là della foce del Wabac , trovasi lo stato del Missouri , di cui è capitale San Luigi. Questa città , fabbricata sulla destra del Mississippi , un po' al dissotto del fiume degli Illinesi e del Missouri , sta assisa sopra un suolo petroso in faccia d'un' immensa pianura. Per la sua posizione essa diviene il magazzino di deposito delle produzioni d'una parte dell'America settentrionale. Quindi ogni giorno cresce d'abitanti , che già oltrepassano i dieci o dodici mila , e vede arrivare costantemente emigrati d'Europa , che vengono a stabilirvisi. Essa ha da qualche tempo nel suo seno un vescovo cattolico , e nelle sue vicinanze un seminario erettovi dai francesi.

Fummo condotti dinanzi al padrone , a cui avevamo obbligati i nostri servigi ; ed oh sorpresa per me strana , quando riconobbi in lui un amico col quale avea cominciato il mio corso di diritto ! Ei non rimase meno

stupito vedendomi in mezzo a que' poveri operai. E, mentre io umiliato dalla mia condizione in paragone della sua, faceva le più triste riflessioni sulla mia imprudente condotta ch'era causa di sì gran differenza, egli abbracciandomi colla maggior tenerezza mi pregò a spiegargli un accidente per lui sì inaspettato. Io gli narrai schiettamente i miei falli e le mie sciagure che lo commossero, e quando intese la slealtà del capitano verso di me e de' miei compagni, ne fu sdegnatissimo, e dichiarò che preferiva pagar loro convenevoli stipendj anzichè tenerli in una specie di schiavitù. Quanto a me volle trattarmi da amico, offerendomi la sua borsa e la sua casa, e mostrandosi pronto a secondarmi in ogni mia intrapresa. Gli risposi che, ove potessi essergli utile nelle sue piantagioni, aspettando l'opportunità di far ritorno in Europa, mi terrei ben contento. Egli, per sorte, avea bisogno d'una persona di sua confidenza che soprintendesse alle sue faccende e facesse per lui sovente de' piccioli viaggi, sicchè gradì moltissimo la mia proposta, e mi tenne presso di lui ad onestissime condizioni. Questo non ispe-

rato cangiamento mi avrebbe, per verità, resa assai gradevole la vita, s'io non mi fossi trovato sì lungi dalla mia famiglia.

Mentr'io errava in diverse parti del mondo, l'amico mio avea compito il corso de'suoi studj, preso il grado di avvocato, e vivendo con giusta economia molto aumentato il suo patrimonio. Ma vedendo succedersi in Europa tanti politici cangiamenti, e disgustato di questa instabilità si determinò, come altri non pochi, di trasferire se stesso e le fortune sue nell'America settentrionale, ove saggie istituzioni gli pareano promettere agli abitanti un costante riposo. Ivi acquistò a moderatissimo prezzo terre estesissime, e già la sua industria le faceva fiorire come se si trovassero in mezzo alla colta Europa.

Fu per me spettacolo curioso il vedere con quanto rapido accrescimento gli Stati Uniti, massime dalla parte d'occidente, andassero prosperando; come si dissodassero terreni; sorgessero villaggi e città; venissero a popolarle uomini di tutta Europa, trasportandone seco i costumi (e pur troppo anche i vizi) e cercando ciò che nelle loro patrie aveano perduto, la sicurezza e la quiete.

San Luigi ebbe nel 1766 per fondatori alcuni francesi, che formarono pure altri stabilimenti nel paese di Missouri, come Vincenne e Nuova Bourbon. Questo paese è immenso; e viene traversato dal fiume dello stesso suo nome, il cui corso da poco tempo è conosciuto. Grandi battelli possono risalirlo fin presso le sue cascate, e gli stretti per cui passa fra colonnati di basalto. Le sue inondazioni durano da marzo a giugno, ed isolate coperte di cedri e di pioppi rompono qua e là le sue acque.

Vi hanno tuttavia nello stato di Missouri de' popoli selvaggi, alcuni de' quali sono dediti all'agricoltura, altri vivono della caccia de' bisonti, ch'errano a gran torme per vaste pianure. A proteggere gli abitanti non selvaggi contro di loro, qualor volessero rinnovare le antiche depredazioni, sorgono qua e là de' forti, distribuiti secondo che parve richiedesse il bisogno. Non è il paese tutto fertile ugualmente; perocchè vi hanno dei deserti ove non cresce un solo albero, ed ove l'acqua è salmastra. Ma lungo i fiumi trovansi terreni eccellenti, ove la canapa s'alza dieci o dodici piedi; l'uva spina

sei o otto; il girasole e l'ortica nove o dieci; ed ove gli alberi s'incurvano sotto il peso delle loro frutta. Ne' prati, al dissotto della Nemaha, non è raro che l'erba giunga all'altezza di cinque piedi. Ne' terreni elevati vedesi il cedro rosso, il plaqueminiere, il melo, il susino selvaggio e differenti specie di quercie. Molte piante aromatiche coprono le colline, ove pur trovansi cipolle selvatiche e carciofi in copia, e le viti prosperano mirabilmente. Ne' terreni bassi vedesi il pioppo della Carolina, il platano, il micoculiero ed altri alberi, che amano l'umidità. Ne' distretti, ove mancano le legne, vi si supplisce col carbone di terra che vi abbonda; come vi abbondano le miniere di ferro e di rame, il gesso, l'ocra e belle argille bianche, rosse ed azzurre.

Le foreste di quel vastissimo paese, ancora mal popolato, formicolano d'animali selvaggi. I branchi di bisonti, di cui già feci cenno, dicesi che siano talvolta di trenta in quaranta mila. Essi traversano in inverno il fiume per passare dal settentrione al mezzo-giorno, e lo rivalicano in primavera. Ne periscono talvolta moltissimi in questo tra-

gitto , essendo trasportati dalla corrente e gettati contro le isole. I daini vanno anch'essi a torme, come gli alci e le capre selvatiche, che si ritirano in inverno dal lato delle montagne Nere verso occidente. Le aride eminenze sono abitate da montoni ad esse particolari, armati di grosse corna. Si teme colà assaissimo l'orso grigio , che pesa otto in novecento libbre e atterra il più grosso bisonte ; come si temono i molti serpenti. Abbondano nel paese i polli d'India selvatici, i pivieri, i fagiani, le arzavole, i porcispini ursoni, le lepri, i castori, gli opossi. Questi ultimi sono rimarchevoli per una specie di tasca ove rifugiano i loro piccioletti in caso di pericolo. Il cane di prateria, o scojattolo abbajante, ha bensì la forma dello scojattolo ma è assai più grosso, ed ha il pelo d'un grigio chiaro. L'inverno giace intirizzito nella buca da lui scavatasi nel terreno, come la marmotta.

Il Mississipì separa lo stato di Missouri da quello d'Indiana, ove trovasi ancora gran numero di popoli indigeni come i delawari, gli uroni, i miami, i puttewatami. Una setta religiosa, quella degli armonisti, vi ha

fondato il villaggio d'Armonia, i cui abitanti, d'origine alemanna, vi hanno tutto in comune. Alcuni emigrati svizzeri hanno fabbricata Vevay nel distretto della nuova Svizzera; vi hanno introdotta la cultura della vite e l'arte di fare il vino, che cavano anche dall'uva selvatica. Il lago Michigau, che corrisponde coll'Urone, è uno de' più gran laghi dell'America settentrionale, e dà il suo nome ad uno stato particolare, fra le cui principali città è Vincennes sul Wabach.

All'oriente dell'Indiana è lo stato d'Ohio, che ha per confine da una parte questo gran fiume e da un'altra il lago Erié. Già la sua popolazione, in grazia specialmente de' molti emigrati che vi concorrono, giugne alle trecento mila anime, ed è sull'accrescersi ogni giorno. Ivi la schiavitù è proibita onde è tolto all'amico dell'umanità un affliggente spettacolo, che pur troppo si presenta a' suoi sguardi in altri stati dell'America. Vi si coltiva il maïs, il cotone, il tabacco e l'indigo. Vi abbondano gli aceri zuccherini, da cui si trae un succo il quale si cuoce e si chiarifica per mezzo della colla forte e della calce. Ciascun accro dà presso a poco dieci

libbre di zucchero. Nelle praterie naturali del paese veggonsi querci veramente bellissime. Le foreste contengono orsi, daini, scojattoli grigi, polli d'India selvatici. Nell'Ohio vi hanno testuggini, triglie col guscio, e pesci gatti grossissimi. I senecassi, gli ottarrassi ed altri popoli selvaggi abitano alcune parti del territorio di questo stato, la cui città principale è Cincinnati, elegantemente fabbricata in un luogo che mezzo secolo addietro era ancora deserto. Essa diverrà probabilmente una delle più grandi degli Stati Uniti.

In una delle mie corse osservai una specie di nube, che si avanzava al dissopra della mia testa e prolungavasi senza interruzione da un lato dell'orizzonte all'altro: esaminandola attentamente vidi essere uno stormo immenso di uccelli. Meravigliato di questo spettacolo per me nuovo domandai alla mia guida che uccelli fossero, che oscuravano l'aria di tal maniera; e la mia sorpresa si accrebbe quando udj, ch'erano piccioni di passaggio. Sogliono essi traversare gli Stati Uniti in lunghe schiere, che prendono talvolta lo spazio di mezza lega; anzi, per

quanto mi si disse, il loro passaggio dura non di rado più ore. Scendono di tempo in tempo sopra vaste foreste, che si trovano verso occidente, ed ivi si nutrono di faggiuole, ovvero di ghiande, di marroni, bacche selvatiche, sfrondando gli alberi e rompendone i rami; indi volano altrove a cercarvi nuovo cibo e recarvinuova devastazione. Ove intanto sopraggiunga la stagione delle loro covate si fermano in alcuna di quelle foreste; allora ogni albero è pieno de' loro nidi, qual di trenta, qual di quaranta, quale di cinquanta, su cui si veggono aleggiare aquile, avvoltoj ed altri uccelli rapaci. Per quanto male da tal fermata venga alla foresta, gli abitanti all'intorno, massime gli indiani, ne prendono occasione d'allegrezza, si trasportano con carri, tende, letti, archibugi e utensilj alla foresta medesima, danno caccia ai piccioni, che col loro volo confuso formano in cima agli alberi una specie di turbine romoroso, a vedersi e ad udirsi molto singolare; abbattano talvolta gli alberi stessi carichi di nidi, per darsi meno fatica a raccogliere i pulcini; e dopo aver banchettato colla lor

preda per più settimane, moltissima ne trasportano con loro per venderla. I paesi ben coltivati non fornirebbero bastante nutrimento alle immense legioni di volatili che ho descritte. Però esse non si veggono che in quelli ancora in parte silvestri, come il Kentucky, l'Ohio e l'Indiana: nella Pennsylvania, nella Virginia e in altri, che sentono maggiormente la presenza dell'uomo, sono assai meno considerevoli.

In altra della mie corse ebbi occasione di vedere il lago Superiore, ch'è uno de' più grandi del globo. Esso ha circa novanta leghe di lunghezza; riceve in sè forse quaranta fiumi; ed è tutto sparso d'isole e di scogli. I missionarj francesi furono i primi, fra gli europei, che ne visitassero le rive. Gli algonchini si nutrono de' pesci ch'esso fornisce.

Vissi quasi due anni nelle contrade, di cui vo parlando, e sarei stato abbastanza felice, se il desiderio di rivedere la mia famiglia e la mia patria, e di dare alle cose mie qualche stabilità non mi avesse tormentato. Un improvviso avvenimento diede al mio spirito nuovi pensieri. Parlavasi in

America della spedizione fatta dall' Inghilterra per iscoprire un passaggio fra il settentrione e l' occidente dell' America medesima, onde entrare dall' oceano Atlantico nel mare del Sud, senza aver bisogno di fare il giro dell' America meridionale. Le grandi masse di ghiacci ondegianti, che le navi aveano incontrate andando verso settentrione, faceano pensare che il mar Ghiaccio fosse, per avventura, libero in estate, e possibile a traversarsi. Aspettavasi quindi ansiosamente l'esito della spedizione, e parlavasi d'una società del Canada, che equipaggiava un bastimento, onde passare al settentrione dell' America, tosto che l'esito fosse conosciuto. Provai, lo confesso, un vivo desiderio di unirmi a quella società; e il comunicai all'amico, il quale invano si distudiò di combatterlo, e finì col prestarmi generosamente i mezzi di sodisfarlo. I risparmi da me fatti in due anni io pensava che dovessero servirmi a tornar poscia in Europa.

Risalii l'Ohio, indi seguii le rive del lago Eriè, il quale comunica coll' Ontario pel Niagara, che fa una gran cascata, celebre in

tutti i libri de' viaggiatori come una delle più belle del mondo. Corre il fiume per rapido pendio sino alle rupi, onde si precipita con immenso frastuono parte perpendicolarmente, e (parte formando una curva) da quasi ducento piedi d'altezza in una voragine, onde rimbalzano turbini schiumosi. Al basso della cascata, ove si giugne per mezzo di un ponte, i cui pilieri sono piantati nel sasso, furono recentemente costruiti degli alberghi in una isoletta. Io m' imbarcai sul lago Ontario, in cui vi hanno più isole considerevoli; e pel fiume san Lorenzo entrai nel Canada, ove il francese idioma toccò di nuovo aggradevolmente le mie orecchie. È noto come questa provincia appartenne altra volta alla Francia, e fù, dopo guerre disastrose, ceduta agli inglesi verso la metà dello scorso secolo.

Viaggio pel Canadà. — Francesi di questo paese. — Québec capitale del Canadà. — Tribù selvaggie; loro costumi, lor religione, loro guerre. — Caccia degli animali da pelliccie. — Castori, e loro mirabile istinto. — Il Labrador. — La baja d' Hudson. — Selvaggi della baja. — Aurore boreali. — Terra Nuova. — Inverno in quest' isola. — Cani ad essa particolari. Inverno delle regioni artiche.

Il vasto fiume, che percorre il Canadà, è uno de' più ragguardevoli del mondo, comunica co' grandi laghi dell' interno dell' America, e varj più piccioli ne traversa prima di giugnere a Quebec. L'aspetto, che presentano le rive di tutti i laghi americani, è veramente pittoresco. Boschi di querce, d'olmi, di castagni, di meli, di prugni e d'altri alberi ad esse particolari, a cui si intrecciano viti selvatiche, le ombreggiano per ogni parte. Dal seno de' laghi intanto

s' alzano verdi isolette simili a giardini, e piene di caprioli e d'altri animali che somministrano caccia abbondante. Abbondantissima poi è la pesca tanto ne' laghi che ne' fiumi, da cui il Canadà specialmente è irrigato. I boschi di questo sono popolati di bufali, d'orsi, di cervi, e di parecchie belve, la cui pelle è molto ricercata; non che d'anitre, di polli d'India, di pernici, di fagiani e d'uccelli del settentrione. Vidi colà una specie d'alce particolare, la cui carne mi parve eccellente. Era presso a poco della grossezza d'un cavallo, avea la testa lunga due piedi con un corno spianato come quello dal daino e quasi lungo come quello del cervo, il muso grosso, il collo e il garrese coperto di lungo pelo, la groppa larga, la coda piccolissima, le gambe e i piedi cervini.

Discendendo il fiume san Lorenzo, le cui rive sono la sola parte ben coltivata del Canadà, io non potea non dolermi che un sì bel paese più non appartenesse alla Francia. Vedeansi su quelle rive molte case di campagna e molti poderi coperti di frumento di segale e d'altri vegetali della nostra Eu-

ropa. Non tutti gli alberi fruttiferi vi prosperano egualmente: le viti per esempio non danno che uve di piccioli acini d'un sapore acerbetto. Gli aceri zuccherini, ch'ivi abbondano, forniscono il più bel legno da fabbriche e da lavoro.

Provansi nel Canada eccessi di caldo e di freddo. Monreale e Tre Fiumi sono in gran parte abitate da' francesi, e racchiudono chiese e conventi come le nostre città. La prima, edificata in un'isola, presenta co'suoi giardini e le sue case di campagna una graziosissima veduta. Inoltrandosi verso Québec s'incontrano terreni meno fertili che quelli dell'alto San Lorenzo. I francesi del paese distinguonsi per un colore alquanto scuro, e conservano alcune parole e locuzioni, che in Francia sono invecchiate. Sebbene pazienti e perseveranti non sono però laboriosi; e lasciano gran parte del suolo senza cultura. Si nutrono particolarmente di grassi majali, di piselli e di latte rappreso. Nelle campagne fanno stoffe di lana, tele di lino, conciano cuoi e fabbricano sapone. Gli inglesi, oltre l'estrarre che fanno dal Canada potassa, farina, e legname opportunissimo per la loro

marineria, fanno co' selvaggi di quel paese gran commercio di pelli e pelliccie, che sono da loro depositate a Monreale.

Cominciarono i francesi a stabilirsi al Canadà sul principio del secolo decimosesto; strinsero alleanza co' selvaggi, se li resero appoco appoco benevoli; ne indussero alcuni ad abbracciare il cristianesimo; e alfine accrescendo fra essi il loro numero e il loro potere fondarono varie città. Québec, capitale del paese, è situata parte all'alto, parte a' piedi d'una montagna detta il capo Diamante, non molto lungi dalla foce del fiume san Lorenzo. Essa è la sede del governo e dell'assemblea legislativa dello stato; apparisce ben difesa dalla sua fortezza, racchiude un teatro, alcuni ospizii, più chiese, grandi case con tetti coperti di stagno, e fra suoi migliori edifici un collegio, che fu già dei gesuiti. In inverno si portano al suo mercato carni gelate come a Pietroburgo, e latte che pel freddo ha perduta la sua fluidità. In quella stagione le corse delle slitte formano uno de' principali divertimenti degli abitanti.

Sebbene situato presso a poco sotto la

stessa latitudine che la Francia, il Canada prova freddi vivissimi. Già alla fine d'autunno i fiumi sono gelati, e tali rimangono fino alla primavera.

La città di Québec non occupa che la riva settentrionale del fiume, in cui è situata l'isola d'Orleans, e a cui si danno quattro o cinque leghe di larghezza dalla città medesima sino alla foce. I più grossi vascelli possono risalirlo da questa a quella, quantunque a più di cento venti leghe dal mare, ed ivi trovano un porto capace di contenerne grandissimo numero. Nel villaggio di Loreto, non lungi da Québec, abitano gli avanzi della tribù già sì posente degli uroni. Un avanzo di quella de' michmaci va pure errando ne' suoi contorni.

Durante il mio soggiorno in quella città vidi arrivarvi i deputati d'una nazione selvaggia, che venivano a proporre al governatore un trattato di pace. Il lor colore era fosco e olivastro, il che non deve attribuirsi alla natura, ma agli olj e all'altre materie onde si tingono la pelle. Alcuni anzi l'aveano orribilmente annerita di segni tracciati con polvere da schioppo. Tutti si vedeano cari-

chi di braccialetti e di collane di conchiglie o di metallo; e del resto andavano quasi nudi. Quegli, che stava loro alla testa, portava una lunga pipa molto adorna, con cui, per preliminare, fumò in compagnia del governatore. Indi volse a questo poche ma franche parole, che un interprete spiegò, e dopo le quali l'ascia di guerra (nè di questo rito ci bisogna spiegazione) venne sepolta.

Le nazioni selvagge del Canadà, fra cui dopo gli uroni hanno fama gli irochesi, sono molto diminuite. Varie di nome, tutte però si rassomigliano per gli usi e pe' costumi. Fra le une, per vero dire, la dignità di capo è elettiva, fra le altre è ereditaria, ma presso nessuna l'autorità sua è assoluta. Egli propone più che non comandi; e non ha che la via della persuasione per farsi obbedire. Nessuna prerogativa di natali distingue fra que'selvaggi un uomo dall'altro; e le poche ricchezze, che possono acquistare, non alterano punto la loro uguaglianza. In un paese, ove il terreno soprabonda agli abitatori, ciascuno può stabilirsi ove gli piace. Quelli, che un reciproco bisogno raccoglie insieme, vivono in una specie di co-

munità, e dividono liberalmente fra loro i prodotti della pesca e della caccia. Mentre gli uomini sono intesi all'una o all'altra, le donne coltivano le terra, cui smovono per mezzo di un legno ricurvo, gettandovi poscia alcuui gran di maïs o di frumento indiano. Fanno esse di questo grano una specie di pappa che chiamano sagamita, e per darle maggiore consistenza vi mischiano carne o pesce. Fra i popoli, di cui parlo, non ha luogo la poligamia; ma è ordinarissimo il divorzio; e il matrimonio si stringe senza alcuna cerimonia. In generale le donne sono fra essi le schiave degli uomini; poichè, oltre la coltura delle terre, e la preparazione de' cibi, è loro imposto il trasporto delle legne. Quando queste sono consumate intorno ad una popolazione, la popolazione trasporta le sue capanne in mezzo a nuova foresta, cui appoco appoco dirada secondo il suo bisogno. Tali capanne sono fatte di gran pali e di pertiche rivestite di scorze d'alberi, massime di betulle, con un'apertura nel tetto pel fumo. La più parte servono per più famiglie; ed alcune ne contengono fino a sette. Per tutto ove si trova certo

numero di capanne, i selvaggi sogliono fortificarne il recinto con palizzate, perchè i loro vecchj, le loro donne, i loro figli vi stiano in sicurezza, quand' essi vanno a combattere. Oltre al farsi guerra tra loro, essi una volta prendevano parte a quelle degli inglesi e de' francesi. Si servivano allora d'archi e di frecce; ma cangiarono poi quest'armi in un moschetto, in un lungo coltello, e in un' accetta. Secondo la loro maniera d'esprimersi, prender l'ascia o l'accetta è dichiarare la guerra; seppellirla è far la pace. Il motivo ordinario delle loro querele è il desiderio di vendicare qualche ingiuria. Il loro furor bellicoso giugneva altre volte sino alla ferocità; perocchè faceano strazio de' prigionieri caduti per isventura nelle loro mani, levando ad essi la pelle del cranio, e suspendendone la capigliatura, come in trofeo, alla porta della propria capanna. Non ne risparmiavano talvolta alcuni pochi, se non per distribuirli alle famiglie, di cui erano periti più membri ne' combattimenti, e ripararne le perdite. Allora que' pochi erano adottati dalla nazione.

È difficile il definire la religione de' po-

poli, di cui vo discorrendo. Essi riconoscono un Ente supremo, cui appellano il grande spirito, e riguardano come il signore e creatore dell'universo; ma onorano ad un tempo varie divinità subalterne. Non hanno nè tempi nè sacerdoti, ma soltanto una specie di magi, a cui danno il nome di giocolari, e la cui principale occupazione è la medicina. Si vantano questi di conoscere le cose nascoste, e sono come gli auguri de'selvaggi, che li consultano in tutte le cose importanti come quando trattasi di andare alla guerra o alla caccia. I missionarj francesi aveano cominciato a convertire e incivilire questi selvaggi; nella qual opera sono stati seguiti con molto zelo da altri. Quindi molte tribù hanno deposta la loro ferocia, e preso gusto ai pacifici lavori, come il tessere, il segare assi, ed altri che si riferiscono ai primi bisogni della vita socievole. Ma, per dir tutto, una gran parte de'selvaggi faticano principalmente per avere con che procurarsi liquori spiritosi, fatti loro sgraziatamente conoscere dagli europei, e di cui s'inebriano con grande lor danno.

Le tribù più remote fanno gran cacce

per raccogliere pelliccie, che gli agenti delle compagnie di commercio vanno a prendere fra loro, e in cambio delle quali danno polvere, armi, acquavite ed altre cose di cui quelle tribù hanno d'uopo. Gli animali, di cui cercano le pelliccie, sono i lupi, le volpi, i gatti cervieri, le martore, gli ermellini e principalmente i castori. È noto che questi anfibi si costruiscono in riva all'acque le abitazioni, ove riuniti in certo numero possano passare l'inverno, e con mirabile istinto formano dighe d'ottanta e fino di cento piedi di lunghezza, per difenderle dalle inondazioni. Sono essi di colore più o men nero, o marrone, secondo che vivono più o meno verso il nord. Lunghi ordinariamente tre piedi hanno la testa quasi quadrata, gli occhj piccioli, il muso molto sporgente, la orecchie corte, rotonde e vellutate al di fuori. La loro bocca (non contandovi otto denti molari per ciascuna parte) è armata sul dinanzi di quattro denti incisivi forti e taglienti, con cui tronca gli alberi necessarj agli edificj, di cui ho parlato. Le loro gambe sono brevi, massime le anteriori, le cui zampe, con dita ben distinte

ed unghie lunghe e appuntate, servono ad essi quasi di mani. Le gambe posteriori invece sono compresse e guernite di membrane come quelle d'un' oca, per facilitar loro il mezzo di notare. La loro coda è lunga, piuttosto piana, coperta di scaglie, e serve loro non solo di cazzuola per murare, ma anche di trogolo per contenervi il cemento. Singolare è l'accordo in cui si eseguiscano i lavori comuni dai castori riuniti. Sceltone il luogo convenevole presso un fiume od un lago, la prima cosa che da loro si faccia è la costruzione d'una diga. A tall'uopo troncano alberi co'loro denti, li fendono, li piantano a guisa di palafitta, gli uniscono con rami intrecciati, ed empiono gli interstizii con creta impastata per mezzo delle zampe e della coda, lasciandone però alcuni, da cui l'acqua soprabondante possa passare in forma di cascata. Indi si dividono in famiglie, e formano le loro abitazioni, di quattro a dieci piedi di diametro, secondo il numero di quelli che son destinate ad albergare. Tali abitazioni hanno due uscite, l'una al dissotto del livello dell'acqua, l'altra verso la campagna; sono divise in due piani per mezzo

di un palco di bastoni coperto 'leggermente di creta ; e terminano in punta come gli alveari. In autunno le coppie vi si ritirano colle loro provisioni di scorze e di rami d'alberi, vi passano l'inverno tranquillamente, e vi allevano la loro prole. Alla primavera il maschio va in cerca di vegetali freschi, mentre la femmina rimane al governo delle giovane famiglia. Quando un nemico minaccia una società di castori, il primo, che lo scorge, ne dà un segnale, e tutti immediatamente si attuffano e spariscono nell'acqua. Se la diga, per qualche accidente, si trova danneggiata, la società di concerto accorre per ristaurarla. A forza di dar la caccia ai castori, se ne è di molto diminuita la specie. I selvaggi, per questa caccia, sono obbligati di traversare in inverno paesi immensi, ove spesso mancano di tutto, e sono ridotti alle più dure necessità. Sebbene di complessione robusta, soffrono di queste marce e di queste diete forzate, a cui succedono talvolta eccessi grandissimi nel mangiare e nel bere.

Al settentrione del Canada si estende il Labrador, abitato dagli esquimesi, e all'occidente di questo il mare forma un vasto

golfo conosciuto sotto il nome di baja d'Hudson. La quantità di castori, di volpi nere e d'altri animali di bel pelo, che gli europei trovarono intorno a questa baja, dovette ispirar loro il desiderio di appropriarsi in qualche modo il commercio delle loro spoglie. Quindi e i francesi e gli inglesi formarono di buon' ora alcuni stabilimenti sulle coste orientali della baja medesima, ove compravano a buonissimo prezzo dagli indigeni tutte le loro pelliccie, o piuttosto le avevano in cambio di schioppi, di polvere, d'abiti e di chincaglie. Questo commercio vantaggioso fu per qualche tempo oggetto di gelosia e di alterco fra i due concorrenti, che si tolsero più volte alternativamente le loro fortezze; ma alfine rimase tutto in mano degli inglesi. Sebbene la baja d'Hudson non sia sotto una latitudine molto settentrionale, vi fa però in inverno un freddo sì vivo che ne gelano i liquori spiritosi. L'aria è allora piena di una nebbia simile a brina che penetra per tutto e punge sensibilmente la pelle, e ne' plenilunij in ispecie riesce noiosissima. I parelj e le aurore boreali dissipano le tenebre di quella stagione. Perocchè veggonsi raggi brillanti di

colori diversi estendersi pel firmamento, e diffondere una luce simile a quella della luna. Cominciano talvolta a guisa di un primo albore, che apparisce appena al dissopra dell'orizzonte, indi procedono gradatamente con lieve strepito elettrico, e prendono uno spazio grandissimo. Talaltra scorrono rapidi in forma di fascie a più liste e cangiano tinta a misura che s' inoltrano: iudi, quando più vivo il loro fulgore, si estinguono subitamente con un scoppio. Stando al giudizio degli orecchi e degli occhi si crederebbe di assistere ad un fuoco d'artificio.

In primavera e in autunno presso la baja non si hanno che nebbie continue; in estate per sei settimane o due mesi i calori visono eccessivi. Se non che allora ne' luoghi più fertili fioriscono arboscelli e piante di molte specie, uve spine, uve selvatiche, fragole, e la più gran parte de' nostri legumi. Presso la baja si veggono pure stormi di pernici, d'anitre, di fagiani, e una quantità di lepri e di conigli, i quali di bruni o grigi che sono in estate divengono bianchi in inverno, e, fra l'altre specie di bestie selvatiche, molti caribou particolari all'America settentrionale.

Partecipano essi del cervo e del renne, sono tanto leggieri, ed hanno l'unghie sì larghe e sì ben separate da grosso pelo, che corrono sulla neve senza stamparvi orma. In primavera vanno verso il settentrione per deporvi la loro prole; e all'avvicinarsi dell'autunno ritornano verso il mezzogiorno.

I selvaggi, che abitano le parti meridionali e occidentali della baja, non differiscono molto dagli indigeni del Canadà, e sembrano avere la stessa origine. I loro capi sono scelti fra i seniori e fra quelli che più si distinsero alla caccia e alla guerra; ma ottengono un'obbedienza piuttosto di rispetto che d'obbligo. Così i loro capitani quasi non hanno altro diritto che di raccogliarli, e di andar primi ad affrontare il nemico. Le leggi, che reggono que' selvaggi, non sono propriamente parlando che costumi, da cui si dilungano ogni volta che loro piace. La lor religione anch'essa è indefinita. Alcuni riconoscono un Essere sommamente buono, a cui attribuiscono quanto di bene accade in terra; ma ne ammettono insieme un altro che riguardano come sorgente e stromento d'ogni lor male. Poco dediti all'agricoltura

que' selvaggi non vivono che di caccia, e sono in certo modo erranti. Essi hanno in uso di percorrere due o tre cento leghe nel cuore dell'inverno, senza piantare tende o capanne. Al venir della notte scelgono un luogo da cui tolgono la neve, lo circondano di cespugli, a cui mettono fuoco; e si coricano dalla parte opposta al vento. Sovente pur si contentano di fare una buca nella neve ed ivi si rannicchiano. Quando un vecchio più non si trova in istato di seguirli, perocchè troppo gli graverebbe il loro modo di vivere, domanda qualche volta che sia posto fine a' suoi giorni. Discende quindi in una fossa, fuma una pipa, beve un poco d'acquavite, e dopo ciò i suoi figli credono usar opera di pietà, dandogli di loro mano la morte eh'ei chiede.

Gli esquimesi rassomigliano molto ai groenlandesi, da cui non sono separati che per uno stretto, ed è a credersi che abbiano la stessa origine. Sono, com'essi, destrissimi alla pesca della balena di cui bevono l'olio con una specie di voluttà. Ma è pur loro familiare quasi ogni specie di pesca e di caccia, onde traggon la loro principale sussi-

stenza. Vivendo dispersi e sotto capanne essi cangiano luogo ogni volta che ciò loro torna meglio. Vestono pelli di bestie selvatiche o di cani marini e talvolta di volatili insieme cucite, a cui attaccano un cappuccio. Ambidue i sessi portano stivali, ed anche più paja le une sopra le altre secondo i rigori del freddo. Ma gli stivali delle donne sono assai più ampj, poi ch'esse usano mettervi i loro bamboli, quando sono stanche di portarli in braccio. In mancanza di ferro, le frecce e le fiocine degli esquimesi sono armate di denti o d'ossa di pesce. Di queste ossa pure si fabbricano que'selvaggi ascie, coltelli ed altri utensilj. Si fanno capanne lunghe ed anguste e le coprono con pelle di vitelli marini.

Appena giunto a Québec io avéa cercato di ben informarmi del successo della spedizione inglese, e del viaggio che disegnava quella società, di cui fei cenno più sopra. Sentii che la gente della spedizione non era punto ritornata dalla baja di Baffin alla fine dell'estate, onde concludevasi che avesse trovato il passaggio ch'essa cercava, ovvero si fermasse l'inverno nelle regioni artiche,

aspettando, per seguir la sua impresa, che la stagione si facesse meno rigida. Quindi la società viaggiatrice fu d'avviso di partire per Terra Nuova, ed ivi attendere su questo particolare precisi raggugli. Io ottenni, per l'interposizione d'un abitante di Québec a cui venni raccomandato, d'essere uno de' compagni in quella società.

Scendemmo per la foce del San Lorenzo e oltrepassata la punta della nuova Brunswick eccoci bentosto a rincontro l'isola di Terra Nuova, ove il porto della città di san Giovanni ci servì di stazione. Questa grande isola, a cui si danno trecento leghe all'incirca di circuito, è situata all'ingresso del golfo, che forma quel fiume scaricandosi in mare, ed è sì favorevole alla pesca de' merluzzi, che i francesi e gli inglesi se ne disputarono lungo tempo il possesso. I primi vi fabbricarono una città, ma pel trattato d'Utrecht cedettero poi tutta l'isola ai loro competitori, nè da quel tempo ebbero più altro diritto che di continuarvi la pesca in uno spazio ben limitato. Le coste, generalmente sterili, sono coperte di boschi ed aspre per montagne. L'interno, poco, finor conosciuto, si abita da que' che

rimangono di un popolo indigeno, che gli esquimesi, separati da Terra Nuova soltanto per uno stretto, hanno altravolta crudelmente perseguitato. Tutti gli altri abitanti sono inglesi, o discendenti da coloni europei.

Nell'isola, di cui si parla, è inverno la più gran parte dell'anno. In primavera folte nebbie coprono le coste. Indi s'alzano uragani spaventevoli, che sgombrano in pochi giorni le baje e i porti da' ghiacci che gli occupavano, stendendosi talvolta alla distanza di più leghe. Allora la temperatura cangiasi d'improvviso; ma come ritorna il vento di levante, i ghiacci ricompajono sulle coste, e riconducono freddi rigorosi. Solo al principio di giugno si fa sentire l'estate, e dalla metà di luglio alla fine d'agosto si provano talvolta calori eccessivi. Nube alcuna non oscura allora l'orizzonte, la luna e le stelle brillano d'una viva chiarezza in quelle notti tanto serene. Miriadi di pesci nuotano e scherzano per le baje, che si avvivano; le balene si attuffano e ricompajono lanciando fontane d'acqua dalle loro narici; i merluzzi riflettono, colle loro scaglie argentate, i raggi

lanari; altri pesci sono portati in gran numero dall'onde sopra le coste, ove e uomini e donne stanno intesi a raccogliere questo dono della provvidenza. La pesca è il principale sostegno degli abitanti di Terra Nuova; e l'Europa stessa fa suo nutrimento di ciò che si prende intorno a quell'isola. I merluzzi, i porci marini, le foche, ecco i pesci che più vi abbondano. I merluzzi si conciano in due maniere, onde poi ricevono presso noi diversa denominazione. Salati a terra e fatti seccare prima d'essere imbarcati per l'Europa, chiamansi ordinariamente bacca-là; salati in nave di mano in mano che si prendono, ond'essere tosto trasportati alla volta nostra, ritengono il loro nome primitivo. Essi ci vengono principalmente da quel gran bauco, il quale si attiene all'isola di Terra Nuova, ed ove un solo pescatore ne prende talvolta fino a tre o quattrocento il giorno.

Trovai nell'isola una specie particolare di cani, il cui pelo è nero seminato di macchie bianche, fra mezzo la quale, sopraggiugnendo l'inverno, cresce una grossa borra. Questi cani hanno una sagacia d'istinto ve-

ramente mirabile. Quindi si addestrano facilmente a servigi importanti, e se ne fa uso in Europa a salvare gli annegati. Si nutrono d'avanzi di pesce; e a questo riguardo sono di pochissima spesa. Se non che, ove loro non s'abbia ben l'occhio, sono avidi del sangue delle pecore, che assalgono al collo spietatamente onde succiarlo, indi le abbandonano.

Vedemmo arrivare d'Inghilterra gran numero di navi, che andavano alla pesca delle balene sulle coste del Groënland, del Labrador e della baja che fu chiamata di Baffin dal nome del suo scopritore, il quale vi penetrò fino al settantesimo sesto grado di latitudine al di là dell'isola di Disco.

Nelle regioni artiche o vicine al circolo polare del settentrione regna quasi un perpetuo inverno. Finito appena il disgelamento, che dura poche settimane (e quella è la state) il freddo ricomincia. Nel mese d'agosto cade nuova neve, e innanzi all'ottobre la terra ne è coperta fino all'altezza di due o tre piedi. I fiumi, divenuti una massa solida, cessano allora di scorrere; una nebbia brinata riempie tutta l'atmosfera; e

un denso vapore esce dal mare , fin 'chè la temperatura di questo siasi equilibrata coll' atmosferica. La notte comincia a ripigliare il lungo impero , che esercita presso il polo ; e i pochi selvaggi, che affrontano quel clima spaventoso, coperti di pelli d'orso chiudonsi colle loro provisioni, che il freddo indurisce quasi pietre , nelle loro capanne ermeticamente chiuse, i cui muri s' incrostano di ghiaccio.

Il ritorno del sole annuncia alfine una stagione men rigorosa. Nel mese di maggio i selvaggi si arrischiano ad uscirè dei loro nascondigli per andare alla pesca o alla caccia. I fiumi si rimettono in corso, i ghiacci de' mari artici cominciano a mettersi in moto, e ad ondeggiare in masse enormi, che s' urtano , s' annonticchiamo , si spezzano. Grossi vapori coprono di nuovo la superficie dell' onde , e rendono la navigazione pericolosissima. Guai specialmente al legno che fra questi vapori si scontra in que' ghiacci terribili, che hanno talvolta una lega di lunghezza!

In luglio i vapori alfine scompajono, e il sole esercita tanta forza , da squagliare tal

volta il catrame e la pece che turano gli interstizii delle assi nelle navi. Grandi banchi di ghiaccio d'acqua dolce accumulati sulle coste si distaccano con spaventevole fragore, e piombano negli abissi del mare, onde si rialzano per andare secondo l'impulso delle correnti e de' venti. Essi formano montagne ondegianti da cui si veggono scendere ruscelli e sorgenti di bevanda gratissima a marinaj, e sono talvolta coperti di terra e di alberi. Si riconoscono da lungi alla lor tinta verde e azzurra e alla loro liscezza, mentre il ghiaccio marino è poroso come le spugne e poco trasparente. Sorgono spesso a più centinaja di piedi sopra la superficie del mare: altrettanto si profondano, e possono avere secoli d'esistenza. Se ne veggono lungo la costa occidentale del Groënland in forma di bastioni con breccie, torri e obelischii. Nel 1816 e 1817 se ne distaccò tanta parte da coprire più di mille leghe quadrate, e già ogn'anno sogliono caderne gran massi. La corrente li porta nell'Oceano atlantico, ove si sciolgono e spariscono gradatamente. Ma ne' mari artici hanno sì poco movimento che i navigli possono aggrapparvisi e star

fermi fra essi più giorni. Senza le nevi e i ghiacci le terre dell' ultimo settentrione sarebbero inabitabili per gli uomini e gli animali, poichè inaridite nell'estate e indurite nel verno nulla produrrebbero, e il loro clima non potrebbe sopportarsi. Ma la caduta delle nevi e lo scioglimento de' ghiacci le ammolisce, ne rende più mite la temperie, e fa apparire in mezzo alla loro sterilità qualche segno di fecondità.

Passaggio cercato in mare fra il settentrione e l'occidente dell' America. — Confederazione americana. — Porto di Boston. — Rhode-Island. — Il toad pesce singolare. — Città e stato di Nuova York. — Filadelfia — Baltimora — Penn fondatore della Pensilvania. — Origine degli Stati Uniti. — Emigrazioni degli Europei per questi stati. — Washington. — La Virginia. Ponte naturale. — Le due Caroline. — Charlestown. — La Florida. — Isole Lucaje e Bahama.

Eravamo tutti col pensiero nelle cose descritte, figurandoci di presto contemplarle cogli occhj, quando il ritorno della spedizione inglese distrusse ogni nostra speranza. Inoltratasi nello stretto di Lancaster all'occidente della baja di Baffin avea la gente di quella spedizione penetrato ben oltre al cento diciottesimo grado di longitudine dal meridiano di Greenwich; e (passato l'inver-

no all' ancora in una baja dell' isola Melville da lei scoperta a settanta quattro gradi circa di latitudine settentrionale) si era poi diretta col cominciare dell' estate verso l' occidente. Ma i ghiacci e i venti vietandole di andar più lungi, per non vedersi ridotta a passare altri dieci mesi invernali in orridissimi luoghi, avea ripreso il cammino verso la baja di Baffin, persuasa però che esista al settentrione dell' America un passaggio da mare a mare, quantunque presso a poco impraticabile.

Intese queste cose, la società viaggiatrice si risolse di tornare a Québec: ed io, pensando a restituirmi in patria, volli partire per Charlestown, ed ivi imbarcarmi per l' Havre.

Accolto sopra un bastimento, che fece vela per Boston, passai Halifax nella Nuova Scozia, giunsi a Portland nel distretto americano del Maine, e quindi a Portsmouth nello stato del Nuovo Hampshire. Il Maine ha buoni pascoli, produce grani, pini bianchi, betulle rosse, dà molto pesce salamone che si prende ne' suoi fiumi, e sufficiente quantità di merluzzo, che si pesca dalle sue

coste. Esso fa parte dello stato di Massachusetts, da cui è separato pel Nuovo Hampshire. Questo produce bei pini bianchi, di cui si fanno alberi da nave lunghi cento venti o cento quaranta piedi; aceri zuccherini e pini canadiani in gran numero, dei cui giovani rami componsi una birra di sapore aggradevole. Il merluzzo pescato sulle sue coste suol essere abbondantissimo.

Boston, nel Massachusetts, è uno de' principali porti degli Stati Uniti, e molto ragguardevole pel suo commercio. Capace di contenere più di cinquecento vascelli, difeso contro la violenza de' flutti da gran numero d'isolette e di scogli, non accessibile che per un solo passaggio angusto e ben munito, promette egualmente sicurezza e comodità. In fondo al porto sopra una penisola che lo termina è situata la città onde prende il nome. Essa è grande, forte, ben fabbricata, numerosa di begli edifici sì pubblici che privati, e d'abitanti, che oltrepassano i sessanta mila. Vi risiede la camera de' rappresentanti, il senato e il governatore.

Salem è un altro porto del medesimo stato, che produce gran quantità di grani e di

legni da fabbriche e da lavoro; e sulle cui coste si pesca la balena di quella specie a cui si dà il nome di pesce nero. In Cambridge si trova una ragguardevole università.

A Boston m' imbarcai sopra un battello a vapore per Nuova York. Passai, strada facendo, dinanzi agli stati di Rhode-Island e di Connecticut. Intorno all'isola di Rhode, che dà il suo nome al primo, si prende il pesce nero pur dianzi accennato, non che lupi marini, aringhe, cheppie e toadi in gran copia. Hanno questi di particolare che tratti vivi dall'acqua aspirano tant'aria che diventano rotondi; e tuffati di nuovo nel salso elemento ripigliano la lunghezza della loro forma ordinaria. Il Connecticut è benissimo coltivato e irrigato dal fiume dello stesso nome, il quale si naviga dal mare sino ad Hartford. Questo fiume bagna pure il Massachusetts e forma la linea di separazione fra gli stati di Vermont e di Nuovo Hampshire.

Nuova York, all'imboccatura dell'Hudson, è una delle prime città della confederazione americana. Essa conta a quest'ora più di cento venti mila abitanti, che si vanno accre-

scendo; ha de' begli edifici, fra gli altri la casa del comune, varii stabilimenti d'istruzione, alcune società scientifiche, degli ospedali ed un teatro. In essa vidi per la prima volta gran varietà di culti egualmente protetti, conforme allo statuto politico del paese, di cui forma parte. Vi hanno chiese od oratori pei riformati, i cattolici, i quakeri, i dissidenti, gli anabaptisti, i metodisti, i moravi, i presbiteriani, i congregazionali, gli israeliti, e via discorrendo. Le spese di ciascuno de' culti sono a carico di quelli che lo professano; e il governo si limita alle cure imparziali di una prudente sorveglianza. I ministri di tali culti non hanno verun segno esteriore che li differenzi dagli altri, nè il loro ufficio è incompatibile cogli impieghi e le professioni civili.

Lo stato di Nuova York, il quale si estende dal mare fino al lago Ontario, è ben coltivato, e racchiude ricche miniere di ferro, foreste, manifatture e officine. La pesca è abbondante sulle sue coste, come in tutto il fiume d'Hudson, per cui vedi risalire fino alla città d'Albany i piccioli bastimenti. Trovansi nel suo territorio scheletri di mam-

muti, quadrupedi enormi la cui razza è estinta.

Io mi recai per terra da Nuova York a Charlestown, onde visitar pure l'interno della confederazione americana. Per lo stato di Nuova Jersey giunsi a Filadelfia, città di cento mila anime, fabbricata regolarmente sulla Delawara, e capo della Pensilvania, uno de' più floridi stati della confederazione. Le vie di quella città si tagliano tutte ad angoli retti, e sono fiancheggiate di marciapiedi; lungo il suo fiume vi hanno bellissimi corsi; e fra'suoi edifizi si distingue la borsa, tutta di marmo bianco, e di greco stile. Si annoverano in Filadelfia parecchie società scientifiche, religiose e di pubblica beneficenza.

Lo stato di Pensilvania è traversato, come quello di Virginia, dai monti Allèghany. Si fanno in esso buone raccolte di maïs e di frumento; le razze de' cavalli e de' bestiami vi sono eccellenti; vi si lavorano miniere di ferro, di piombo, di rame, e cave di marmo, d'ardesia, di talco, di carbon fosle; vi si veggono per le foreste platani, magnolie, aceri zuccherini, viti selvagge.

in gran quantità; vi abbondano pure viti di ottima uva; vi si fanno acquavite con pesche ed altre frutta; vi si cacciano orsi, che divengono sempre più rari, scojattoli variegati, sorci muscati, polli indiani e piccioni selvatici; vi si fanno opere di ferro, vi si conciano cuoj, vi si fabbricano stoffe, tele, carte e tabacco. Fra i coloni europei vi hanno molti alemanni e svedesi.

Per Baltimora, porto commerciantissimo del Maryland, io mi resi a Washington, città nuova dello stato di Virginia, e sede del congresso americano. Essa è fabbricata sulle rive del Potomac, e le fu dato il nome che porta in onore del primo presidente del congresso, il generale Washington, uno de' liberatori dell' America.

È noto che anticamente la parte settentrionale di questa, che oggi forma la confederazione degli Stati Uniti, era divisa in differenti colonie o provincie inglesi, che avevano i loro nomi e i loro usi particolari. Essa fu pressochè tutta scoperta dagli inglesi verso la fine del secolo decimosesto; e non è lode da omettersi che i primi, i quali vi si stabilirono, anzichè prevalersi

della lor forza per togliere a selvaggi il terreno che volevano occupare , preferirono di comperarlo. Così fece, tra gli altri, Guglielmo Penn, fondatore della colonia, che dal suo nome ancor porta quello di Pensilvania. Una carta, ch'egli ottenne d'Inghilterra, e che dichiarava liberi gli abitanti di quella colonia, vi attirò in folla gente d'ogni paese e d'ogni credenza, ma quakeri specialmente, a cui Penn era molto attaccato e di cui si fece capo. I loro costumi particolari a pochi sono ignoti. Essi hanno sopprese le nostre formole di complimento, danno a tutti del tu, mai non pronunciano giuramenti, ricusano di portare armi, usano vesti semplicissime e schivano ogni apparenza di lusso.

Le dispute di religione in Inghilterra contribuirono anch'esse a popolare la Pensilvania, ove molti si rifugiarono per salvarvi la libertà della loro coscienza. Da non diversa cagione ebbe principio un'altra colonia poco più settentrionale, appellata la Nuova Inghilterra, ove poi vennero a stabilirsi anche molti olandesi. Alfine tutta la costa, che è tra la Florida e la Pensilvania già detta, si

empì di colonie , e a tutti son noti i nomi della Georgia, della Carolina, della Virginia e del Maryland. La prima, che è la più meridionale, fu fondata da ricchi inglesi affine di trasferirvi i poveri della loro patria e procurar loro mezzi di sussistenza. E questa colonia e le altre fecero in poco tempo mirabili progressi; e la varietà de' climi sotto cui erano poste, accrescendo la varietà de' loro prodotti, era cagione alla metropoli d'infiniti vantaggi. La Georgia e la Carolina le fornivano riso, seta, catrame e più altri oggetti; la Virginia una quantità di tabacco sì grande, che serviva a quasi tutta Europa; la Pensilvania frumento in abbondanza; e la Nuova Inghilterra, oltre il resto, alberi e antenne eccellenti, pelliccie, e merluzzi che si pescano sulle sue coste in gran quantità. I pochi riguardi dell' Inghilterra verso queste sue colonie le hanno fatto perdere ogni cosa. Essa pretendeva imporre loro quelle tasse che a lei piaceva senza loro partecipazione; e lor negava ad un tempo il diritto di farsi rappresentare in parlamento, trattandole come genti conquistate, e non come figlie uscite dal suo seno. Volendole

in seguito assoggettare colla forza, le eccitò e le armò contro sè stessa. Quindi esse, dopo una lotta ostinatissima, essendosi confederate e trovandosi sostenute dalla Francia, dichiararono la loro indipendenza, e formarono di sè stesse quella repubblica, la qual si chiama degli Stati Uniti. Ciascuno di questi dovea governarsi separatamente; ma, affine che un sol legame gli unisse pel ben comune, fu istituito un congresso nazionale, composto d'un senato e d'una camera di rappresentanti, sotto la direzione di un presidente elettivo; e gli venne assegnato per sede il campidoglio di Washington.

Come tutto è nuovo nelle istituzioni degli Stati Uniti, si sono in esse potuti evitare i vizi e i difetti d'altre più antiche. Tendono quelle istituzioni a lasciare agli abitanti la più gran porzione di libertà, di cui l'uomo possa godere nell'ordine sociale, e a non concedere ai governanti se non l'autorità strettamente necessaria pel mantenimento di quest'ordine. Ecco perchè ogn'anno migliaia di stranieri emigrati vengono d'ogni parte a stabilirsi sul territorio della confederazione, ove d'altronde gli invita il

picciolo prezzo, a cui vi acquistano grandi poderi. La popolazione degli Stati Uniti sale attualmente a dieci milioni d'abitanti, ma va crescendo costantemente, e tale è l'estensione di quegli stati, che potrà un giorno nutrirne dodici volte altrettanti. A principio gli stati non erano che dodici; ma gli acquisti fatti dal congresso e le colonie nascenti all'occidente già li hanno accresciuti fino a ventitre. Alla lunga essi potranno estendersi a tutta l'America settentrionale. Ricchi di prodotti d'ogni genere, quando una volta l'industria vi sia proporzionata alle naturali ricchezze, saranno i primi stati del mondo. Il popolo è in essi generalmente illuminato, conosce i proprii interessi, e col lungo sentir discutere gli affari pubblici, acquista una gran giustezza di ragionamento. Non vi hanno colà privilegi, che permettano ad una classe della società il vivere nell'ozio a spese dell'altre classi. Ciascuno trae il proprio sostentamento dalle proprie fatiche, o dai beni che i suoi maggiori si guadagnarono col sudore della loro fronte. Ne' luoghi interni si conosce poco il lusso e dura tuttavia molta semplicità di costumi: ne' gran porti di

mare tutto ricorda le nostre città d'Europa. Negli uni e negli altri si parla generalmente l'idioma inglese; e molte inglesi abitudini vi sono conservate.

La Virginia, che traversai dopo avere lasciato Washington, coltiva molto il tabacco di cui fa tre raccolte: la prima di queste è la migliore. Quattro piante danno presso a poco una libbra di tabacco, ed un barile di trecento cinquanta libbre è il prodotto d'un jugero di terra (sedici stajora fiorentine all'incirca) negli anni migliori. Come altri stati hanno anch'essi cominciato a coltivar tabacco; oggi la Virginia ne coltiva un po' meno che in passato. Dieci mila barili di questo tabacco si consumano ordinariamente negli Stati Uniti e quindici mila se ne estraggono dal porto di Richmond per l'Inghilterra, imbarcandolo sempre in estate, onde non traspiri, come suol dirsi, sul mare, e non perda così la sua buona qualità. La Virginia raccoglie pure maïs, riso, bambagia, vino, ricino, canapa ed indigo. Le sue foreste contengono cedri, cipressi, meli odorosi, magnolie, rubinie, aceri, platani e peschi del cui frutto si fa molto sidro, e si estrae acquavita co-

me in Pensilvania. In quelle foreste si trovano orsi, di cui si fanno prosciutti, e polli d'India che pesano fino a trenta libbre. Ne' fiumi e nelle baje si prendono grossi storioni, pescigatti, pesci di roccia, ostriche e via discorrendo. Le miniere danno ferro in copia, piombo misto ad un poco d'argento, rame, e carbon fossile. Si trovano alla Virgiuia alcune saline e alcune sorgenti minerali.

La grande baja, in cui sbocca il Potomac, è quella di Chesapeak. Il Potomac, navigabile per le più grandi fregate sino ad Alessandria, forma, al di là di questa, una bella caduta da alte rupi coronate di cedri, in luogo veramente pittoresco, e volge nell'inverno enormi ghiacci insieme alle sue acque. Sul fiume del Cedro vedesi il famoso ponte naturale riputato una delle meraviglie degli Stati Uniti. È una rupe, che in forma di arco alquanto irregolare, d'ottanta piedi d'apertura e duecento settanta d'altezza, stendesi dall'una all'altra sponda del fiume medesimo.

Passai in seguito per la Carolina del settentrione e quella del mezzogiorno, onde

arrivare al porto di Charlestown. Queste due provincie hanno un clima caldo, il quale per altro non va esente dai geli. La bambagia è uno de' loro principali prodotti, raccogliendosiene ogn' anno più di dieci milioni di libbre. Vi si raccoglie pure in gran copia riso, maïs, tabacco, sesamo di cui si fa olio, canapa ed indigo. Vi si trovano peschi grossissimi e di specie non comune, viti d' uva eccellente, aranci, poponi, patate dolci, e quella radice, che porta il nome di ginseng, ed è sì preziosa al gusto de' cinesi. I pini, gli aceri zuccherini, quegli alberi della Louisiana, il cui grano cereo misto al sego dà ottime candele, bei cipressi, magnolie superbe, acacie, più specie di querce, altissimi allori vi ombreggiano le campagne, ove si veggono crescere per tutto le viti selvatiche. I fiumi delle Caroline sono infestati da caimani o piccioli cocodrilli, e vi si trovano pure varie specie di testuggini. Verso le montagne si fa la caccia de' daini, degli alci, de' cuguari, de' linci, de' cervi e degli orsi.

Charlestown è ben fabbricata, racchiude alcuni begli edifici, e fa un commercio con-

siderabile. Appena giuntovi cercai di qualche bastimento destinato per l' Havre; e con piacere eguale alla sorpresa trovai nel porto una piccola squadra francese, ove tosto pregai d'essere accolto. Essa era composta di due mediocri fregate, e mandata a riconoscere le coste dell' America e dell' Africa meridionale, per cui faceva il giro del mondo. Il comandante, vedendo ch' io aveva già molto viaggiato e conosceva più lingue, mi domandò se volessi accompagnarlo quale interprete e segretario; ciò che mi gioverebbe ad ottenere poi un impiego nella mia patria. Io gli risposi che il desiderio mio era di avviarmi verso di questa quanto più speditamente mi fosse possibile. E com' egli mi replicò che il suo viaggio non me ne terrebbe lontano che di poco tempo, e intanto potrei quasi dirmi in patria trovandomi fra miei compatrioti, gli chiesi agio di riflettere. Fui, lo confesso, molto combattuto prima di potermi decidere; ma vinse alfine quella smania che mi portava a visitare lontane e per me sconosciute regioni. Quindi accettata la proposta del comandante, ed entrato senz'altro indugio a' suoi

servigi, come fra pochi giorni spirò propizio il vento, mi rimisi con lui a discrezione dell'onde.

Non ci fermammo presso la costa della Georgia, i cui prodotti sono quegli stessi delle Caroline. Ma, continuata la via, oltrepassammo la Florida orientale, bella e irrigatissima provincia, che ben coltivata riuscirà molto fertile. Fu essa scoperta dagli spagnuoli, che le diedero il nome che porta, essendovi approdati il giorno della Pasqua che volgarmente chiamasi fiorita. Ma quanto corrispose poco alla graziosa denominazione la nera condotta d'uno de' loro comandanti! Perocchè avendo egli invitato sulle sue navi molti indigeni, ve li ritenne slealmente in dura schiavitù, e come gran numero di donne e di fanciulli copriva il lido ridomandando gli infelici captivi, rivolte contr' esso le artiglierie ne fece crudele carnificina.

Conoscendo gli spagnuoli che il paese non dava oro, ben presto lo trascurarono; e i francesi, trovandolo in certo modo abbandonato, cercarono di stabilirvisi. Mal consigliati, peraltro, poichè divennero le vittime de' primi possessori, che li trucidarono senza

pietà! Di che un gentiluomo guascone, appellato Gourgues fu sì irritato, che parlò espressamente di Francia con una banda d'avventurieri, onde farne vendetta. I francesi nondimeno rinunciarono al paese, e gli spagnuoli vi fondarono alcune città che mai peraltro non fiorirono sotto i lor regno, e alfine sono state cedute agli Stati Uniti.

Gli indigeni del paese sono di colore olivastro, vanno quasi nudi, e appariscono d'una sorprendente agilità. Fino le loro donne s'arrampicano per gli alberi celerissimamente, e traversano a nuoto i fiumi, tenendo fra le braccia i loro bambini. Chi sa dire quanto quel paese diverrà, forse tra pochi anni, dovizioso? I grani, il zucchero, il caffè, la bambagia, gli alberi fruttiferi, quelli da legno di fabbriche sono egualmente proprj al suo suolo; ed ogni cosa è da promettersi dal suo clima eccellente.

Sant'Agostino è la città primaria della Florida orientale. Quella d'occidente ha per capitale Pensacola.

Lo stretto di Bahama separa la Florida dall'isole Lucaje, che furono le prime terre scoperte da Colombo nella sua navigazione

in cerca del continente americano. Rinser-
rata in quello stretto, la marea forma rapi-
de correnti la cui violenza non si supera
senza difficoltà.

America Meridionale. — Terraferma. — Cartagèna. — Santa Marta. — Caracca. — Venezuela. — Isola Margherita. — Isola della Trinità. — Colibri. — Abitazioni pensili degli indiani Guai-rauni. — Corso dell' Orenoco. — La Guiana. — Selvaggi di questo paese. — Serpenti enormi. — Pipistrelli. — La gimnota o anguilla elettrica. — Cajenna; frutta e legni di questa colonia. — L'aï o il pigro. — Corso del fiume delle Amazoni.

Traversato il mare delle Antille ci accostammo alla parte dell' America meridionale, che gli spagnuoli appellarono Terraferma, come il primo continente che dopo l'isole scoprirono nel Nuovo mondo. Non essendo il suo clima troppo differente da quello del Messico, i suoi prodotti sono presso a poco gli stessi che i prodotti dell'altro. Le sue provincie variano di fertilità, ma alcune abbondano veramente d'ogni bene.

Perocchè vi si fanno annualmente due raccolte, onde le genti vicine sogliono riceverne grano e altre derrate; eccellenti pascoli vi nutrono gran quantità di bestiame; vi si ottengono, ognor che si voglia, caccie e pescagioni copiose; vi si trovano miniere d'oro e non vi mancano le manifatture e il commercio che accrescono la pubblica ricchezza. Esse hanno scosso per la più parte da sè il dominio della Spagna, e formano ora la repubblica di Colombia.

Il primo porto, a cui approdammo, fu quello di Cartagena, altra volta una delle più doviziose e più importanti città dell'America. Quel porto non ha meno di due leghe e mezzo d'estensione, ed è sicurissimo. Quantunque però così ben munito dall'arte che dalla natura fu preso più volte, e fra l'altre da francesi che vi fecero un considerabile bottino. Ad esso erano diretti, prima dell'insurrezione delle colonie spagnuole, i galeoni, e vi scaricavano la più gran parte delle loro merci d'Europa. Il tempo della loro fermata era un tempo di fiera; poichè si recavano al porto da ogni parte dell'interno di Terraferma i negozianti

onde cangiare con quelle merci l'oro e l'argento, che possedevano, in moneta, in verghe ed in polvere, non che le perle pescate ne' mari all'intorno, e gli smeraldi trovati nelle ricche miniere del loro paese. Fuori di quel tempo il porto rimaneva deserto; ma Cartagénanon rimaneva meno piacevole città. Divisa in alta ed in bassa, è tutta fabbricata di pietre e molto bene. Le sue vie sono diritte, larghe e ben selciate; vi si veggono parecchi edifici magnifici, fra cui si distingue particolarmente la cattedrale; le case comunemente hanno al di fuori balconi e persiaue dipinte, in cui non si mette mai ferro, che per la grande umidità dell'aria tosto arrugginirebbe. La città racchiude più di trentamila abitanti, fra i quali peraltro si contano al più quattromila spagnuoli.

Passammo a Santa Marta, indi entrammo nel golfo di Maracaïbo, in capo al quale s'inoltra fra terra il lago o laguna dello stesso nome, e alfine la città onde il prende, la quale è ben fabbricata e racchiude venticinque mila abitanti. Quando gli spagnuoli penetrarono in que' contorni, trovarono sul lago più villaggi indiani, le cui case stavano

piantate sopra pali. Il paese fu abbandonato da Carlo quinto ad una compagnia di commercianti d' Augsbourg , i Welzer, i cui agenti trattarono i pacifici indigeni con tanta barbarie , che fu necessario togliere alla compagnia i suoi privilegi. Vi hanno colà alcune tribù di selvaggi, che mai dagli spagnuoli non furono sottomessi, e vennero da loro appellati indiani bravi. Ai creoli di Maracaïbo si attribuisce molto ingegno naturale.

Ci ancorammo presso l' isola di Curaçao pertinente ai Paesi Bassi, indi prendemmo terra alla Guiara (in un porto, ove fa un caldo, che mai non è minore di ventiquattro gradi), per visitare Leon di Caracca nella provincia di Venezuela. Quella capitale contiene forse cinquanta mila anime; è adorna di varj begli edifici specialmente sacri; ha una piccola università per gli studi ed, un teatro senza tetto; ciò che prova gli ardori eccessivi e la rarità delle piogge nel paese. Non lontano vedesi il lago di Tacarigua, in riva al quale sta la città di Valencia.

La provincia di Venezuela è una delle



più belle dell'America meridionale. Quantunque il suo clima sia caldissimo, pure è sopportabile; e il suo terreno, ben irrigato, è assai fertile, e vanta piantagioni di zucchero, di caffè e di cacao. Vi hanno colà savane immense, ove errano armenti di cavalli selvatici. Fra gli altri animali vi si osservano sarigue di varie specie, testuggini, vaghi augelli, massime fiammanti di colore diverso, piccioli coccodrilli-esserpenti dalla campanella. Del resto il paese offre la più parte dei prodotti delle Antille. Fu già abitato da' carniti, la cui razza ancor sussiste, ed oggi lo è in gran parte da creoli. In passato quelli, che poteano provare la loro discendenza degli antichi spagnuoli, si credevano superiori agli altri; e i bianchi in ispecie traevano vanità dal loro colore. Dopo l'insurrezione, però, le cose sono alquanto cangiate. Gli avventurieri hanno cercato lungo tempo sulla Terraferma, senza poterlo trovar mai, non so qual paradiso terrestre appellato el Dorado, ove secondo l'opinione volgare l'oro era comune come le pietre.

Non ci trattenemmo all'isola di Marghe-

rita, ma passammo a Cumana, città di trentamila anime, aggradevolmente situata in riva al mare sotto un clima in cui le piogge son rare, ma ove il calore giugne sovente ai trenta gradi, e sarebbe intollerabile, se nol temperassero alcuni venticelli regolari. Si vede in essa un teatro similissimo a quello di Caracca, ove i palchetti soli sono coperti, ed ove non si recita che da gente di colore. Si usano anche in quella città i combattimenti de' galli e de' tori. Le cose, che più vi abbondano, mi parvero il pesce e i poponi, uno de'quali pesa talvolta cinquanta o settanta libbre. Vi si fa uso d'una moneta ben singolare. Essendo io entrato in una bottega per comperarvi delle frutta, in aggiunta a queste mi furono date dell' ova; e com' io facea capire di non averne bisogno, mi fu detto esser quelle il sopraplù del mio danaro, non avendosi colà altri piccioli.

Nel golfo di Cariaco, il quale si estende presso Cumana, migliaja d'uccelli di diverse specie si aggirano o nuotano fra i paletuvieri dalle sponde. Gli indiani, camminando nell'acqua col capo nascosto in una scorza di

calebasso che sembra galleggiare, si accostano loro e li prendono.

Non lungi dal convento di Caripo i curiosi visitano una vasta grotta, appellata la caverna de' guachieri: augelli notturni, i quali non ne escono che molte ore dopo che il giorno è scomparso, e massime al chiaro di luna, onde cercare le frutta di cui si nutrono. I loro nidi stanno sospesi all' alto della grotta. Una volta all'anno gli indiani chaymassi distruggono questi nidi e uccidono migliaia di que' volatili, onde trarre dal loro grasso un olio purissimo e d'ottimo sapore.

Altri augelli del paese, gli avvoltoj zamuri, appolajandosi a stormi di quaranta o cinquanta su gli alberi del cocco, fanno a certa distanza curiosissima vista.

Bellissimo spettacolo è quello che presenta l'isola della Trinità, situata nel golfo di Paria, dinanzi all'imboccatura dell'Orenoco. Vi si veggono magnifiche piantagioni irrigate da vive acque, viali di palme, di cocotieri e d'altri alberi maestosi, su cui si aggirano augelli di piume brillanti e saltellano, sospendendovisi talvolta colle loro code, moltissime scimie. Le piroghe degli indigeni

vogano lungo la costa ; mentre drappelli di negri lavorano cantando. Testuggini ed anitre di penne colorate abitano le lagune ove abbondano i paletuvieri. Dietro le valli verdegianti s'innalzano , come per formare il fondo del quadro , montagne boschive , circondate di leggiero vapore.

Sopra i fiori e gli arbusti veggonsi brillanti farfalle e colibri bellissimi, che, guardando alla loro picciolezza, si prenderebbero per graziosi insetti. Alcuni hanno la testa coronata di piume rosse, che somigliano rubini o topazii; altri hanno un collare d'un verde gentilissimo. I loro nidietti sono veramente mirabili. La femina tesse per così dire la lana e i peli di ciascuno, e ne liscia l'interno col becco e colla coda. Sembra ch'ella nutra i suoi pulcini col mele, che la sua lingua sottile estrae dal calice de' fiori.

Fra le lagune è un lago d'asfalto, simile al mar Morto della Giudea. Lungo le coste si prende il pantofolo, pesce vorace, la cui testa ha la forma del martello, il pesce cane e la vecchia, specie di merluzzo non meno avido dei due antecedenti. Prendonsi altresì

de' lamentini, che pesano ciascuno mille o mille e cento libbre, di cui si sala e si mangia la carne, che ha il sapore del porco.

Quando noi abbiamo l'estate, alla Trinità fa quella che chiamasi invernata, ed è la stagione delle piogge. Per tutto il rimanente dell'anno tien luogo di queste la molta rugiada che cade nella notte, e serba perpetua la verdura.

Alla foce dell'Orenoco più isolotti pieni di palme sono abitati dagli indiani guairau-ni, uomini dolci e pacifici, che si fanno comode dimore su gli alberi dei cui frutti si nutrono. Essi vanno alla pesca o piuttosto alla caccia del pesce ne' bassi fondi, con cani a quest'uopo addestrati. Se non stessero in alto come gli uccelli, troppo avrebbero a soffrire dei periodici straripamenti del fiume, che dal principio di maggio alla fine di agosto si va alzando, sicchè ricopre quegli isolotti, e mette lungo tempo a ridursi nel suo letto, ove non rimane che un mese.

Questo bel fiume ha un corso estesissimo. Viene dai dintorni del lago Parimo uell'interno dell'America, forma cateratte assai belle, e per un canale scavatogli dalla natura

(il Cassiquiari) si unisce al fiume delle Amazzoni. Isole e isolotti in gran numero occupano la sua imboccatura ; e per tutte le sue acque abbondano le testuggini , che si prendono colle loro ova , e si fanno seccare , per trasportarle e serbarle. Sulle rive del Cassiquiari e d'alcuni fiumicelli, che scendono nell'Orenoco, gli insetti impediscono sovente agli uomini di farvi dimora. Le formiche vi passano in eserciti, e divorano la vegetazione, massime quella de' giardini. Però in alcune missioni ho veduti de' legumi coltivati entro vecchie canoe, sospese a travi, per sottrarli alla loro avidità.

Oltrepassata la foce dell' Orenoco , noi rademmo la Guiana , paese immenso, sulle cui coste gli spagnuoli, gli olandesi, i francesi e i portoghesi hanno fondato colonie. Si stende esso dall' Orenoco all'imboccatura dell'Amazzone. Il calore vi è insopportabile nell' arida stagione; ma quando cominciano le piogge, i vegetali, gli uomini, gli animali ripigliano nuova vita. Se non che le paludi si empiono allora di rettili schifosi; l'aria formicola d'insetti; vapori pestilenziali s'alzano delle paludi. Sulle coste il calore suol

essere temperato; e vi si veggono luoghi d'aspetto delizioso. Gli indigeni, che abitano in vicinanza, rassomigliano molto ai caraibi: quelli dell'interno sono pochissimo conosciuti. Alcuni s'imprimono sul volto linee circolari, che passando pel mento si stendono dall'uno all'altro orecchio. Altri portano il nome di orecchioni, dal condurre che fanno gli orecchi fino alle spalle forandoli nell'infanzia, e introducendovi pezzi di legno gli uni progressivamente più grossi degli altri, fino del diametro di tre pollici. Dicesi che gli aranci, al mezzogiorno dell'Orenoco, brucino il corpo de' morti genitori, e ne inghiottano le ceneri in un liquore a cui le mescolano. Le immense foreste e i deserti spaventevoli, che separano selvaggi da' selvaggi, impediscono loro quasi ogni comunicazione. Parecchi sono antropofagi e crudelissimi. Alcuni anzi compongono così sottili veleni, che la più lieve ferita fatta coll'armi, che ne sono intrise, cagiona morte prontissima, come farebbe una palla d'archibugio tirata al cuore. Simili popoli sono più da evitarsi che da cercarsi; e nondimeno zelanti missionarj studiarono altra volta d'introdursi fra loro, e recarono a parecchi la luce del vangelo.

I serpenti, sì comuni nella più parte dei paesi dell' America, nol sono meno nella Guiana. Se ne incontrano di quindici in venti piedi di lunghezza, che stesi per terra somigliano a vecchi fusti d'albero, coperti d'una specie di musco. Questi mostri sono chiamati *boa*; ed abitano di preferenza le paludi. Nell'aprire la loro bocca esalano un soffio velenoso, che stordisce l'uomo o l'animale, di cui vogliono fare la loro preda. Inghiottita che l'abbiano, restano assai tempo immobili. Gli indiani guariscono i morsi d'ogni specie di serpenti con tabacco masticato.

È la Guiana uno de' paesi più infestati da tigri, da lions e da altri pericolosi animali. I suoi fiumi sono pieni di caimani (di cui gli indigeni cercano l'ova, grosse come quelle di struzzo) e di pesci avidi d'umana carne. Vi abbondano stranamente formiche ed altri insetti velenosissimi, da cui talvolta non è possibile preservarsi che con turbini di fumo, e alcuni de' quali, a maggiore tormento, depongono le ova ne'fori che fanno colle loro punture. Vi sono pure gran pipistrelli, che si aggirano la notte per suggere il san-

gue degli uomini e degli animali. Hanno, dicesi, un'auna circa di lunghezza da un'estremità all'altra delle aperte loro ali, e se per isventura vi toccano una vena, mentre dormite, vi è forza passare dalle braccia del sonno in quelle della morte. Il solo mezzo di preservarsi da loro è il coprirsi ben bene dalla testa a piedi. Veggonsi pure alla Guiana bei papagalli, e scimie, altre verdi, altre nere, altre bianche, di cui si cibano (quali d'una e quali d'altra specie) i popoli differenti. Vi si prendono pure testuggini, che pesano fino a cinquanta libbre ciascuna.

Fra gli animali particolari alla Guiana è l'ante, quadrupede grosso come un mulo, che ha i piedi assai corti i quali terminano in quattro unghie, e un osso piantato sulla fronte, con cui si difende massime contro la tigre suo principale nemico. Altro animale del paese è un piccolo cane, che inseguito lancia un flato sì puzzolente, ch'è impossibile soffrirlo.

Proprietà più singolare ha la gimnota. Questa specie d'anguilla dà colpi elettrici talvolta assai violenti a chiunque essa tocca. Gli animali, che vengono a dissetarsi ne' la-

ghi o ne' fiumi ov' essa trovasi, ne ricevono talvolta una scossa che li fa balzare. Scaricata che abbia la sua elettricità, si può maneggiarla qualche tempo senza inconveniente.

Gli europei hanno stabilite nella Guiana belle piantagioni, che vengono coltivate da'schiavinegri, e in mezzo alle quali i ricchi padroni conducono, come fanno gli altri in tutte le colonie de' climi tropicali, vita mollissima e fastosissima.

Passammo innanzi alla foce dei fiumi Es-séquébo, Démérari e Berbice, presso cui gli olandesi hanno delle colonie; ed indi al Surinam altra colonia olandese, ora occupata dagli inglesi, che vi raccolgono zucchero, bambagia, balsamo, gomma, cacao, vainiglia e tabacco. Costeggiammo inseguito la Guiana francese, che il fiume detto Maroni separa dalla belgica, e ci ancorammo a Cajenna città principale della colonia. Situata vicino al continente in un'isola che il fiume cinge colle sue braccia, alla difesa, che le preparò la natura, essa aggiugne quella che le diede l'arte. Pur è città poco riguardevole, e gran parte dell'anno può chiamarsi deserta. Gli

abitanti le preferiscono il soggiorno della campagna, ove già li chiama la cura delle loro piantagioni; e non vi fanno ritorno che per le riviste e le grandi solennità. I migliori edifizii, fra cui si distingue la casa del governatore, la chiesa, le caserme e l'ospizio, sono di legno. Gradevolissima è la temperie della Cajenna. Un vento di levante, che s'alza ogni mattina, vi rinfresca l'aria, onde non vi si provano que' vivi calori che riescono sì incomodi alle Antille. Quando però cominciano le piogge, l'umido è sì grande, che fino i mobili nelle case ne restano offesi. Formicolano allora gli insetti; se non che per fortuna le minori specie sono in parte distrutte dalle maggiori.

Si raccoglie nell'isola maïs e roucou; e vi hanno buoni pascoli. Le principali piantagioni della colonia sono coperte di caffè, zucchero, bambagia, pepe, cacao, e vainiglia. Si sono trasportati alla Cajenna gli alberi delle spezie propri delle Molucche. Vi si veggono prosperare il banano; il calebasso, le cui frutta simili a zucche forniscono vasi; il mamì, chiamato pure palla di cannone per la rotondità del suo frutto, di cui

si fanno conserve; l'acajou pomifero; il legno rosso che brucia come cera; l'albero di Férole, il cui interno è macchiato e venato qual marmo; il sapotiglio, che ha rami in forma d'imbuto, e produce frutta eccellenti; e il papayo, le cui poma hanno semi del sapore del pepe. Le liane forniscono filamenti propri a far corde; e alcune racchiudono entro i loro steli un'acqua sempre limpida e fresca.

A Cajenna si mangiano scimie, testuggini, lamentini e armadilli, che vengono arrostiti colle loro scaglie. Tutto il paese è infestato da tigri rosse, da porci selvatici, che hanno un odore di muschio, e da serpenti. Vi si trova pure l'aï o il pigro, animale della grossezza di un cagnuolo non affatto picciolo, il quale vive sopra un albero finchè l'abbia spogliato, e mette sì gran tempo a scenderne e salire sopra un altro, che spesso dimagra per via. Quando è grasso è buono a mangiarsi.

La Guiana francese racchiude molti popoli selvaggi, fra gli altri i galiti, che i francesi sostennero altra volta contra i caraibi, esponendosi al pericolo d'essere presi e divorati da questi antropofagi.

Dopo lungo circuito le bocche del fiume della Amazoni, detto pure il Maragnone o l'Orellana, ci annunciarono finalmente la vicinanza del Brasile. Quel fiume, il più grande dell'America meridionale, ne traversa il continente in quasi tutta la sua larghezza, avendo la sorgente nelle Ande presso la costa occidentale. Non si conoscono finora che imperfettamente le immense contrade ch'esso bagna. Nelle grandi maree spinge violentemente i flutti dell'Oceano, sicchè li solleva all'altezza delle montagne. Riceve in sè le acque di molti fiumi, onde alla foce s'ingrossa talmente, che non ha meno di trenta leghe d'ampiezza. Nella stagione dell'anno, in cui suol straripare, può immaginarsi come porti lontane le sue inondazioni. Le sue rive sono coperte di dense foreste, le cui ombre temperano i calori del clima, e sono abbellite da piante straordinarie e da fiori a noi sconosciuti. Porgono esse caccia abbondante per molti augelli e quadrupedi che vi si aggirano, e pescagione non meno copiosa. Alquanto più addentro si scavano ricchi metalli, e pietre preziose. Vuolsi che il nome delle Amazoni sia stato dato a quel fiume a

a cagione delle donne armate , che i primi viaggiatori scórsero lungo di esso.

È impossibile il dare specificati ragguagli sui differenti popoli sparsi per le vaste regioni da esso percorse. La più parte si facevano altra volta guerre continue; viveano senza forma di governo; non aveano altra religione , che il culto superstizioso di qualche idolo ; e alcuni erano antropofagi. I missionarj si sono studiati d'incivilirne parecchi, di ridurli in colonie cristiane, e per guadagnar-sene l'affetto, e far cessare il gusto della carne umana, hanno introdotto fra loro bestiami del Perù , di cui oggi sono bastantemente provveduti. I meglio riusciti fra que' popoli sono gli omagui, che abitano le sponde del fiume a poche giornate dal Perù medesimo. Gli antichi viaggiatori narrano d'essi, che dopo il pasto soleano, per la mondezza, far uso d'una siringa formata d'una vescica piena d'acqua.

Il basso Maragnone segna il limite fra la Guiana portoghese e il Brasile, che fa parte degli stati del Portogallo (1).

(1) Ora è un impero indipendente.

Il Brasile. — Selvaggi dell'interno. — Vegetali e animali del paese. — Provincia di Séara. — I Sertanejosi. — Pernabuco. — Città di S. Salvatore. — Porto di Bahia. — Provincia di Minas-Geraes — Miniere d'oro e di diamanti. — Ruscelli de' topàzii. — Villa-Ricca. — Rio-Ianéiro, capitale del Brasile. — San Paolo. — Isola di san Sebastiano. — Isola di santa Caterina. — Fiume della Plata. — Miniere del Potosi. — Città e repubblica di Buénos Ayres. — Città del Potosi. — Il Paraguay. — Antico governo di Buénos-Ayres. — Prodotti del Paraguay. — Il Tucuman.

Il Brasile è certamente uno de' più vasti stati dell'America, poichè si estende dall'equatore fino al vigesimo settimo grado di latitudine meridionale. Fu esso scoperto nel 1500 dall'ammiraglio portoghese Cabral, che, andando all'Indie orientali, piegò tanto

all'occidente, che per caso vi approdò. La corte di Lisbona, ignorandone le ricchezze, non vi fece a principio trasportare che de'rei con donne di mala vita. Appoco appoco vi si formarono migliori colonie, parecchie delle quali, trovandosi senza difesa, vennero col tempo in potere degli olandesi. Se non che questi pure avendo trascurato le fortificazioni, diminuiti i presidj, e alienati da se gli animi degli abitanti con una sordida economia, furono cacciati a vicenda dai portoghesi, che rimasero fino ad oggi in possesso del Brasile. In questo secolo la corte di Portogallo, per fuggire le turbolenze d'Europa, vi soggiornò dodic'anni, e contribuì ai progressi della civiltà in quel paese.

I suoi possedimenti peraltro sono tutti sulle coste; nè si estendono a più di cento leghe entro terra. L'interno è abitato da popoli indigeni ancora affatto indipendenti, e in gran parte a noi sconosciuti. Alcuni vanno vestiti, portano lunga la barba, sono bianchi come gli europei, vivono in villaggi cinti di di mura di legno, nulla hanno di offensivo ne'loro costumi. Altri sono affatto barbari e antropofagi, non riconoscono alcuna legge,

non obbediscono a verun capo se non quando trattasi d'andare alla guerra, si uniscono a più donne e ne cangiano a loro grado, ma non possono maritarsi, che prima non abbiano ucciso un nemico, o domata qualche belva feroce. Vanno per la più parte ignudi, si dipingono il corpo di nero eccetto il viso, credono insigne bellezza l'avere il naso schiacciato, si forano il labbro inferiore per introdurvi una pietra della lunghezza d' un dito, si adornano di collane d'oro e di piume, che si attaccano alle guancie. Varj fra essi coltivano il manioco, di cui fanno il loro principale nutrimento; ma altri in più gran numero non vivono che di caccia o di pesca-gione. Fra loro, eccetto che fra i convertiti da'missionarj spagnuoli, non vedi tempj, nè trovi idea alcuna della divinità.

Traversato da lunghe catene di montagne, irrigato da molti fiumi, e tutto fiancheggiato da coste marittime il Brasile ha un suolo proprio ad ogni specie di cultura. Il suo clima è sano, e, avuto riguardo alla sua vicinanza all'equatore, assai temperato; e i suoi prodotti lo rendono uno de' più ricchi paesi del Nuovo Mondo. Se ne trasporta per l'Eu-

ropa zucchero, tabacco, cuojo, bambagia, indigo, ipecacuana bianco e nero, zenzevero, pepe, indico, e in ispecie legno per tintura conosciuto sotto il nome di legno del Brasile. Ogni specie di grani vi riesce bene, e quasi vi si trova ogni specie di frutti, fra cui nomineremo l'ananasso, il cocco, il menguo e il banano. Da qualche tempo vi si è trasportato dalla China anche l'arbusto del tè. Non si vede lungo le coste l'albero onde si trae quel legno da tingere, di cui dissi pocanzi. Esso non viene che nell'interno, ed è stato lungo tempo di privativa del governo, il quale peraltro nulla fece per propagarlo. Vuolsi che non sia punto d'aspetto aggradevole, nè la sua scorza di veruna utilità. Avvi un altro albero, il cui legno dà una tintura gialla. Il legno del ferro è ricercato per la sua durezza straordinaria che si avvicina in fatti a quella del metallo, onde è cognominato. Fra gli alberi brasiliani bisogna pure annoverare gli alberi della gomma e della cera, l'acajou, e quello, da cui scorre, facendogli un incisione, il famoso balsamo del copahud, a cui si attribuisce gran virtù sanativa.

Il Brasile è pur ricco per le sue miniere d'oro e di diamante, che quantunque mal lavorate hanno contribuito lungo tempo all'opulenza del sua corte. Se non che l'avidità di procurarsi que' tesori fece trascurare per secoli le vere ricchezze, che provengono dall'agricoltura, sicchè un paese sì fertile dipendeva in qualche modo dall'Europa per le sue vettovaglie. Or esso abbonda non solo di prodotti vegetali d'ogni specie, ma anche di bestiami. Le sue foreste, come un tempo, sono piene di selvaggina. Gran noja danno in quel paese le serpi, gli insetti nocivi, e massime le formiche rosse da cui è infestato. Vi si veggono lucerte lunghe parecchi piedi, la cui carne si mangia, come si mangia quella delle scimie ivi numerosissime. Si va a caccia di quelle lucerte coi cani.

Ebbi occasione di vedere il serpente, che i portoghesi appellano coraè, di cui non è facile immaginare il più bello. Ha la pelle di colore scarlatto, ed è cinto d'anelli neri e verdognoli, onde somiglia ad una cellana di coralli, da cui trae il nome che porta. Esso non è punto velenoso. Fra gli augelli si distingue il kiroua per le sue piu-

me d'un azzurro splendente, che sono molto cercate nella capitale, e di cui si fanno dalle religiose fiori artificiali. Fra gli animali selvatici sono assai comuni il jaguar e il lince, il quale è presso a poco della grossezza della volpe, ha lungo pelo, grandi orecchi, occhi brillanti e pieni di fuoco. Gli alligatori nascosti sotto le piante acquatiche de' fiumi vi minacciano la vita degli uomini e degli animali.

Non si conosce la popolazione del Brasile, giacchè il governo stesso è molto al bujo riguardo a quella degli indigeni, e fino a questi ultimi tempi ha impedito agli stranieri di penetrare nell'interno. Passammo innanzi all'isola Marajo posta alla foce del fiume delle Amazoni; non ci arrestammo a Grampara, fabbricata ove sbocca quello de' Tocantini; ma ci ancorammo a San Luigi di Maranham all'estremità del fiume di questo nome. È una città di dodici mila anime in uu' isola poco coltivata con istrade assai larghe, case d'un solo piano, una cattedrale e più chiese, piena di negri come tutte l'altre del Brasile, e posta frammezzo a piantagioni di zucchero e di cotone. Sbar-

cai nel suo porto, difeso da alcune fortificazioni, onde per terra fare il viaggio fino a Rio-Ianeiro. Come la squadra dovea scandagliare le coste, io avea benissimo tempo di raggiugnerla nella capitale.

Traversando la provincia di Séara, passai per alcuni villaggi abitati dagli indiani. Hanno questi faccia larga, tinta bronzina, statura breve, corpo atticciato. Furono convertiti alla religione cristiana, ma non ne conoscono che le cerimonie. Costringono le donne a far con loro ogni specie di lavori, ond' esse perdono presto la propria freschezza. Amano passionatamente la loro libertà; e vessati scompajono e tornano alla vita selvaggia. Avvi ordinariamente in ciascun villaggio un giudice bianco, ed un altro di colore. Vi hanno pure de' capi militari, i quali seminudi si aggirano gravemente (ad imitazione de' capitani portoghesi) con una canna adorna di pomo d'oro, insegna della loro dignità. Pare che gli indiani generalmente mostrino poco attaccamento ai padroni che servono, ed abbiano grande inclinazione al ladroneggio. Le siccità, che durano talvolta più d'un anno, cagionano nel paese

fami terribili, capaci di spopolare interi distretti. Gli alberghi colà son rari, onde il viaggiatore vi soffre necessariamente molte privazioni. I iaguari ne minacciano talvolta la sicurezza sulle grandi strade.

Trovasi però a compenso nel paese medesimo una razza d'uomini leali e ospitali i sertanej, che mantengono molti armenti, massime di bufali e di cavalli selvaggi, cui guida un conduttore montato sopra un cavallo domestico, e armato di lunga pertica. Sono essi generalmente belli e robusti uomini, meno bruni presso le coste, che nell'interno, e pel calore del clima vanno quasi ignudi. Anche le loro donne (che per altro si mostrano assai di rado agli occhi degli stranieri) vanno leggerissimamente vestite. Fra le giovani ve ne sono di graziose.

Visitai le provincie di Paraiba e di Pernambuco. L'alto Paraiba è abitato da selvaggi pouri, i quali hanno talvolta rapito uomini per divorarli. Essi scoccano frecce, che hanno sei piedi di lunghezza. La carne delle scimie è il loro cibo favorito. Quando hanno distrutta la selvaggina, ch'era intorno

alla loro dimora, vanno altrove per cercarne della nuova. Vengono essi talvolta nella missione di san Fedele a cangiare certe loro palle di cera nericcia tolta all'api selvatiche, e le candele fatte di questa cera, con berrette di lana rossa, fazzoletti e coltelli. Le donne loro, per avere mani picciole, sogliono serrarsele con quella forza con cui le cinesi serransi i piedi.

Dicesi che i patachi, i quali anch'essi fanno cambio di palle ceree, ma contro abiti portoghesi, di cui sono ambiziosi di coprirsi, usano frecce ancor più lunghe che quelle dei pouri.

La provincia di Pernambuco racchiude gran piantagioni di zucchero e di cotone. Si trova in essa la città di Récifa a poca distanza da quella d'Olinda. L'una e l'altra sono commerciantissime, si adornano di edifizii sacri e di belle case, fra caserme e magazzini in buon numero. Ivi le donne delle classi più distinte poco escono in pubblico, e, quando vanno per qualche visita, si fan portare in palanchino o seggiola particolare da negri vestiti alcuna volta di belle livree, ma senza calze nè scarpe. Mangiansi

colà chicche e confetti dalle persone anche più povere, tante sono a basso prezzo.

Celebravasi a Pernambuco, quand'io vi giunsi, la festa di Nostra Signora della Concezione, per cui si erano fatte ricche questue. Vi furono processioni, musiche, illuminazioni, rappresentazioni sacre, tratte dalle leggende, in cui il diavolo ebbe al solito la sua parte; e danze allegrissime, fra le quali il fandango.

Mi recai inseguito a Bahia o San Salvatore, la seconda città del Brasile, di cui era una volta la capitale, ed ove risiedeva il vicere. Essa è posta presso la baja d'Ognisanti sopra una collina dirupata. È grande, ricca, commerciante, e popolata forse d'ottanta mila abitanti, fra cui quindici e più mila schiavi, che vi si impiegano ad ogni sorta di servigi. Le sue strade sono anguste, tortuose e sì ineguali, ch'è impossibile andarvi con vetture, e i ricchi vi si fanno portare in palanchino. Vi si veggono le case alte, e ben fabbricate di pietra o di mattoni. Fra esse trovansi molte case religiose, ed un grande ospedale, che fu altravolta un collegio, con una chiesa di marmo europeo. E questa e l'al-

tre chiese, ma specialmente la cattedrale, brillano d'argentei lavori e d'altri ornamenti.

Bahia ha un porto vasto e sicuro protetto dal forte Antonio, un regio arsenale, magazzini e cantieri, a cui i fiumi, che sboccano nelle baja, forniscono legno migliore della quercia. Il mercato è sempre ben provveduto di carne di bue e di porco, di pollame, di pesci e di frutta. Negli alberghi si sta pessimamente.

Nessun'altra provincia del Brasile produce più zucchero di quella di Bahia: molto se ne adopera a fare del rhum, e molto se ne manda all'estero con altri prodotti, fra quali un legno da tingere, e un eccellente tabacco, che in gran parte va in Africa. Vi si coltiva pure il caffè; ma nol si ottiene così buono come a Rio-Janeiro. Le miniere del territorio racchiudono un poco d'oro.

Passai per la ricca provincia di Minas-Geraes, per recarmi alla capitale del Brasile. Essa è lunga cento quaranta leghe all'incirca e traversata da una catena di monti, su cui stanno popoli selvaggi e antropofagi, ma fortunatamente ben separati dagli europei. Racchiude ottocento sessantamila

abitanti, fra cui ducento mila di negro colore. Abbonda d'argento, d'oro, di topazii e di diamanti. Vi si trova pure del platino, della terra di porcellana, del nitro edell'antimonio. Nelle sue immense foreste la vegetazione è sì vigorosa, che l'erbe rampicanti soffocano spesso i grossi alberi. Io vidi alcune felci che aveano dodici piedi d'altezza. Vidi pure in varj luoghi arrostarsi grosse formiche lunghe quasi un pollice, che si stimano colà cibo assai ghiotto. Il suolo fertile della provincia sarebbe attissimo a tutti i frutti d'Europa. Fra quelli, ch'essa produce naturalmente, è da nominarsi il ricino, onde si trae un buon olio. Fiori ed erbe aromatiche vi profumano l'atmosfera.

Nel montuoso distretto specialmente di Corrado-Frio trovansi miniere d'oro e di diamante. Ma in luogo di ben lavorarle non si è fatto finora che cercare in un fiume, che scende dai loro dintorni, ciò che in esse dovea ricercarsi. A quest'uopo si distruggono l'acque in rivoli artificiali, e si impiegano centinaja di negri sotto ispettori vigilantissimi a separare il metallo e le pietre preziose dalla rena che le ricopre. Quegli che scopre un

diamante di diciassette carati e mezzo ha in premio la sua libertà. Il terreno, che chiamasi de' diamanti, si estende dal settentrione al mezzogiorno per la lunghezza di sedici leghe, e fornisce ogn'anno venti in venticinque mila carati. Malgrado i posti militari e le guardie messe in sulle strade, sempre qualche parte delle gemme raccolte vien trafugata. Tutti i diamanti, che oggi possiede la corona di Portogallo, si valutano ventidue milioni di franchi.

Il suolo del paese è aspro e sassoso, ma fertile in più d'un luogo. Vi crescono spontaneamente il pepe e il zenzevero, vi abbondano lo zucchero, le frutta dolci ed acide, e le piante per la tintura. Vi si potrebbe coltivare assai bene la più parte de' vegetali de' climi caldi; ma gli abitanti negligono questa sorgente di ricchezza. Ne' distretti delle miniere, stimando più pronta quella che viene da esse, sono tutti rivolti a queste sole. Nel tesoro della città di Tejuco, la quale è capo del distretto che ne porta il nome, si depongono ogni mese i diamanti e l'oro greggio, che provengono dalle escavazioni.

Al settentrione di Corra-do-Frio traggousi da ruscelli diverse pietre fine, come topazi gialli, verdi, azzurri e bianchi, acquemarine ed altre; e si trovano legni rari e vainiglia, che vi cresce senz' essere coltivata. Nel distretto di Villa-Ricca, per cui inseguito passai, vidi come altrove l'agricoltura negletta per le miniere d'oro, che sono per altro quasi esaurite. La loro antica abbondanza fece dare alla città principale del distretto medesimo il nome che porta, e che oggi più non le conviene. Quantunque assai decaduta essa però conta ancora ventimila abitanti all'incirca. Situata sul pendio d'una catena di monti gode d'un clima temperatissimo, anche in gennajo, ch'è per essa il mese del più gran caldo. Tutto l'oro, che trovasi ne'dintorni, si trasporta alla sua zecca, ov'è all'istante ridotto in verghe. Se ne ritiene un quinto pel regio tesoro, e rendersi il resto a' privati che fecero la spesa dello scavarlo. Avvi pure nel distretto, di cui si parla, una miniera di topazi, e più miniere di ferro abbondantissime, anzi montagne di questo metallo, e bellissima terra di porcellana. Ne' boschi abitano selvaggi feroci ap-

pellati botecudi, a cui si è fatta una guerra d'esterminio per le loro continue incursioni ne' villaggi. Si dipingono essi la pelle con rosso e con nero, e i loro figli ne sono talvolta tutti screziati. Non trovando forse più un giorno bastante selvaggina per nutrirsi finiranno col divenire agricoltori, rinunciando appoco appoco alla lor vita errante.

All'occidente delle montagne del Brasile si estendono, per ciò che intesi, immense pianure coperte d'erbe, ma prive di quelle dense foreste che veggonsi sul pendio orientale de' monti, che traversano il paese dal mezzogiorno al settentrione. Non è gran tempo che l'aratro ivi era sconosciuto, nè sapeasi fare verun uso del ferro, che vi si trova in immensa quantità.

Giunsi alfine a Rio-Janiero, ove mi avea preceduto la squadra francese. Questa capitale, che s'inalza con una specie di maestà fra giardini e case di campagna poste sui poggi che circondano la baja e il porto, racchiude una popolazione di cento mila abitanti, compresi i negri. Il palazzo del re, la zecca, e la cappella reale fermano l'occhio da che si entra nel porto. Una grande

strada , quella di Dercito , fiancheggiata di belle case e vasti palagi , taglia , attraversandola , ad angoli retti tutte l'altre sue vie , che sono pur esse diritte , ben selciate , e con muriccioli dalle parti. Le sue case non hanno comunemente che un piano. Si sono prodigati gli ornamenti d'architettura , talvolta senza il minimo gusto , ai conventi e alle chiese , fra cui bisogna distinguere la cattedrale , ch'è uno de' migliori edifizi della città. Alcuni aquedotti sostenuti da archi vi guidano l'acqua dalle prossime colline alle fontane pubbliche. Fino ad oggi la sua industria è assai picciola , onde le vengono d'Europa quasi tutte le merci di cui ha bisogno.

Il porto di Rio-Janeiro è uno de' più importanti della costa orientale d'America , ed uno de' meglio situati del mondo. Vi si conducono dal fiume della Plata e del Rio-Grande carni secche di bue , sego , stoppe e grani in molta quantità ; dagli Stati Uniti sale , stoviglie , pece , e catrame ; dalle coste occidentali dell'Africa cera , olio , zolfo e varie specie di legni ; dal Portogallo vini ed olj che il Brasile potrebbe fornirne in assai maggior

copia; dall' Inghilterra ogni specie di manifatture. Molti vascelli, che vanno all' Indie ed all' isole del mar Pacifico, si trattengono in quel porto, donde si estrae oro, diamanti, topazii, anetiste, tormaline ed altre gemme, bambagia, zucchero, rhum, legno da fabbriche, legni preziosi, indigo e gran quantità di stoffe comuni; il che tutto si conduce fuori pel fiume della Plata. Da Rio-laneiro le merci d'Europa si distribuiscono per l'interno del Brasile a più centinaia di leghe dalla costa. Il loro trasporto si fa a schiena di mulo per cammini disastrosi, onde riesce lento e dispendiosissimo.

Il villaggio di San Lorenzo, non lungi dalla capitale, è abitato da indiani convertiti, che coltivano del manioco e del maïs; e fabbricano del vasellame. Veggonsi le loro capanne disperse fra boschetti di banani e di aranci. Essi hanno ormai dimenticata la loro lingua, per quella de' portoghesi; e le loro donne cominciano ad abbigliarsi secondo le mode di questi.

Imbarcatoci di nuovo, seguimmo a radere la costa verso mezzogiorno. Passammo dinanzi alla provincia o alla capitaneria di

San Paolo, bel paese che abbonda di frutta, di legumi, e di quelle piante farinacee, a cui si dà il nome di ceras, e da cui si trae un buon nutrimento. Boschetti di gelsomini e di rose, alberi di gomma fina, palme oleifere abbelliscono il suolo, d'onde talvolta si estrae dell'oro. Se non che lo infestano i serpenti e gli insetti, che vi sono numerosissimi. Nelle foreste vi hanno molte scimie, porcispini, e grossi pipistrelli, che si chiamano anche vampiri.

Passammo di contro alla graziosa isola di san Sebastiano e al porto di Santo, i cui dintorni danno banani, e il miglior riso del Brasile.

La capitaneria di Rey è l'ultima provincia di questo paese al mezzogiorno, e sebbene montuosa, produce in copia frutta, legne, ed altre derrate. Ci ancorammo all'isola di santa Caterina, che un picciolo sretto separa dalla costa di quella provincia, e proteggono cinque fortezze. Essa gode d'un clima puro e salubre, si abbellisce per tutto di vaghi fiori, di variatissima vegetazione. Perocchè vi si coltiva riso, maïs, manioco, lino finissimo, legumi, caffè d'eccellente qualità,

e vi crescono palme, aranci ed altri alberi, le cui frutta son deliziose. Vi abbondano i polli; e non vi mancano le scimie, i serpenti, i tatou, le gru e i tucani. Dell'argilla rossa, che vi si scava, fanno stoviglie che per la Plata si trasportano in gran quantità a Rio-laneiro.

Lasciato alfine il Brasile, e giunti in breve alla foce del fiume, che pur ora si nominò, risalimmo sino a Buenos-Ayres il gran golfo ch'esso forma. Come l'Orellana, ha questo la sua sorgente nell'Ande, e s'ingrossa delle acque del Pilcomayo, del Uruguay e specialmente del Paraguay, ch'è il principale de' suoi affluenti. Sopra di esso la navigazione non è interrotta che da una sola cateratta.

Le provincie bagnate dalla Plata nel secolo decimosesto erano state assoggettate dagli spagnuoli; ma nell'insurrezione, ch'ebbe luogo al principio del decimonono, si sono sottratte al dominio europeo ed hanno formato più repubbliche, fra cui quella di Buenos-Ayres è la più importante. Occupa essa le due coste dell'imboccatura della Plata, e racchiude quasi due milioni d'abitanti, per

la più parte creoli. Sulla destra del fiume si estendono a perdita di vista sayane coperte d'un'erba altissima, ove pascono innumerevoli armenti di cavalli e di buoi semiselvaggi. Quindi le carni di questi sono colà a vilissimo prezzo, e vengono assai più pregiate le pelli. All'occidente la nuova repubblica si prolunga fino alle Cordiliere, che la separano dal Chili. Le miniere d'oro e d'argento del Potosi, stimate una volta le più ricche della terra; quella di Porco, Drouro, Chiquito e la Pay appartengono al suo territorio. Se ne scavano pure nelle montagne d'Arauca, situate fra il settentrione e l'oriente del lago Titicaca. Queste miniere daranno insieme quattro milioni di piastre all'anno, ovvero due mila e ducento marche d'oro, e quattrocento quattordici mila d'argento.

La città di Buenos-Ayres è situata sulla riva meridionale della Plata, e trae il nome dalla sua buon'aria, che nel 1535 parve tanto piacevole al suo fondatore don Pedro di Mendoza; quantunque si facciano generalmente doglianze sulla sua umidità. Essa è fabbricata assai regolarmente: le sue case di mattoni poco alte sono tutte im-

biancate. I più ricchi stanno in quella via che l'attraversa ed è detta della Trinità. Le loro abitazioni hanno picciole terrazze adorne di fiori e di piante odorifere, e graziosi giardini irrigati da ruscelli, che per mezzo d'alcuni canali comunicano l'acque all'interno delle abitazioni medesime. Il palazzo del comune situato sulla piazza maggiore egualmente che la cattedrale fanno bellissima vista. Altri edifizi sacri, i quali sono in gran numero, aggiungono decoro alla città. Il suo quartiere meno decente è quello abitato dagli indiani e da' negri. Oggi la sua popolazione oltrepassa forse le ottanta mila anime.

Si uccide in questa città gran numero di buoi, di cui si veggono ammonticchiate le corna; se ne adopera il grasso a guisa di carbone sui fornelli, e si recano all'estero i cuoj. Vi si recano pure carni salate, lane e metalli in gran quantità. Quindi esistono fra il porto della città medesima relazioni continue coll'altre città del Perù e del Chili, attraverso tutto il continen- dell'America meridionale. Come le vie sono assai disastrose, i trasporti delle merci si

fanno a schiena di mulo, Da Buenos-Ayres a Mendoza, situata al piè delle Cordiliere, s'impiega per essi un mese. Indi si passano queste montagne altissime per alcune gole praticabili. Se non che quelle, che conducono a san Jago del Chili, hanno d'ogni lato rupi e precipizii, e sono sì strette che due muli non possono passarvi ad un tempo. Buenos-Ayres riceve per questa via i bei prodotti dell'occidente delle Cordiliere, ove manda bestiami, cavalli, e molte merci d'Europa.

La città di Potosi è fabbricata in arida e montuosa contrada, ma ricca d'oro e d'argento, sicchè gli europei vi si precipitarono lo scorso secolo bramosissimamente. La popolazione della città medesima saliva allora a cento sessanta mila anime, compresi forse i miseri indiani forzati al lavoro delle miniere: ora non ne racchiude al più che trenta mila. Le miniere non trovansi che in una montagna (di forma conica, alta quattro mila e trecento sessanta piedi, e perforata da immense gallerie sostenute da piloni); ma sono assai impoverite, onde più non vi si impiegano che due mila operaj.

A cento leghe circa al di là di Buenos-Ayres si è formata la picciola repubblica di santa Fè, posta anch' essa in sulla Plata. Il Paraguay bagnato dallo stesso fiume, e da un altro più picciolo onde prende il nome, e che si unisce al primo, forma un'altro stato indipendente.

Fu esso, già governato (e questa particolarità della sua storia è curiosissima) da claustrali potenti, i gesuiti, che vi aveano formato delle colonie da loro dette riduzioni. Prima che vi penetrassero i loro missionarj, il paese non era popolato che da famiglie sparse senza leggi e senza stabile dimora. I gesuiti ritrovarono modo di raccogliere, (fino in numero di centomila), d'incivilirle, e d'assoggettarle al più assoluto potere così nelle cose temporali che nelle religiose. Insegnarono loro a coltivare la terra, a fabbricarsi le case, a farsi le vesti, ed indi molt'altre cose di comodo e di piacere, sicchè vi ebbero fra esse col tempo operaj d'ogni specie; fino dipintori, scultori, doratori e orologiaj. A principio i viveri erano deposti entro magazzini, ond' essere distribuiti a ciascun individuo secondo i bisogni.

Indi si assegnarono a ciascuna famiglia terreni particolari; ed altri terreni si riserbano per le cose pubbliche, siccome per pagare i tributi al re, e mantenere lo splendore del culto. Gli apostoli governatori distribuivano ad ognuno la sua parte di fatiche, sorvegliavano, dirigevano, davano ricompense o infliggevano pene. Non permettevano ai loro soggetti verun commercio esterno cogli spagnuoli; ma essi medesimi incaricavansi delle vendite e delle compere. Se qualche spagnuolo veniva nelle riduzioni, appena potea rimanervi tre giorni, durante i quali non gli era lecito parlare con alcuno degli abitanti. Nè ciò altronde gli sarebbe stato agevole, poichè lo studio della sua lingua era a questi proibita. Avevano i gesuiti ai loro ordini varii corpi militari, da loro addestrati agli esercizi europei e all'uso delle nostre armi. Dopo la soppressione della loro società, gli spagnuoli durarono qualche fatica a rendersi padroni delle loro singolari colonie (1). I borghi di queste

(1) Oggi il Paraguay è di nuovo soggetto a un governo, che lo separa affatto da tutti gli

erano quasi tutti fabbricati ad un modo; strade in retta linea, case uniformi di canne con tetto coperto di tegoli; nel centro una pubblica piazza, colla chiesa da un lato, un arsenale e un luogo di disciplina per le donne di cattiva vita dall'altro. Lo stesso pur vedevasi nelle riduzioni del Jucuman.

Quelli che scoprirono il Paraguay furono gli spagnuoli risalendo il fiume o Rio della Plata. I primi che vennero a stabilirvisi incontrarono gran contrarietà negli indigeni, che loro negarono i viveri, sicchè non potendosene procurar sempre, nemmenò a viva forza, furono talvolta ridotti a mangiar carne umana. Si tramava intanto contr'essi una congiura, che doveva finire col loro sterminio; ma scopertasi, e fattine perire i capi, gli altri indiani ebbero per grazia il rendersi a patti, dando fino le loro donne agli spagnuoli che non ne avevano. Questa mescolanza è la causa de' varj colori, che

altri stati, vietandogli ogni straniera comunicazione: il suo capo è un uomo intraprendente conosciuto sotto il nome di dottor Farina.

oggi veggonsi fra gli abitanti del Paraguay; e fu allora in certo modo il suggello dell'alleanza fra i vincitori ed i vinti. Il color naturale di questi era olivastro; la loro statura mediocre; il loro viso un po' schiacciato; e i loro costumi differivano poco da quelli degli altri selvaggi dell'America meridionale.

Le ricchezze del Paraguay non consistono già in miniere d'oro, ma in una grande fertilità di suolo e una grande abbondanza di tutte le cose. Vi si ritrova la più parte degli alberi che conosciamo in Europa; la canna di zucchero vi cresce naturalmente; il riso, il maïs, il manioco, il cotone, il tabacco vi è comunissimo. A questi prodotti deve aggiugnersi una foglia simile a quella dell'arancio, la quale raccogliesi da un albero della grandezza d'un melo, e chiamasi volgarmente erba del Paraguay. Si prende in infusione e, come quella, a cui si attribuiscono molte virtù, è usatissima in tutta l'America meridionale. Il solo Perù ne compera annualmente per due milioni circa di franchi. Il clima del Paraguay è temperato e l'aria comunemente

umida. Per più mesi dell' anno i fiumi, straripando, inondano le campagne e forzano gli abitanti a ritirarsi nelle loro piroghe. Questi fiumi formicolano di pesci, che aggiunti alla gran quantità di bestiame, di pollame, e di selvaggina d'ogni specie fanno il paese molto ricco. Ed è mirabile come tanti animali domestici abbiano potuto moltiplicarvisi, vedendo quanto vi abbondano i feroci, come tigri, orsi, leoni, cani, e gatti selvatici, che fanno lor guerra continuamente, e a cui bisogna aggiugnere serpenti ed altri rettili non meno terribili.

La città dell'Assunzione, situata quasi al centro del Paraguay, è la capitale, ma assai mediocre, del paese. Le sue case sono separate da giardini, e disposte senz'ordine e senza simmetria. La sua popolazione componsi di spagnuoli, meticci ed indiani. Il suo territorio è fertile d'ogni specie di grani e di frutta; e vasti pascoli vi nutrono gran quantità di bestiame.

Il Tucuman, altra provincia dell'America appellata spagnuola, differisce poco dalle provincie vicine pei prodotti e per gli abitanti.

Uscimmo dall' imboccatura della Plata, la quale non è senza pericolo pei grandi vascelli a cagione de'suoi bassi fondi. Lasciando a settentrione la fortezza di Monte-Video, piantata all' ingresso del fiume, e voltici al mezzogiorno, scendemmo rapidamente lungo la costa immensa, compresa sotto il nome generale di Chica o di Patagonia. Da Ferdinando Magellano portoghese, che la scoprì nel 1520, prese pure il nome di terra Magellanica. La sua estensione è dal limite delle provincie della Plata sull' Oceano Atlantico fino alle estremità meridionali dell' America. Il suo interno, abitato da diversi popoli selvaggi, fra gli altri dai puelchi, è poco conosciuto. Quelli, che si appellano patagoni, parvero a primi viaggiatori da cui furono veduti, sì stranamente grandi, che ne li dipinsero come giganti. Sono essi infatti d' assai alta statura; che però mai non eccede i sei o sette piedi. Menano vita errante, e vanno quasi sempre a cavallo; hanno un colore come di rame, testa grossa, denti lunghi e bianchissimi; si coprono di pelli di guanaco, quadrupede comune nel loro paese, ed alcu-

ni di essi portano una specie di pantaloni e di cappucci, come i creoli di Buenos-Ayres. Le vaste pianure da loro abitate non producono che erba alta due piedi, e sono affatto prive d'alberi, mentre le montagne sono boscosissime. Verso la Plata veggonsi pascolare molti cavalli e buoi selvatici, che diconsi di razza spagnuola. Vi hanno pure guarachi e cani non domestici in gran numero, d'origine europea. Vi si sono veduti struzzi, le cui piume grigie sul dorso e bianche sul ventre sono di minor bellezza che quelle degli struzzi d'Africa. Sulle coste ci si offerse allo sguardo molti uccelli rapaci ed acquatici. Mai però non udimmo il canto d'alcun augello qualunque.

Lasciammo a manca le isole Maluine o Falkland, lontane cento leghe dal continente, le quali, essendo coperte d'erbe palustri, attirano, come le coste dell'America, molti uccelli marittimi, fra gli altri il motteggia-tore, così appellato da un grido simile ad una risata di scherno che manda alla vista d'uno straniero. Queste isole furono scoperte nel diciottesimo secolo da navigatori di san Malò. I francesi vi mandarono una colonia, la cui

principale occupazione doveva essere la pesca. Ma come gli spagnuoli si opposero al suo stabilimento, Bougainville fu incaricato, nella sua spedizione intorno al globo, di ritrarne gli individui che la componevano.

La punta meridionale della terra Magellanica è circondata d'isole, fra cui la più rivolta al meriggio forma un promontorio, che fù appellato il capo Horn. Queste isole non presentano da lungi che montagne assai alte, le cui sommità si ricoprono di nevi e di ghiacci perpetui. Sono esse abitate da selvaggi che menano una vita egualmente misera che gli isolani della Nuova Olanda. Suicidi fino allo schifo si cibano di qualunque alimento, in cui si avvengano, anche degli insetti che li divorano. Copronsi parte del corpo di pelli di can marino, che servono pure di vele alle loro canoe e di tetto alle loro picciole capanne. Le loro donne si adornano colle rinugie de' pesci. Vedemmo presso la costa alcune navicelle di questi selvaggi, che il navigatore Bougainville chiamò pecheri, poichè ripetevano spesso questa parola che in lor linguaggio significa amico.

Uno stretto conosciuto sotto il nome di Magellánico, poichè Magellano vi passò il primo, separa tali isole del continente. Nella sua più grande larghezza non eccede quattro leghe, ed è tutto circondato da montagne nevose, alcune delle quali s'innalzano fino alle nubi.

C A P O VII.

Nuovo Chilì — Isole Chiloé. — I porti di Valdivia , e della Concezione. — Il Chilì — I selvaggi Araucani. — Città di san Iago. — Isole di Gio. Fernandez e di Masa-Fuero. — Il Perù ; sue ricchezze metalliche. — Città di Lima. — Cusco. — Miniere d' Huancavelica. — Truxillo. — Porto di Guayaquil. — Il Chimboraso. — Il vulcano di Cotopaxi. — Città di Quito. — Istmo e città di Panama. — Pesca delle perle.

Passato lo stretto Magellánico, risalimmo verso settentrione lungo la costa occidentale dell' America. Non facemmo alcun soggiorno su quella del Nuovo Chilì, ma andammo ad ancorarci all' isola Chitoè, e presso al Chilì su varj punti. E questo e quelle furono già conquista degli spagnuoli, i quali per altro vi trovarono in più luoghi abitanti assai bellicosi, e impossibili a sottomettere. Quindi non s' impadronirono propriamente che delle coste, e le colonie

ivi piantate fecero in lungo tempo sì piccioli progressi, che sopra un'estensione di trecento e più leghe appena contavano quattro o cinque città meritevoli di questo nome.

Le isole Chiloè, ove primamente approdammo, non sono generalmente abitate che da uomini poveri, spagnuoli ed indiani, che poco hanno a che fare col continente. Gli uni indolentissimi non curano punto di procurarsi maggiori comodi di quelli che godono; gli altri ignorantissimi non sanno pure che si possa viver meglio di loro. Furono questi convertiti e riuniti in grossi borghi da' missionarj, il che non doveva essere difficile per la tanta dolcezza della loro indole. Gli spagnuoli li trattano con una specie di disprezzo assai poco meritato.

Il suolo montuoso dell'isole produce grossi cedri, allori, quercie, aranci, alberi di cannella, e gran quantità di patate, onde si nutrono gli indigeni. Vendono questi al Perù ed al Chilì assi di oedro, che tagliano nelle foreste. Ai navigli, che vengono ogn'anno da due paesi, danno pure de' buoni prosciutti, al qual fine allevano molti majali. Erano, dicesi, altra volta ben numerosi in paragone di quello che oggi non siano.

Sulla costa del Chili noi ci fermammo prima a Valdivia, poi nel porto della Concezione all'imboccatura del Bobio. Il Chili è una provincia lunga trecento leghe ma poco larga, circonscritta d'un lato dal mar Pacifico, e d'un altro dalle cordiliere dell'Ande, immensa catena di montagne che traversa tutta l'America meridionale dal mezzogiorno al settentrione. Valli profonde e d'aspetto il più pittoresco separano montagna da montagna, le cui cime s'alzano talvolta a ventimila piedi; ne' cui fianchi si trovano vestigi d'antichi vulcani; e intorno alle cui falde veggonsi ripetuti scoscendimenti opera dei tremuoti. Posto sotto il più dolce dei climi il Chili possiede tutti gli animali de' paesi tropici. I condor, augelli di prodigiosa grandezza, svolazzano per le sue eminenze. Le vigogne, quadrupedi che partecipano della pecora e del mulo, si aggirano pe' luoghi più bassi; e servono quali bestie da soma. Le miniere de' metalli sono ivi ricchissime, sicchè la Spagna n'aveva grande provento. Dopo l'insurrezione di tutte le colonie, il Chili s'è costituito in repubblica indipendente.

Un popolo indigeno, quello degli araucani avea conservato la sua intera libertà anche durante il regno degli spagnuoli. Abita esso la contrada che s'estende tra i fiumi di Bobio e di Valdivia, è egualmente ospitale che bellicoso, e si regge a comune, avendo a capo quattro generali che chiamansi toqui. Fra questi, ove il consiglio pubblico abbia deciso di far guerra, si elegge un condottiere [supremo, il quale è rivestito del potere che i dittatori aveano in Roma negli estremi pericoli. L'esercito degli araucani si divide in reggimenti di cavalleria e d'infanteria, che marcia come la nostra a suono di tamburo. Una volta, per proporre la pace, mandavano essi un oratore, il quale teneva in mano un ramo d'albero di cannella. Uomini e donne portano abiti di colore turchino: le seconde intrecciano di più alle chiome falsi smeraldi, si adornano d'anelli e d'orecchini d'argento. Adorano que' semiselvaggi un Essere supremo, ch'è per loro il gran toqui del mondo; ma ammettono ad un tempo una folla di dei subalterni. Hanno de' maliastri, e degli indovini, e credono che dopo la morte

l'anima passi in un soggiorno al di là del mare.

Durante la nostra dimora alla Concezione si diede un combattimento di tori, in cui avemmo occasione d'ammirare il lusso delle donne ricche del Chili. Alcune v'intervennero con seguito di più negri, uno de' quali portava il lor parasole guernito di merletti e di gemme, un altro il fazzoletto elegantemente ricamato, un terzo il mazzo di fiori. L'abito di quelle donne per così dire abbagliava. Perocchè il loro corsetto era di broccato d'oro e d'argento con molte perle in giro: di perle si fregiavano pure le braccia, il collo, i capegli; i piedi erano stretti da preziose calzature; e fiocchi tempestati di diamanti e attaccati alle giarrettiere pendevano lungo le gambe. Malgrado tanti ornamenti, o piuttosto in grazia del loro sovraccarico, quelle donne mi piacevano pochissimo; e credo che guadagneranno assai, adottando le mode d'Europa, che già cominciano ad introdursi fra loro. Una cosa curiosissima è il vederle così magnificamente vestite, come ho descritto, farsi e rendersi visita entro carrette tirate da buoi.

La Concezione è posta sotto bellissimo cielo quasi senza tempeste e senza uragani, ma soggetta a tremuoti frequenti che due volte la rovesciarono.

Dal suo porto noi passammo a quello di Valparaiso, ove si mise piede a terra per visitare San Iago. Questa città, popolata di quaranta mila anime, è la capitale del Chili. Sorge essa mirabilmente da una ricca valle a piè d'un vulcano, che forma parte delle Cordiliere. Ha nel centro una gran piazza quadrata, adorna de' palazzi del governo e del vescovado, e rallegrata da una fonte che vi zampilla. Tutti i suoi quartieri sono irrigati da canali; tutte le sue vie sono in retta linea; tutte le sue case (fabbricate assai basse e con molta cautela a cagion de' tremuoti) hanno giardini. Come in tutte l'altre città spagnuole vi si veggono moltissime chiese e conventi, che prima dell'insurrezione possedevano sterminate ricchezze. Sopra un milione e ducento mila abitanti del Chili si contavano almeno diecimila claustrali d'ambidue i sessi e il clero secolare era in proporzione: un terzo delle terre stava in loro mano.

Vidi a San Iago alcuni di quegli indiani,

che mai non riconobbero l'autorità della Spagna. Crudeli e terribili in guerra, sono essi umanissimi e trattabilissimi in pace, onde riesce con loro assai facile il commercio. Gli spagnuoli vendono ad essi vino, chincağlierie, opere di ferro e stoffe, e ne ricevono in cambio bestiami e cavalli della razza già trasportata nel paese dagli spagnuoli medesimi. Que' barbari sono assai buoni cavalicatori; nè per questa parte la cedono ai più addestrati europei che loro stanno a fronte. Il loro colore è un rossigno di rame come quello della maggior parte degli altri americani.

Si pescano sulle coste del Chili egualmente che del Perù e del Messico molti cachaloti, cetacei enormi, dal cui muso si trae una materia oleosa chiamata bianco di balena. Questa pesca si fa particolarmente dagli inglesi e dagli abitanti degli Stati Uniti.

All'occidente del Chili, e sotto l'istessa latitudine di San Iago, si trovano le due isole di Gio. Fernandez e Masa-Fuero, distanti dal continente un poco più di cento leghe, e pochissimo frequentate da' viaggiatori. Vuolsi che l'avventure d'un marinaio inglese detto

Selkirk, abbandonato per più anni nella prima, abbiano dato origine al romanzo di Robinson Crusoè. Quell' isola è assai montuosa e boscosissima, e abbonda di bestiami e di pesci. Gli spagnuoli hanno edificato in una delle sue valli più belle un ampio borgo, le cui case hanno tutte il loro giardino, pieno d'alberi fruttiferi e di legumi. L'isola di Masa Fuero molto più picciola è anch'essa montuosa; si ricopre di cedri rossi e d'alberi d'un legno giallo durissimo; ha graziose valli, abbellite di fiori leggiadri e irrigate da vive sorgenti; ma non alberga se non capre e cani marini.

Rimessici a discrezione dell'onde, giugnemmo ben presto al tropico del Capricorno, e quasi ad un tempo ci trovammo a destra la costa del Perù (scoperto dagli spagnuoli dopo la conquista del Messico); mentre in lontananza le Ande altissime seguivano ad apparire al nostro sguardo. È il Perù un immenso paese, il quale comincia al tropico, e si estende fino al quinto grado di latitudine meridionale. Racchiudeva una volta un popolo dolce e pacifico, e formava un impero considerabile governato dispo-

ticamente da un principe che chiamavasi incasso. All'epoca della spedizione spagnuola, comandata da Pizarro, era diviso fra i due figli dell'ultimo monarca, che armati l'uno contro l'altro mandarono ciascuno per sua parte a domandar soccorso all'avventuriere. Costui era partito dalla Nuova Spagna con ducento fanti all'incirca e sessanta cavalieri, onde impossessarsi del paese, e stava allora fondandovi una città. La vista dell'oro e dell'argento de' peruviani accese fuor di modo la sua cupidigia. Profittando della sconfitta d'uno de' due incassi, inviò al vincitore un ambasciata, per offerirgli l'amicizia dell'imperadore Carlo V. Quel malaccorto accolse i deputati nel modo il più magnifico; e promise di visitare nel dì seguente il loro capo. Andò infatti seguito da gran numero de' suoi, e Pizarro gli mosse incontro con quanta gente avea seco. Al primo fermarsi dell'incasso, un frate spagnuolo presentatosigli con un crocifisso in una mano e il suo breviario nell'altra, fece un lungo discorso sulle verità del cristianesimo. Quegli lo ascoltò con certa attenzione rispettosa, ma avendo chiesto onde

il frate sapeva ciò che venivagli predicando e questi mostrandogli il breviario come suo maestro, ei lo prese, sel pose all' orecchio, e non udendolo parlare, il gettò a terra. Narrano alcuni che allora il frate gridò tosto all'armi. Gridasse però o non gridasse, è certissimo che in quel punto Pizarro si scagliò sopra l'infelice monarca, e gli altri spagnuoli sui peruviani atterriti, e ne fecero strage spaventevole. L'incasso prigioniero offerì pel suo riscatto di dare tant'oro ed argento che empisse una sala; Pizarro accettò l'offerta che fu in gran parte adempita, e nondimeno quel misero fu da lui fatto strozzare. Socio al Pizarro nella conquista era un altro avventuriere chiamato Almagro, che nella divisione delle spoglie de' peruviani gli divenne nemico. Se non che, soccombendo al più forte, n'ebbe tronca la testa; ma Pizarro medesimo cadde poi sotto il ferro de' partigiani della sua vittima. Un figlio d'Almagro ed un fratello di Pizarro si disputarono dopo loro il comando; ed ambedue perirono di morte violenta. Il medesimo presso a poco avvenne degli altri capi, che loro succedettero. Gran numero di spagnuoli,

attirati dalla cupidigia, vennero a sostenere le differenti fazioni; e lacerandosi nel loro reciproco accanimento parve che avessero impreso a vendicare col proprio il sangue de' peruviani.

In mezzo a tanti orrori e carnificine, Alacca di Castro, non meno umano che il vescovo Las Casas protettore degli indiani, fu inviato dall' imperadore Carlo V qual comune pacificatore. Dotato d'ogni virtù, e sopra ogni dire integerrimo, ei seppe attirarsi quasi tutti i cuori. Fu costretto nondimeno di combattere i ribelli, ch'ei vinse; e quietate allora le turbolenze si diede a provvedere alla sorte del Perù, fondandovi città, obbligando gli spagnuoli a trattarne dolcemente gli indigeni, ed esortando il clero a procurarne la conversione. I ministri di Spagna non ricevendo alcun presente da un uomo, che sdegnava ammassare tesori, mandarono in suo luogo un vicere. Allora le turbolenze ricominciarono. Un fratello di Pizarro, postosi alla testa d'una fazione, e obbligato il vicere ad un combattimento, lo vinse con gran numero de' suoi. Contro di esso fu mandato, ma senza gente e senza danari,

un dottore in teologia, Pietro della Gasca, il quale supplì coll'ingegno a tutto ciò che gli mancava. Scrisse dapprima al nuovo Pizarro, per indurlo alla sommissione; e poichè le parole riuscivano vane, tanto si adoperò che raccolse contro lui un esercito, e datagli battaglia il fece prigioniero, e il mandò in seguito al supplizio co'suoi partigiani. Di questa guisa per l'ultimo rampollo d'una famiglia, celebre per la sua crudeltà come per la sua ambizione. Il vincitore finì coi modi più dolci di ricomporre le cose nel nuovo paese, in cui si trovava, e a porgere idea delle sue virtù basti il dire che tornò in Ispagna così povero come ne era partito.

La religione cattolica intanto fu stabilita nel Perù, ove gli spagnuoli fondarono conventi e chiese in gran numero, spogliando gli antichi templi degli abitanti. Il ricco sole d'argento, che aveva adornato quello di Cusco, nel tragitto che gli si facea fare per l'Europa, fu inghiottito dal mare.

Il Perù contiene, per avventura, un milione e mezzo d'abitanti. Gli spagnuoli impiegavano già una folla innumerevole d'in-

digeni al lavoro delle miniere del paese, le cui ricchezze passarono per loro mano in tutta quanta l'Europa. Ora la razza di quegli indigeni è quasi distrutta, benchè ne rimangano d'assai forti e bellicosi all'oriente delle Cordiliere. Quelli dell' Ucayal, di Huallaga e della Pampa del Sacramento sono di colore quasi bianco. Molti coltivano piante farinacee come il manioco e l' yucca, di cui fanno lor nutrimento. Alcuni inseguono con frecce avvelenate il jaguar o tigre americana, animale feroce, il quale talvolta combatte, dicesi, contro il cocodrillo. Dense foreste (oltre la catena dell' Ande in cui veggonsi fenditure che si approfondano più migliaja di piedi) separano que' barbari dagli abitanti cristiani del Perù. Trovansi in esse il ceriere, i cui baccelli ardono come ceri, e il sultillo, insetto il qual non vive che sopra un albero particolare detto pacaè, ove forma un tessuto (lungo talvolta più d' un auna e migliore della carta serica della Cina) che gli serve di tenda nella sua metamorfosi in farfalla.

All'oriente dell' Ande i fiumi straripano a segno durante la stagione delle piogge,

che ricoprono tutta la pianura. All'occidente invece la siccità è continua o quasi continua; e sono frequenti i tremuoti, che cagionano spesso gran disastri. I vulcani hanno impero lungo tutta la catena di quelle montagne.

Non è a dirsi quante vene di preziose metalli la natura abbia poste nel suolo del Perù. Gli antichi abitanti vi adoperavano l'argento come noi facciamo il ferro, e avevano risplendenti d'oro i loro templi e i loro palagi. Infelice ricchezza, che destò sì fieramente la cupidigia europea, e cagionò il loro estermínio! Si lavorano tuttavia nel Perù (ove i discendenti de' primi spagnuoli sono ancora assai doviziosi) alcune centinaia di miniere d'argento ed una cinquantina di miniere d'oro. Ma come il paese non ha altra industria, grandissima parte dell'uno e dell'altro passa all'estero per le merci di cui il paese medesimo abbisogna. Quindi esso già sarebbe da lungo tempo impoverito, ove altri suoi naturali prodotti non gli procurassero alcuni traffici vantaggiosi.

Passammo lungo le coste d' Arequipa ;

che le Cordiliere separano dal vasto lago Titicaca, indi entrammo a Callao, porto di Lima, capitale del Perù. Prima del tremuoto che la rovesciò (nel 1746) era questa una città magnifica. In quel disastro non vi rimasero intatte venticinque case; quantunque non vi perì la dodicesima parte degli abitanti. Questi ebbero a soffrire più particolarmente nel porto vicino, ove il mare entrò allora con incredibile violenza, lanciando sulla costa i vascelli che vi ancoravano. Fu la città (soggetta pur sempre a scosse, tantochè non passa mese senza provarne) rifabbricata su nuovo piano, ed ora racchiude più di cinquantamila anime. Ha forma triangolare, è grande, fortificata, e tagliata regolarmente da strade larghe e ben selciate. I suoi edifizi sono poco alti, fatti di legno nelle principali lor parti, onde resistano meglio ai tremuoti, hanno terrazze per tetto, facciate con cornici e dipinte, e portici col loro vestibolo. Le chiese, i monasteri, gli ospedali occupano quasi un quarto della città ove si trova pure una zecca, un teatro, una capace università ed altre fabbriche. La piazza maggiore è decorata d'una fontana di bronzo.

Somma è la magnificenza de' ricchi abitanti di Lima, parecchi de' quali si vantano discesi da primi conquistatori del Perù. Hanno essi gran numero di schiavi, di servitori, di cavalli, di carrozze; e le donne loro si adornano d'oro, di gemme, di perle in modo che abbaglia.

Quanto le procelle sono frequenti a Quito altrettanto son rare a Lima, ove quasi mai non cade pioggia. Il paese delle valli, in cui la città è situata, cioè lo spazio fra le Cordiliere e il mare meridionale, è sì arido, che riuscirebbe affatto sterile senza l'industria de' peruviani antichi. Ma questi seppero condurre acque dalle montagne ad irrigarlo, e gli spagnuoli mantennero i loro canali, ond'è che abbonda nel paese medesimo ogni sorta di frutti, di grani e di legumi. E quanto ai frutti, quando la loro stagione è passata nelle valli, comincia nelle montagne vicine; e Lima così ne è sempre ben provveduta.

Non vidi la città di Cusco, sede antica degli incassi, la quale è posta assai dentro terra. Gli spagnuoli vi hanno distrutto da lunga pezza il tempio del sole, e la stupen-

da 'fortezza, le cui rovine ancor eccitano la meraviglia de' viaggiatori. Perocchè non si sa comprendere con qual arte i peruviani avessero trasportate e adoperate le enormissime pietre, di cui era fabbricata. Or si trovano a Cusco varie manifatture, come di cuoj, di marocchini, e di ricami.

La città d'Huancavelica, a qualche distanza da Lima, è famosa per le sue miniere di mercurio o argento vivo, che lavoransi in una collina poco elevata e che fornivano altra volta quattro mila quintali annui di tal metallo.

In generale le miniere del Perù danno oggi assai meno che ne' secoli precedenti. Il metodo di lavorare quelle d'oro per lungo tempo fu questo. Prendevasi il minerale scavato, lavavasi finchè non ne rimanessero che le parti più pesanti, indi agitavasi entro secchii per toglierne le parti più rozze, e così avevasi l'oro in polvere e talvolta in grano. Quando il metallo si trovava misto con pietre, schiacciavasi primamente sotto una mola, indi gettavasi in un trogolo con certa quantità di mercurio, proprio a incorporarvisi. Poscia vi si faceva passar sopra

un filo d'acqua rapidissimo, che ne levava tutta la materia terrea, la quale era al disopra come più leggiera. Allora più non rimaneva che di separar l'oro dall'argento vivo, il che ottenevasi per mezzo della fusione.

Percorrendo a piedi alcuni distretti del Perù, vidi piante di caccao, canne di zucchero e alberi di quinquina, grandi presso a poco come un ciliegio ordinario. La loro scorza, come è noto, s'impiega nella medicina qual febbrifugo il più efficace. Quando è secca, è del colore della ruggine, liscia nell'interno, aspra esternamente e un po' resinosa. Il Perù provvede di questa droga salutare tutte le parti del mondo.

Per via osservai de' ponti d'una specie particolare, cioè grosse corde, tese da una riva all'altra de' fiumi, e coperte come di un palco. Alcuni anzi non consistono che in una gran fune a cui è sospeso un pianiere abbastanza largo per contenere una persona, il quale si fa scorrere lungo la fune medesima per mezzo d'altra più piccola. Questi ponti, alcuni de' quali servono anche al tragitto de' muli sospesi a cinghie, si chiamano tarabiti.

Continuando il nostro viaggio lungo la costa del Perù, che in generale è arida e nuda, ci fermammo presso Trussillo, città posta in una valle, ove trovansi avanzi di monumenti già inalzati da principi del paese. La verdura de'suoi tanti giardini toglie la vista delle sue case, che sono per la più parte basse e coperte d'argilla.

Avvicinandoci all'equatore toccammo la costa di Quito, e prendemmo terra in fondo al golfo di Guayaquil, per visitare le singolarità naturali dei dintorni di quella città. Anche prima di entrare nel golfo si scorge il Chimboraco, che sorpassa di molto in altezza le montagne d'Europa, poichè s'alza ventimila, cento quarantotto piedi al disopra dell'Oceano. Un poco al di là vedesi il Cotopaxi, il più superbo e il più terribile vulcano del paese di Quito. Tutte le valli all'intorno sono coperte per più leghe di lave e di sassi lanciati dalle sue eruzioni. La sua cima è ordinariamente coperta di nevi come quelle di quasi tutti i gran monti delle Ande. Ma tali nevi si sciolgono improvvisamente allo scoppiare del vulcano, i cui muggiti, misti a colpi simili a scari-

che di batterie di cannoni, si sentono fino al porto di Guayaquil, ad una distanza cioè di cinquantadue leghe. Il Cotopaxi col suo bianco mantello si presenta in forma di cono rotondo; e al tramontar del sole la sua cima risplendente si distacca in bellissima guisa dall'azzurro del firmamento.

La città di Quito, popolata di cinquanta mila anime, è posta sopra un pendio, che ne rende le strade montuose, in fertile terreno a' piè del vulcano, e precisamente sotto l'equatore. Vedesi nel suo centro una piazza quadrata, ai cui lati sorgono quattro grandi edifici, la cattedrale, il palagio vescovile, il civico e quello dell'udienza, e a cui fa ornamento una bellissima fontana. Fanno capo ad essa quattro vie diritte e larghissime; a cui mal corrispondono le altre senza grazia nè regolarità. Le case non hanno che un piano, e le porte come le finestre sono basse ed anguste, per aver difesa contro il sole ed il vento. Il caldo sarebbe insopportabile a Quito, se la sua valle non si alzasse di molto al dissopra del mare.

In generale il Perù, il regno di Quito e la Nuova Granata, sebbene appartengano

alla zona torrida, provano temperature d'aria differentissime. Le sommità delle Ande sono in ogni tempo coperte di nevi e quindi freddissime, dove in alcune valli il calore è eccessivo. Se non che sul pendio di quelle montagne si godono le dolcezze e si hanno i prodotti de' paesi più temperati. Vi prosperano il maïs, le viti, gli ulivi, le piante del cacao, vi si veggono piantagioni di canne da zucchero, e giardini pieni di legumi; immensi pascoli vi nutrono gran quantità di bestiami, per la più parte di razza europea, introdotti in America dagli spagnuoli. Avvi però fra essi una specie di montone indigeno, il lama, la cui lana è sì pregiata che può chiamarsi una delle principali ricchezze del Perù e d'altre provincie. Quell'animale ha il collo del cammello, la testa simile a quella del cavallo, con questa sola differenza che il labbro superiore è fesso come nelle lepri, e il corpo non diverso da quello del montone: Esso è buono a mangiarsi; ed è ad un tempo una delle più utili bestie da soma. Perocchè porta pesi di cento cinquanta libbre, mangia poco, mai non beve, e cammina lungo tempo senza

stancarsi. Al cadere peraltro della notte esso più non fa un passo e prende riposo.

Quito comunica pel Popayan colla città di Santa Fè, che sotto il dominio spagnuolo era la capitale della Nuova Granata, ed ora forma parte della repubblica di Colombia. Essa è posta sopra un rialto elevatissimo e circondata da montagne, d'onde il Bogota forma cadendo la cateratta di Tequendama, una delle più belle che si conoscono, almeno per la sua larghezza. Vedesi a cinque leghe di distanza il vapore che da essa s'inalza, e contribuisce alla fertilità della valle, ove il frumento e la quinquina gialla crescono in abbondanza.

Tornammo a Guayaquil, onde continuare il nostro viaggio sul salso elemento. Estraggonsi ogn'anno da quel porto più milioni di libbre di cacao. In esso la stagione è sempre piovosa dal principio di dicembre al fine di aprile.

Ne' mari all'intorno regnano importune bouaccie, che, ritardando la navigazione, divengono funeste ai vascelli mal provveduti d'acqua da bersi. Noi avemmo propizio il vento, onde presto ci trovammo nel porto

di Panama sull'istmo, che congiunge l'America settentrionale alla meridionale. Questa città fu fondata dagli spagnuoli al principio del sedicesimo secolo, indi rovinata dai filibustieri, poi distrutta da un incendio. Nella restaurazione le sue strade vennero dirizzate e allargate; e la più parte degli edifici fatti di pietre e di mattoni ond'essa molto si abbellì. I suoi contorni sono pieni di giardini, al di là de'quali si veggono campagne aggradevoli, intersecate da colli, da valli e da boschi.

Panama fu lungo tempo un luogo di fermata per le navi spagnuole nel mare del mezzogiorno. Ivi si trasportavano l'oro, l'argento, e l'altre ricchezze del Perù e del Chili, che poi recavansi per terra a Porto Bello al di là dell'istmo, onde imbarcarle per la Spagna, ed ivi approdavano ad un tempo le merci d'Europa destinate pei paesi del mar meridionale. Quindi il suo porto, divenuto il centro d'un grandissimo commercio, era frequentatissimo, e arricchiva quelli che vi abitavano. Sebbene un tal commercio, in grazia specialmente dell'insurrezione delle colonie spagnuole,

sia molto diminuito, Panama è ancor floridissima. Una delle maggiori sorgenti di sua ricchezza è la pesca delle perle, bellissime tutte e spesso grossissime, che si fa nel suo golfo dai negri, i quali dai loro battelli si attuffano nell'onde, affine di raccogliere le conchiglie che le racchiudono. Peccato che Panama abbia un clima insalubre, effetto, dicesi, delle piante marittime, gettate alla spiaggia dalle grandi maree, ed ivi decomposte da un ardentissimo sole.

C A P O VIII.

Il Messico, prodotti vegetali di questo paese.—Porto d' Acapulco.—Antica repubblica di Tlascala.—Piramide di Cholula.—Città di Messico.—Popolo messicano.—Città di Guanaxuato e di Guadalajara.—Nuovo vulcano di Populolo.—Il Nuovo Messico.—Penisola di California.—Costa di Honduras.

Ci volgemo, proseguendo il nostro viaggio, verso Acapulco, porto principale del Messico, nel mare del mezzogiorno.

Il Messico è ancor oggi un impero immenso (1), il quale si estende dal decimo grado di latitudine al quarantesimo, e viene attraversato da una catena di montagne, sempre nevose, che può riguardarsi come un prolungamento dell' Ande. I rialti, ch'esse formano, contribuiscono di molto

(1) Da poco tempo si è costituito in repubblica, siccome l'altre parti già nominate dell' America spagnuola.

a diminuire gli eccessi del calore del clima, benchè nel tempo medesimo accrescano l'aridità del suolo, una delle grandi sciagure de' paesi tropici. Su que' rialti l'inverno è talvolta rigidissimo; ma più basso in tutto il Messico, per più di sei mesi dell'anno, non cade goccia che rinfreschi. Vi hanno de' vasti distretti, in cui non si veggono altri vegetali che alcuni cacti, ed altre piante spinose.

Il Messico, però, racchiudeva prima della conquista degli spagnuoli una popolazione numerosa, la quale forse componevasi d'una ventina di tribù, differenti di colore, di lingua e di costumi. Gli aztechi o messicani formavano un impero considerevole e avevano condotto le arti ad un grado di perfezione ammirabile, ove si rifletta che nulla poterono giovare dei lumi d'Europa. Parlerò più oltre de' monumenti da loro lasciati, i quali sono veramente singolari. Ridicole superstizioni intanto e barbare leggi impedivano i progressi del loro cominciato incivilimento. Umani sacrifici deturpavano il loro culto, se culto può dirsi una rozza idolatria; e ferreo dispotismo ne avviliva

gli animi. Le città erano piene d'una misera plebe costretta a mendicare o a servire come farebbero tra noi le bestie da soma. I re appellati cacichi si erano arrogato il diritto di vita e di morte sui loro soggetti; nè in ciò aveano più riguardo all'imperatore da cui essi medesimi dipendevano. Erano anticamente venuti i toltechi dal settentrione del Messico ad invaderne il mezzogiorno. Il paese di Tlascala formava una repubblica indipendente.

Al principio del secolo decimosesto, Ferdinando Cortez, spedito da un governatore di Cuba, il quale non gli diede che cinquecento fanti, pochi cavalieri e pochi pezzi d'artiglieria, non dubitò d'intraprendere l'occupazione di quelle contrade. La prima cosa ch'ei fece, approdandovi, fu di mandare a fondo i propj vascelli, onde togliere a' suoi ogni pensiero di ritorno, e sforzarli a vincere. S'inoltrò quindi, facendosi accompagnare da un certo numero d'indiani, ch'egli avea saputo captivarsi. Ma la repubblica di Tlascala si oppose al suo passaggio con bellicose schiere, le quali furono vinte meno dal valore, che dal terrore loro

ispirato dall'armi e da' cavalli degli spagnuoli. Uomini coperti di ferro, contro cui ogni colpo sembrava impotente; portati da animali sconosciuti di fiera sembianza; e signori del folgore che tenevano in in mano, dovevano avere per loro un non so che di soprannaturale. Quindi fu agevole a Cortez il costringere la repubblica alla pace; anzi, profittando d'alcune gelosie nazionali, ne ottenne soccorso contro l'impero del Messico, verso la cui capitale ben presto s'inoltrò. Lo spavento già ve lo avea precorso; e l'imperatore, in luogo di combatterlo, credette doverlo ricevere onorevolmente. In mezzo alle carezze che riceveva, Cortez avendo inteso che qualcuno de' suoi era stato o ferito o ucciso, ne prese motivo d'impadronirsi della persona del monarca; e fatto padrone della persona credette pur esserlo degli stati. La perfidia intanto degli spagnuoli eccitò una sollevazione generale fra i messicani. Cortez volendo sedarla colla presenza del loro imperatore; questo infelice cadde morto per un colpo di pietra, lancia-togli da uno de' suoi sudditi, e gli venne sostituito suo genero. Appena fù questi sul

trono, che tentò distruggere colla fame i crudeli nemici che non si poteano vincere in altra guisa, e gli assediò nella sua capitale. A togliere loro ogni mezzo di fuggirne, egli ruppe tutti gli argini all'intorno, e con essi ogni comunicazione della città col resto del continente. Cortez non potè ridursi a salvamento che con grandi sacrifici, e camminando sui cadaveri de' messicani ammonitichiatì ne' fossi. Per sorte le sue truppe aveano pocanzi ricevuto rinforzo da quelle del governatore di Cuba venuto, per differenze insorte, a dispogliarlo del comando, e rimasto invece suo prigioniero. Cortez, riuniti i seguaci di questo ai propri, potè combattere i tanti nemici che d'ogni parte lo assalivano, e venire, tornando su propri passi, ad assediare egli medesimo la città di Messico. Fabbricati, infatti, dodici battelli, si rese padrone del lago, in mezzo a cui ella sorge; la ridusse in breve agli estremi; e, avuto nelle mani il nuovo imperadore, ebbe preso tutto l'impero.

Di che orribili crudeltà fosse macchiata questa vittoria può appena con parole significarsi. L'infelice monarca fù posto alla

tortura, onde fargli confessare ov'erano i suoi tesori, ed indi in capo a tre anni strozzato sotto pretesto di congiura. Il sangue de'suoi sudditi fù sparso a gran flutti e ingiustissimamente. Ma il barbaro conquistatore del Messico non rimase a lungo nel governo di quel paese. L'odio e l'invidia il fecero richiamare in Ispagna, ove per compenso de'servigi che le avea resi non trovò che il disprezzo e l'oblio.

I suoi successori intanto non governarono più umanamente di lui. Costrinsero i messicani a ricevere il battesimo senza che comprendessero le verità del cristianesimo; distribuirono le loro terre a' propri soldati; parte li relegarono ne' villaggi vietando loro ogni relazione cogli europei; parte gli trascinarono schiavi al lavoro delle miniere, ove perirono di fatica.

La Spagna, sgomentata dalla rapida diminuzione degli indigeni, trasportò al Messico una folla di schiavi africani, che unitisi a donue bianche o indiane diedero origine ad una razza mista. Quanto a' messicani, se ne contano ancora due milioni all'incirca, i quali abitano molti villaggi, coltivano le terre,

ma sono in generale assai poveri, e intristiti dal lungo servaggio. Ove però l'emancipazione delle colonie spagnuole li restituisca ai loro primitivi diritti, potranno ridiventare un popolo stimabile, se male non argomentiamo dalla destrezza che mostrano in alcune arti d'imitazione. Essi hanno la tinta più fosca degli altri nativi dell'America, e sono assai dediti all'abbriachezza, resa loro facile dall'abbondanza delle piante, onde possono estrarre un liquore spiritoso.

Malgrado le sue alte spianate potrebbe il Messico (a cui ora non si danno più di sei milioni d'abitatori) essere uno de' più floridi paesi del mondo, a cagione della fertilità straordinaria delle sue valli e della bellezza del suo clima. Quando pure non possedesse miniere d'oro e d'argento, una sola parte delle quali è lavorata, sarebbe ancor ricchissimo potendovisi con qualche industria ottenere ogni specie di prodotti. Ivi il bauano (che pur si mangia verde ed arrostito) porge disseccato al sole un alimento d'uso universale e di picciolissima spesa. Dal manioco abbondante lungo le coste, e il cui

succo è per sè velenosissimo, riducendolo in farina e cocendolo, si cava buonissimo partito. Ma il cibo generale è il maïs, cereale veramente americano, che dà il quattro e l'ottocento per uno e copre quasi d'una selva gli umidi terreni. Se ne fa pane e composti differenti; se ne cavano liquori di vario sapore; e gli antichi del paese ne traevano zucchero e miele. Raccogliesi sulle alte pianure, massime sulle meglio irrigate, un bellissimo frumento. A questo aggiugneremo le patate, l'ignamo ed altre radici farinose e zuccherine, che sono proprie de' climi tropicali. Una pianta favorita de' messicani e' il maguey, specie di agave che si coltiva ne' campi più aridi per estrarne un liquore inebriante, che può chiamarsi la bevanda nazionale, specialmente degli aztechi. Quella pianta non giugne che a' pochi piedi d'altezza; eppure fornisce per più mesi dell'anno un succo o miele che si fa fermentare, e se a prima giunta spiace agli europei pel suo fetido odore, alfine divien piacevole anche a loro. Si adoprano i filamenti del maguey per farne carta, che riesce buona abbastan-

za. Crescono pure al Messico vari alberi propri alla tintura, e nella penisola di Yucala principalmente quello sì conosciuto sotto il nome di campeggio. Vi si fa molta seta, vi si raccoglie molto indigo, molto cotone, molto cacao e molta vainiglia.

Già prima della conquista spagnuola gli aztechi fabbricavano ottima cioccolata con cacao, maïs ed aromi, della quale faceano uso fino le classi più povere. I grani di cacao servono di spiccioli nel Messico, come le picciole conchiglie nell' India. Gran parte di esso giugne colà dal paese di Quito e dalla Nuova Granata.

La vainiglia, che gli europei mischiano alla cioccolata, cresce in alcune foreste del Messico, massime nelle intendenze di Veracruz e d' Oaxaca. Si trova egualmente nel Venezuela, a Cuba, a San Domingo e in altri paesi tropici ma non ha in tutti l' istessa fraganza. La sua pianta è del genere delle liane, s'arrampica agli alberi, produce baccelli, che racchiudono granellini d'un nero lucente, e che si raccolgono dagli indiani in aprile, maggio e giugno, e poi si vendono a' bianchi. La raccolta più copiosa si fa nelle foreste di Quilate.

Il Messico produce pure la salsapariglia e la scialappa due droghe medicinali. Trovasi in quel paese l'insetto della carta già da me descritto o altro somigliante, il quale sempre si unisce con parecchi della sua specie per lavorarsi il tessuto in cui s'involge prima della sua trasformazione. I messicani incollavano altra volta tessuto sopra tessuto e ne formavano fogli. Si è tentato di svolgere i fili de'que'tessuti, come si fa de' bozzoli de' bachi da seta; ma essi sono troppo intralciati.

Un altro insetto più prezioso ai messicani si è la cocciniglia. Com'esso non si nutre che di foglie di nopalo, si fanno piantagioni di quest'arbusto, su cui l'insetto medesimo, vicino a nascere, vien trasportato dalle capanne. Tali piantagioni sono ordinariamente assai picciole; ma presso la città d'Oaxaca se ne trovano d'oltre cinquecento mila piedi d'estensione. Il vento di mezzo giorno diviene talvolta funesto all'insetto. Alla stagione delle piogge gli indiani d'Oaxaca sogliono portarlo dalle piantagioni di pianura a quelle di montagna distanti nove leghe, e lasciarvelo fino

a stagione migliore. La femmina dell'insetto fatta morire in acqua bollente o nel forno, e ridotta così in forma di granelletto, è quella che ha tanto spaccio nel commercio, e dà un bellissimo color rosso, quantunque sia bianca, e quasi farinosa all'esterno. Una specie particolare di cocciniglia si avvolge (come in un fiocchetto di bambagia. È notabile che nella provincia, che ha più nome per l'insetto di cui si favella, trovasi pure una conchiglia, con cui le donne tingono colà le loro stoffe più sottili di porpora vivissima.

Dal Messico, ove errava selvatico per le campagne, fu il pollo d'india trasportato in Europa. Dall'Europa furono trasportati al Messico molti animali domestici, che gli mancavano.

Le posizione di quel paese fra due mari è opportunissima al suo commercio, il quale non è languito sino al presente che per l'indolenza degli abitanti, e il monopolio esercitato dalla Spagna. Il porto d'Acapulco, sopra una baja del mar pacifico, ove noi entrammo, comunica coll'Asia. Ogn' anno parte da esso per le isole Filippine un ga-

leone, carico di stoffe di lana, di tele, di cappelli e d'altro pel valore d'un milione di piastre, e col favore de' venti alisei si volge primamente al meriggio, indi ritorce all'occidente, e non impiega che due mesi al più nel suo tragitto. Ma pel ritorno gliene bisognano tre o quattro, ben inteso che abbia propizio un monzone, il quale spiri d'un punto medio fra dove è a mezzo corso e dove cade il sole. Salpa esso da Manilia verso la fine di giugno, con lavori cinesi di sete e d'orificeria fatti così a Manilia che a Canton, con spezie, con tele dipinte ed altre merci. Al suo arrivo al Messico, ecco accorrere al porto d'Acapulco i commercianti per acquistare ciò ch'esso arreca e che suol essere di non minore prezzo delle cose con cui partì. Questo porto corrisponde pure con Callao e con Quito nel Perù. Se non che la navigazione per Callao suol essere difficilissima, a segno che vi si richiegono talvolta più di sei mesi,

La costa bagnata dal golfo del Messico è molto aspra ai vascelli, che vorrebbero approdarvi: essi non vi trovano che un solo porto, quello di Vera-Cruz. Ivi prese terra

Ferdinando Cortez, e vi fondò una città che gli diede il nome, e venne poi rifabbricata in una posizione alquanto differente dalla prima. Fu essa già ricchissima a cagione del suo commercio colle Antille; e i filibustieri, che la presero nel 1683, vi fecero grandissimo bottino. Oggi è bastantemente ricca; è sempre molto bella; e racchiude dieci mila persone. Sgraziatamente l'acqua vi scarseggia, e la febbre gialla vi fa stragi frequenti. I più doviziosi de' suoi abitanti hanno case a Xalapa, altra città più aggradevole e più sana, posta alle falde d'una montagna basaltica.

Meravigliai di non trovare ad Acapulco, porto così famoso, che una popolazione di quattro mila uomini, per la più parte di colore. Fui però assicurato che, all'arrivo del galeone dalle Filippine, essa quasi vi si raddoppia, a cagione della fiera che allora vi si tiene.

Non ci parve di dover continuare il nostro viaggio marittimo, senza avere visitata per terra la capitale del Messico, di cui la storia ci racconta sì mirabili cose. Onde recarvici traversammo primieramente l'inten-

denza della Puebla, che racchiude miniere d'oro e d'argento, belle cave di marmo, e copiose saline. Indi andammo a vedere la piramide di Cholula, curioso monumento dell'architettura messicana. Essa è tutta di mattoni, ed occupa due volte più spazio che la gran piramide d'Egitto, ma non è molto elevata. Sulla sua sommità gli spagnuoli hanno edificata una chiesa, ove un prete di razza indiana, che dimora lassù, celebra ogni giorno i sacri misteri. Vi hanno altre piramidi nella stessa provincia ed altrove; ed è cosa singolarissima a pensarsi, che i messicani abbiano inalzati monumenti simili a quelli degli antichi egiziani.

La Puebla fondata dagli spagnuoli è una delle città più popolate nelle loro colonie: essa conta non meno di sessanta mila abitanti.

Il distretto di Tlascala, per cui passammo, ci richiamò alla mente gli ostacoli già posti dalla sua repubblica all'inoltrarsi degli spagnuoli, e i soccorsi poi dati loro per la conquista del Messico. In premio di questi Carlo V concesse ai tlascalesi un'esenzione perpetua dalle imposte. Eglino son

tuttavia governati da un cacico e da quattro alcadi della loro nazione; e ai bianchi non è permesso di risiedere fra loro. Formano fra tutti un numero di cinquantanove mila, ma la loro città di Tlascala non ne racchiude più di tremila e quattrocento. Quella di Cholula ne comprende ancora sedici mila. Fra i tlascalesi vi hanno parecchi uomini ricchi, i quali, per quanto dicesi, amano molto i processi. Alcuni si vantano discesi dalla primitiva nobiltà messicana.

Salite e discese differenti montagne assai elevate, passammo fra due vulcani e discoprimmo alfine da un'eminenza la valle semicircolare, che racchiude il lago di Teczmo e la città di Messico, spettacolo che non ha il somigliante, e ch'io non poteva saziarmi di ammirare. Al settentrione si scorge il monastero di nostra donna della Guadalupe, al meriggio boschetti d'aranci, giardini europei, acquedotti e viali, che mettono capo alla città. Il lago, colle sue ineguaglianze, può avere trenta leghe di circonferenza. Le sue acque sono salmastre, meno però di quelle d'un altro separato da esso un picciolissimo spazio. I suoi dintorni, variati

da monti, da piantagioni, da città e da villaggi; sono, quanto mai dir si possa, pittoreschi. L'antica città del Messico 'era piantata sul lago, come Venezia sulla laguna; magnifici rialti l'univano alla terra ferma, canali coperti di barche traversavano le sue principali vie ch'erano larghissime, un gran monumento in forma di piramide troncata serviva in essa al culto. Moltissimi altri monumenti più piccioli le erano di ornamento; vari acquedotti le conducevano attraverso al lago l'acqua dolce di cui aveva bisogno. Vuolsi che prima della conquista essa avesse quasi tre leghe di circuito e più di ducento mila abitanti. Dopo di quella le cose si sono molto cangiate. Il lago si è ristretto, ond'oggi la città ritrovasi sopra la terra ferma; e uno sbocco datogli a traverso d'una montagna fa abbassar le sue acque in caso di piena. Il gran monumento piramidale, come il palazzo dell'imperadore Montezuma, è stato interamente distrutto. Più canali furono colmati; le antiche abitazioni di legno rovesciate; ed eretti in loro vece conventi, chiese e palagi. Messico è divenuta alla lunga una delle più belle ca-

pitali che esistano. Le vie, ond'è intersecata nella direzione stessa delle antiche, sono spaziose, comodissime, e fiancheggiate di case di pietra coperte di terrazze, e adorne di balaustri. Fra molte piazze, che rendono più nobile l'aspetto de'suoi edifici, è insigne la maggiore, nel cui mezzo sorge una statua equestre del re di Spagna Carlo IV, e a' cui lati si ammirano la cattedrale e il palazzo del vicere. Vidi in questo con molta e non ben sodisfatta curiosità de'geroglifici messicani, scritti in parte sovra pelli di cervo, e indubitatamente relativi ad umani sacrifici. La cattedrale fù inalzata nel luogo stesso ov'era il tempio del Dio Huitzilopochtli. Questo nome deve sembrare bizzarro; ma la lingua messicana è rimarchevole per la singolarità e la lunghezza della sue parole. Ne ho inteso pronunciare sino di venti sillabe; e confesso che non sono stato capace nè di ripeterle nè di ritenerle.

Sulla piazza, di cui parlo, era 'pur situato il palazzo di Montezuma, nel cui luogo i discendenti di Cortez si sono fabbricata una casa sontuosa. Oltre questa attirano ivi lo sguardo l'università in cui si

conserva un idolo colossale del paese; la scuola di mineralogia, fornita d'un bellissimo gabinetto; e la zecca onde tant'oro e tanto argento monetato s'è diffuso pel mondo.

Curioso spettacolo è per lo straniero il mercato della città. Ogni mattina gli indigeni vi arrivano pei canali con barche cariche di frutti e di fiori coltivati in parte sopra isolette galleggianti, ivi appellate chinampassi, che altra volta vedeansi in gran numero sui loro laghi. Non di rado i coltivatori hanno in esse le loro capanne, e si lasciano andare a grado de venti, ovvero si fermano dove lor piace. Nel mercato si formano de' loro frutti e de' loro fiori una specie di gabinetto elegante, che rallegra la vista, e lusinga l'odorato.

Questo gusto ci richiama alla mente quello de' loro antichi, i quali componevano abbigliamenti e specie di quadri colle piume variopinte degli augelli.

Il popolo messicano è degno in generale d'essere conosciuto, sebbene la dominazione spagnnola lo abbia piuttosto abbruttito che incivilito. Nel suo idioma nativo esso può chiamarsi eloquente, ma quanto alle

lingue d'Europa non le impara che con molta difficoltà.

Oggi la città di Messico racchiude, all'incirca, cento quaranta mila abitanti. Quella di Tezcmo, la quale si distingue per le sue fabbriche di stoffe di bambagia, non ne conta che cinque mila.

Volendo visitarne altre, passammo di nuovo sopra alle montagne, ove trovansi ricche miniere ed acque termali. Traversammo quindi Guanaxato, città di quaranta mila abitanti, parecchi de' quali sono occupati nelle miniere all'intorno. Guadaxara, a cui poscia giugnemmo, sul fiume di San Jago, è città di diciannove mila anime, e capo d'una provincia, che si estende per cento venti leghe in lunghezza sopra cento di larghezza. I declivi delle sue montagne, di cui il vulcano di Colima forma parte, sono coperti di boschi bellissimi.

Ci addentrammo nell'intendenza di Valladolid, onde ritornare al porto d'Acapulco. E' dessa un paese fertile, massime di bambagie, e gode di un clima delizioso, eccetto sulle coste, ove regnano spesso le febbri putride.

Formava altra volta il regno di Mèchoacan indipendente dal Messico, ed oggi pure al mezzo giorno è abitata da indiani, a cui la lingua spagnuola è pochissimo conosciuta. Fra essi distinguonsi i taraschi, i quali sono industriosissimi. La città di Valladolid, soprannominata Mèchoacan, e popolata di ben diciotto mila abitanti, è posta sopra un piano elevato in piacevolissima situazione e provveduta d'acqua bevibile per mezzo di un condotto.

Andammo e vedere il vulcano di Jorullo, formatosi nel 1759 in una gran pianura all'oriente del picco d'Aguiar, tra montagne di basalto. Dopo tremuoti violenti, il terreno si sollevò come gonfia vescica; uscirono fiamme da tutte le fenditure, e sorse una rupe irta di mille piccioli con onde esala tuttavia un vapore umido e spesso. Non molto lungi visitammo il grazioso lago di Pascuaro, in riva al quale siede la città dello stesso nome, popolata di sei mila abitanti.

Nel settentrione del Messico si estendono vaste pianure, come la Nuova Biscaglia, sì mal provveduta d'uomini, che

appena ne conta sei in dodici mila per ogni lega quadrata. Pei deserti di quelle provincie non si trovano che indiani, i quali, alla maniera degli arabi, vi regnano da assoluti padroni, li percorrono sopra cavalli di buona razza, e assalgono i bianchi ogni volta che vi compaiono. Vi hanno, dicesi, nei deserti medesimi ricche miniere di metalli.

Il nuovo Messico, vicino alla Luigiana, e traversato dal fiume che appellasi del Settentrione, ha un clima quasi freddo come quello degli Stati Uniti. La penisola di California fra il mare del Mezzogiorno e il mar Vermiglio, sebben goda d'un'aria purissima, è mal popolata, poichè manca d'acqua e di terra vegetale. Ove però non ne manca, per testimonianza di chiunque l'ha visitata, è fertilissima. I gesuiti vi fondarono alcune missioni che ancor sussistono, ed ove gli indiani che le abitano sono alquanto inciviliti. Gli altri, rimasti idolatri, sono selvaticissimi, e dicesi anche antropofagi. Vivono in separate famiglie, hanno colore più fosco che quelli della Nuova Spagna, si forano il naso e le

labbra, e si dipingono il viso, che senza di ciò sarebbe non disagiata. Alcuni hanno le vesti in orrore; altri si coprono di pelli di belve; altri (e fra essi le donne specialmente) si avvolgono tra frangie fatte co' filamenti delle foglie d'una specie di palma. Tutti abitano quanto può dirsi pessimamente. In inverno si ritirano entro caverne, e in estate entro misere capannucce, ove appena possono stendersi per dormire. Trasportano queste capannucce da luogo a luogo, secondo che li spinge il bisogno della sussistenza; nè il far ciò riesce loro molto incomodo. Perciocchè tutti i loro mobili consistono in un dardo, un piatto, una tazza, qualche pezzo di legno per accender fuoco, un sacco per le provigioni, e un altro attaccato ad una pertica per vettura de' bambini. Le loro canoe sono il capo d'opera della loro industria. Le reti, di cui si servono per la pesca, sono anch'esse fatte con molt'arte. Prima dell'arrivo de' missionari, i californi riconoscevano un Ente supremo, ma senza invocarlo. Quindi non aveano nè tempj nè cerimonie nè verun culto esteriore. Ben-

si aveano de' sortileghi o maliastri, ch' erano ad un tempo i loro medici. Si nota fra essi gran varietà di linguaggi.

Le coste della California danno bellissime perle; ma la loro pesca è trascurata. Su quella del settentrione, che si estende per venti gradi in lunghezza, gli spagnuoli hanno fondato alcune missioni, dando loro il nome di Nuova California. Il suolo di questa è più fertile che quello della vecchia, e i missionarj vi hanno introdotto la cultura delle viti, degli olivi, e dei legumi d' Europa.

Più verso borea gli Stati Uniti cercano una comunicazione col mare del Mezzogiorno pel fiume Colombia; gli inglesi posseggono alcune isole; e ne' contorni dello stretto di Behring, settentrionale affatto, i russi hanno fondati alcuni stabilimenti pel commercio delle pellicce.

Al mezzogiorno del Messico su quel lungo istmo, che unisce le due Americhe, trovansi altre belle province, come Guatimala, Tabasco, Nicaragua e Honduras. Quella di Guatimala ha per capo una grande e ricca città dell'istesso nome situata fra due montagne, l'una delle quali è coperta di boschetti, di

giardini e di case aggradevoli, e irrigata da ruscelli che precipitano in bellissime cascate, mentre l'altra affatto arida è sede d'un vulcano, che vomita spesso enormi pietre, e fa un deserto all'intorno. Nicaragua racchiude un lago immenso, il quale comunica con uno più piccolo, su cui è situata la città di Leon. La costa d'Honduras, lungo il golfo del Messico, è abitata da indiani quasi indipendenti, appellati moschiti o mostiche, a cagione della gran quantità d'insetti di questo nome, che infestano il paese. Sono essi d'indole selvaggia, e mai non poterono essere assoggettati dagli spagnuoli. Gli indiani hanno formati fra loro alcuni stabilimenti, come (a nominarne pur uno) quello di Baliza.

Nulla più ritenendoci in America, la squadra si dispose a partire, onde percorrere il grande Oceano, seminato d'isole innumerevoli. Io godeva incredibilmente al pensiero di visitare questo nuovo mondo, i cui abitanti e i cui prodotti mi aveano tenuto occupato l'animo nelle relazioni de' viaggi di Cook e d'altri navigatori.

LIBRO QUINTO

ISOLE DEL MARE

DEL

MEZZOGIORNO.

CAPO I.

Isole Sandwich. — Le Marchese. — Nuove Marchese. — Marchj nel corpo degli isolani di Noukahiva. — Isole Basse o Arcipelago pericoloso. — Isola Pictaïrn, e sua storia. — Isola di Pasqua; e sue statue colossali. — Isole della Società. — Othaiti. — Arcipelago de' Navigatori. — Isole degli Amici. — Tonga. — Isole Mulgrave e Caroline. — La Nuova Guinea — Nuova Irlanda, e Nuove Ebridi

Scorgemmo in lontananza le isole Sandwich, situate presso a poco sotto il vigesimo grado di latitudine e quindi sotto la zona torrida, di cui presentano i prodotti. Sono esse undici, onde formano un bell'arcipelago, e vennero discoperte da Cook celeberrimo navigatore, il quale vi perì per tradimento

Viag. Vol. III.

degli indigeni nel 1779. Da quel tempo si sono costoro alquanto familiarizzati cogli uomini di continenti a loro sconosciuti (avendo ricevuto più visite d'inglesi, di francesi e d'americani), e dietro il loro esempio cominciarono a pensare alla navigazione. Il re d'Owhyhea, la più rinomata dell'isole di cui si parla, dopo aver sottomesse le altre, ha fondata una marineria, e già i suoi legni condotti da esperti europei vanno a commerciare colla Cina. Tutto fa presumere che le isole Sandwich saranno in breve, a questo riguardo, niente inferiori a quelle degli altri arcipelaghi del mare meridionale.

Quanto agli isolani, per quelle poche relazioni che avemmo con loro, ci parvero dolci ed ospitali. Sono essi certamente una bella razza d'uomini, d'un color bruno è vero, ma assai chiaro, nel sesso femminile specialmente. Si fabbricano molto bene le loro stoffe e le loro piroghe colla scorza d'una specie di gelso; ed anche le navi, con cui da qualche tempo commerciano colla Cina, sono opera delle loro mani.

Trovansi nelle loro isole molti di quegli alberi, che chiamansi del pane, pisangi, bel-

le canne da zucchero e grosse radici d' otto in dieci libbre di peso , il cui succo è come quello delle canne. Vedemmo colà uccelli vaghissimi di varie specie, gatti, majali, cani , i quali ultimi , quando son grossi , si mangiano come cosa assai delicata. La pesca è abbondantissima intorno a tutte le coste.

Il numero degli abitanti delle isole , di cui si parla , non oltrepassa i centomila. Come noi avevamo sempre navigato presso a poco sotto la medesima latitudine, dal Messico in poi non ci parve sentire veruna differenza di clima.

Or volendo visitare gli arcipelaghi posti al mezzogiorno dell' equatore , ci fu uopo cangiar direzione. All' ottavo grado di latitudine meridionale trovammo le isole Marchese, che gli spagnuoli scoprirono nel secolo decimosesto, ma che non furono ben conosciute se non dopo il viaggio di Cook. Sono esse trarupate, ombreggiate da gran numero d'alberi del pane, e abitate da una razza d'uomini non meno bella che nelle isole Sandwick. Tutto il vestimento di tali uomini si riduce ad una stoffa annodata intorno al corpo. I loro usi e il loro linguaggio si

assomigliano molto a quelli degli isolani degli altri arcipelaghi del mare del Mezzogiorno, venuti egualmente, per ciò che sembra, dall'Asia orientale.

All'occidente delle Marchese avvi un gruppo d'isole, dette di Washington, o nuove Marchese. Sono in numero di sette e godono aria salubre quantunque caldissima. La principale di esse, da noi visitata, è Noukahiva. Presenta da lungi montagne e rupi elevate, dall'alto delle quali si precipitano torrenti, e più dappresso boschi di gelsi, d'alberi del cocco, del banano, del pane ed altri de'climi tropicali. Quindi è facile il trovarvi de' frutti; ma il trovarvi carni fresche a noi riuscì quasi impossibile.

Ciò che ne parve più singolare negli isolani (somiglianti nel resto agli altri veduti pocanzi) furono le figure, onde il loro corpo quasi nudo era segnato. Queste figure o marchj, a cui danno il nome di tatuaggio, tengono per essi luogo d'ornamento, e distinguono le condizioni. I poveri infatti non hanno la pelle impressa che d'alcune linee o strisce, mentre i più doviziosi l'hanno sì può dire coperta di rabeschi di colore az-

zurro. L'operazione del tatuaggio, assai penosa, ma dalla vanità sofferta con piacere, si fa da uomini periti con una specie di pettine d'osso, graffiando profondamente la pelle, a cui si applica poscia un misto d'acqua e di carbone d'una noce oleosa. Per curiosità e per bizzarria i nostri marinaj vollero far saggio di tale operazione; ma costò loro grida di dolore. In seguito parve che se ne trovassero pazzamente contenti.

Al nostro primo arrivo ci aveva recata molta sorpresa l'arditezza con cui le fanciulle dell'isole si erano accostate a nostri bastimenti, offerendoci noci di cocco e banani, guizzandoci intorno, e facendoci alloro modo mille vezzi. Udimmo poi essere questo un privilegio della loro condizione ancor libera, e divenir esse ritenutissime, quando si sono fatte schiave d'uno sposo.

Le donne di Noukahiva sono di colore quasi bianco, massime le ricche, le quali si espongono di rado al sole; hanno volto piuttosto rotondo che ovale; si ungono, come gli uomini, il corpo e i capegli d'olio di cocco, d'un odor rancio digustoso per

gli europei ; molte non si vestono che di foglie , e tengono in mano artificiosi ventagli dipinti di bianco con calce di couchiglie. Oltre questi ventagli le donne intrecciano stuoie e fanno altri lavori , secondo che richiede il governo della casa loro affidato.

Gli uomini portano alle orecchie o chiole o denti di cignale ; s' annodano ai capelli piume nere di pollo d'India , o filamenti di cocco ; abitano capanne basse di bambou coperte di foglie , e bevono in vasi adorni dell' ossa de' nemici che hanno divorati. Sebbene dolci nelle loro maniere , hanno l' animo non meno feroce che la più parte degli altri isolani del mare meridionale. Per lievissime cagioni quelli d' una valle fanno guerra agli altri della valle vicina , armandosi di clave , di fionde e di picche ; e sacrificano spietatamente i vinti , facendo poi di essi quello che si accennò. In tempo di fame , solita conseguenza delle lunghe siccità , si mangiano a vicenda anche gli uomini d' uno stesso luogo. Fuori di questi casi , si nutrono di porci , di pesci , di radici di taro di cocco , di banani e d' altre frutta. Alla pescagione non si danno

che i poveri, usando in essa d'una polvere, che stordisce i muti abitatori dell'onde, sicchè vengono alla superficie e si lasciano prendere facilmente.

Alcuni isolani hanno case appellate tah-bou (che vuol dire luogo sacro alla divinità) ove alle donne non è lecito entrare. Non è alle donne permesso nemmeno di entrare nel morai, ch'è il cimitero di ciascuna famiglia in tutte le isole. Ivi i morti giacciono sopra un terreno ben battuto, dopo essere stati unti con olio di cocco; la quale unzione ripetuta dopo un anno li rende duri come pietre.

Tutta la popolazione di Noukahiva, la quale ha venticinque leghe di circuito, giugne appena a mille abitanti. Hanno questi un re, ma quasi senza autorità, e solo distinto dagli altri per la sua opulenza. Hanno pure de'sacerdoti, a cui abbandonano ne'pubblici tripudi le teste de'porci che uccidono; credono ad un Ente supremo; e temono molto una specie di demoni o spiriti nocivi. Un francese, appellato Cabri, che pochi anni sono si fece vedere a prezzo da tutta Parigi, era vissuto lungo tempo fra essi.

Avea per compagna una figlia del re loro; portava, secondo il loro uso, tutto impresso il corpo di figure; e avea quasi obliato il materno linguaggio. Quando la spedizione russa, comandata dal capitano Krusenstern, passò alle Nuove Marchese, egli potè esserle utilissimo, facendole anticipatamente conoscere molte particolarità importanti.

Da Noukahiva ci volgemo all'isole Basses, chiamate anche Arcipelago pericoloso, a cagione degli scogli nascosti, onde sono circondate. Questi scogli, quasi a fior d'acqua, provengono dai coralli, opera singolare degli insetti, che, essendo in numero infinito, hanno dato origine nel mar Pacifico quasi ad interi arcipelaghi. Tali insetti sono di forme differenti. Altri hanno braccia sì estese che aggirate con rapidità somigliano ruote; altri non sono più grossi d'un crine, ma lunghi parecchi piedi. Quando lavorano ad un banco o scoglio, che voglia chiamarsi, questo sembra in gran movimento. Il lavoro si fa sempre a marea alta; e si prosegue (benchè interrottamente a cagione del reflusso) finchè il banco sorge al dissopra del livello della mare; medesi-

ma. Quasi tutti i banchi di corallo hanno forma semicircolare, e sono vere dighe, che rompono dall'una parte la violenza delle correnti, e producono dall'altra una specie di tranquilla laguna. La loro poca elevazione li rende assai pericolosi pe'navigatori; nè quasi passa anno senza che cagionino de' naufragi. Alla lunga le piante marine li ricoprono, vi si decompongono, vi formano una specie di terra vegetale; i flutti vi gettano de'semi, che rapiscono alle coste, o gli augelli ve li apportano; questi semi vi germogliano, e li vestono di vegetali. Di tal guisa forse ebbe origine l'Arcipelago pericoloso.

Al mezzogiorno di questo è situata l'isola Pitcairn, popolata a nostri giorni in singolar maniera d'abitanti d'origine europea e d'inglese favella. Nel 1789 l'equipaggio d'un naviglio, che trasportava molti alberi del pane da Othaiti alle colonie inglesi nelle Antille, si rivoltò contro il capitano e gli altri ufficiali, e, postili sovr'altro bastimento, disparve. Se non che ben tosto inseguito, parte fu preso e messo a morte in Inghilterra, parte fu costretto ritornare ad

Othaiti ove non tutto si salvò, anzi non ne rimasero vivi che nove uomini. Questi allora, tratti seco alcuni indigeni, specialmente donne, andarono in cerca d'un'isola disabitata ove potessero stabilirsi. Passarono vent'anni prima che si udisse parlar di loro. Alfine una nave inglese, veleggiando per caso presso l'isola Pitcairn, si vide circondata da genti che parlavano la lingua della nazione a cui essa apparteneva; e intese ch'erano progenie de' marinaj rivoltosi, di cui si disse, e di donne othaitiane. Uomini e donne pareano tutti di statura molto alta e di fisionomia aggradevole. Aveano formate belle piantagioni di banani, d'alberi del cocco e d'ignami; e allevavano porci, capre e pollame. Non possedevano altro ferro, che quello portato dal naviglio de' rivoltosi, che fu messo in pezzi subito dopo l'arrivo nell'isola. Un vecchio marinajo avea esercitato l'ufficio di sacerdote e di magistrato nella loro colonia nascente. Essi recitavano, per usanza da lui introdotta, devote preghiere innanzi e dopo il loro pasto. Dacchè la loro storia fu conosciuta in Inghilterra, molti si affrettarono di mandar loro strumenti d'agricoltura,

libri di religione e d'istruzione, ed altre cose, di cui potevano avere maggior bisogno. Gli scogli occulti, di cui la loro isola è circondata, impediranno sempre, per quel che sembra, alle navi di frequentarla.

Noi facemmo una corsa all'isola di Pasqua, posta all'oriente ma a gran distanza da quella di Pitcairn. Anch'essa è pochissimo visitata a cagione del suo segregamento, e della sua mancanza di porti e d'acqua bevibile. Scarseggia altresì di legne, onde gli abitanti sono costretti di congiungerne insieme piccioli pezzi, per costruire le loro piroghe. Ci si accostarono essi a nuoto, come quelli dell'altre isole, per far cambio di patate, di canne da zucchero, di banani e di radici d'yams con pezzetti di ferro ed altre bagattelle, di cui fra' selvaggi si fa gran conto. La Peyrouse seminò sul loro suolo grani d'Europa, ma, per quello che pare, senza alcun buono effetto. Questi isolani hanno un color di rame assai chiaro, si caricano il viso di bianco e di rosso, si imprimono marchi sopra una parte del corpo, e si allungano le orecchie, introducendo nelle loro forate estremità foglie d'alberi attorte.

I primi navigatori osservarono di particolare nell'isola alcune rozze statue colossali, che aveano appunto l'orecchie come quelle de' suoi abitanti or ora descritte. E poichè nè ivi nè in alcun luogo vicino si scolpiscono o si scavano sassi, tali statue fanno veramente sorpresa. Com'io ne avea impressa la descrizione dataci da Cook e La Peyrouse, mi disposi ad andarne in cerca. Ma appena ebbi fatti alcuni passi, che gli indigeni mi assalirono a colpi di pietra, onde mi fu d'uopo rifugiarmi prontamente sulla fregata. Ben vidi, passando, gli avanzi d'una delle statue da me desiderate a lato del suo piedestallo, ma dell'altre non mi apparve vestigio; il che mi fece credere che fossero distrutte. Nulla posso dire d'alcune più picciole, che sorgevano in lontananza, e che costretto a fuggire non visitai. Si riconoscono, al nero colore delle rupi dell'isola, le traccie d'antiche eruzioni vulcaniche.

Ritornando all'occidente entrammo nell'arcipelago dell'isole della Società, uno de' più belli del mare del Mezzogiorno. I loro buoni abitatori, che menano una vita

si felice, e che la liberale natura ha fatti esenti d'ogni sollecitudine riguardo alla propria sussistenza, mi aveano tanto interessato nelle relazioni de' primi navigatori, che fui curiosissimo di conoscerli da vicino.

Giugnendo, infatti, a Othaiti mi piacque mirabilmente e il suo bel clima, e il suo fertile suolo, che a nulla quasi obbligando gli indigeni lascia loro ogni agio di darsi alla musica, alla danza, al lavoro di stoffe leggeri, di cui si valgono per ornamento piuttosto che per vestimento, come per ornamento si imprimono figure sopra la pelle. Con soli tre alberi del pane (quando la siccità o altro non nuoccia alla raccolta) un isolano è sicuro d'aver da vivere per un anno, e con dodici può star bene una famiglia. Ma si aggiungono alberi di cocco, pisang, banani, radici d'yams, che fanno più abbondante il nutrimento di tutti. Si aggiungono pure e porci e capre ed angelli e pesci, di cui gli isolani d'Othaiti si cibano come tutti gli altri del mare del Mezzogiorno. Gli europei hanno introdotto fra loro i cavalli, le pecore, i nostri polli, ed anche i pomi di terra, e la canna da zucchero.

Se non che, portando fra essi ad un tempo liquori inebrianti, costumi corrotti e malattie sconosciute, sono stati loro, senza saperlo, più funesti che utili. È però vero che nel nostro secolo, dolendosi del male involontario da loro operato, si sono studiati di ripararlo. Per quanto dolci e buoni fossero gli othaitiani, allorchè fu scoperta la loro isola, erano ancor dediti ad una barbara idolatria, cui spesso macchiavano d'umani sacrifici. Alcuni maliastri, in cui avevano una cieca fiducia mista a terrore, gli eccitavano a guerre feroci in nome d'Oro lor dio; ed incoraggiavano le donne de' ricchi ad immolare per superstizione i loro pargoletti. Questi errori cessarono per le cure de' missionari della società evangelica di Londra che introdussero l'incivilimento col mezzo del cristianesimo. Molte persecuzioni questi missionarj ebbero a soffrire a principio per parte degli isolani più potenti. Ma alfine riuscirono nella loro impresa, guadagnandosi l'animo del re Pomaro, che nel 1816 abbandonò loro i suoi idoli (deposti ora nel mezzo della società evangelica nella capitale dell'Inghilterra); esempio che fu seguito da buon

numero de' sudditi suoi. Sorsero allora in più luoghi chiese cristiane; e si stabilì nell'isola d'Eimeo una società corrispondente di quella di Londra con una stamperia per l'impressione de' libri religiosi nella lingua othaitica. Ai progressi del cristianesimo tennero dietro quelli dell'industria; e già si cominciano a costruire in Othaiti, sotto la direzione de' missionarj, grandi navi pel commercio del mare del mezzogiorno.

Per antica loro arte gli othaitiani lavorano, coi filamenti della scorza del gelso papiraceo, stoffe di diversi colori. Fabbriano pure strumenti di musica, e utensili di pietra basaltica, d'osso e di ferro. Le loro capanne sono costruite leggiermente, come s'addice al loro clima dolce e sereno. Il loro suolo è montuoso; ma lieto quanto mai dir si possa di piacevoli vedute. Sgraziatamente or più non racchiude che cinque mila abitanti, il sesto cioè di quella popolazione che vi trovarono i primi navigatori, e che le guerre e le malattie hanno di tanto diminuita.

Continuando il nostro viaggio verso occidente giugnemmo bentosto all'arcipelago

de' Navigatori. La trista sorte incontrata nell'isola di Maouna da un legno della spedizione di La-Peyrouse, il cui equipaggio fu crudelmente trucidato dagli indigeni, ci era troppo presente alla memoria, perchè non ci tenessimo in guardia contro i loro tradimenti. Non imbarcammo adunque, e non accogliemmo quelli che ci si avvicinarono colle loro piroghe.

Le isole de' Navigatori producono gli stessi alberi tropici, che sono comuni a tutte le altre del mare meridionale. La loro vista per vero dire è bellissima; ma la ricordanza della barbarie esercitata contro i nostri compatriotti ne distrusse per noi tutto l'incanto.

Al mezzogiorno e a poca distanza da esse trovansi quelle degli Amici, che più comunemente diconsi di Tonga. Furono esse scoperte nel 1643 da un navigatore olandese, Abel Tayman, che diede il nome d'Amsterdam alla principale. Chi però ce le fece ben conoscere fu Cook, il quale, per la buona accoglienza che vi ricevette, volle appellarle degli Amici, titolo per altro che sono ben lungi dal meritare. I loro abitanti infatti, egualmente barbari e feroci

che quelli di molte altre, hanno più d'una volta sorpresi i vascelli europei, e pare che meditassero un tradimento contro Cook medesimo, e solo per mancanza d'accordo non l'eseguissero. Ai missionari, che vollero convertirli, fecero pagar colla vita il loro zelo caritatevole. Nel 1806 trucidarono parte dell'equipaggio d'un vascello inglese, che aveano ricevuto con tutti i segni dell'ospitalità, e ne ritennero prigionieri i marinaj onde non recassero in patria l'annunzio dell'avvenuto. Noi ne fummo avvisati da uno di essi, onde procedessimo assai cauti.

Quegli isolani sono assai più bellicosi che non quei d'Othaiti. Infiammano il proprio coraggio con canti marziali, in cui per altro deplorano i tristi effetti delle lor guerre sanguinose. De' nemici uccisi fanno tanti brani, che involgono in foglie d'alismo, ed arrostitili fra pietre ardenti se ne cibano. Nelle loro contese civili il figlio combatte alcuna volta contro il padre, e l'un fratello contro l'altro. Vanno armati d'arco, di giavellotti, e di brevi clave. Riguardano la fuga come cosa turpissima, e celebrano i guerrieri morti sul campo di battaglia. La

loro lingua è assai imperfetta, la loro statura tocca quasi sempre i sei piedi d'altezza.

Tongatabou è la principale delle loro isole, e la sede del loro re. Essa produce alberi del cocco, pamplemusse e piante medicinali in quantità. Scarseggia d'acqua dolce come le altre del medesimo arcipelago, il quale è tutto cinto da banchi di corallo.

All'occidente trovasi il gruppo dell'isole Fidji, che noi inseguito visitammo. Sono esse, massime quella di Tau, frequentate dagli europei, che vi comprano legno di sandal, ivi abbondantissimo, e tanto pregiato alla China, come saluberrimo quand'è ridotto in polvere, e odorisissimo quand'è abbruciato. Approdando a Tau vi distinguemmo alcuni europei, che pareano farvi dimora. Sentimmo infatti da loro stessi ch'erano la più parte nati in Inghilterra, e faceano ivi il commercio del legno che si disse. Una vecchia donna intanto venne a gettarsi alle nostre ginocchia, e parve supplicarci di cosa, che sommamente le premesse. Nulla noi intendevamo della sua lingua, differente da quella degli isolani di Tonga, e ci fu necessaria la spiega-

zione d'uno degli inglesi ch'era presente. Non so qual uso crudele della religione dell' isole di Fidji prescrive di strozzare le mogli de' loro capi che muojono. Ora il capo di Tau era appena spirato; e già un mago o maliastro s'era impadronito della sua giovane consorte, per assoggettarla a quell'uso, di cui ardiva far autrice la divinità. La vecchia donna madre di quella infelice, non potendo sperar pietà da'suoi in favore della figlia, ricorreva agli stranieri, ne' quali oltre la pietà sperava di trovare la forza. Noi credemmo più a proposito di usare la dolcezza e, giusta un consiglio datoci da qualche inglese, di mansuefare con doni il maliastro. Ma il furioso, mentre noi mandavamo per essi alla nostra fregata, vedendo che la sua vittima era forse per isfuggirgli, si affrettò di trarla a morte; e noi altro non potemmo che inutilmente compiangersela.

Gli isolani delle Fidji somigliano un poco ai negri. Dicesi che anch'essi divorino i loro prigionieri di guerra. La loro lingua è più aspra che quella di Tonga.

Prima di recarci alla Nuova Olanda ci piacque visitar rapidamente gli altri gruppi

d'isole dell' oceano Pacifico. Passammo dunque fra le Malgrave e le Caroline , che per la più parte sono picciole e poco riguardevoli. Le isole Peleu erano per noi troppo all' occidente ; e però le salutammo da lungi senza vederle. Sarebbe stato d' uopo volgerci al settentrione dell' equatore , per giungere a due altri mediocrissimi arcipelaghi. Tornammo adunque al mezzogiorno della linea , per venire alla Nuova Guinea.

È dessa un' isola assai considerevole, vicina all' equatore e simile pel suo clima e pe' suoi prodotti all' isole della Sonda. Ha miniere d' oro, di ferro e di altri metalli; si ombreggia di begli alberi di cocco in sulle coste; vede fiorir quelli della noce moscada nelle isolette dirimpetto; e forse ne racchiude altri nel suo interno, che potrebbero fornire aromi assai pregiati. Vedemmo approdandovi una folla d' augelli del paradiso vestiti di brillantissime piume, lori graziosi, e grossissimi piccioni con testa coronata; il che ci diede molto diletto.

Fu quest' isola scoperta nel 1528 dal capitano spagnuolo Saavedra, che trovando molta somiglianza fra suoi abitanti e i negri

della Guinea, le impose il medesimo nome coll'aggiunto di novella. Questi abitanti, detti papussi, hanno color nero, capegli crespi, lunga barba, naso schiacciato, bocca assai grande, labbra grosse, naso traforato da anelli e da teste di pesci, pelle segnata da piccioli marchj sicchè si crederebbero lebbrosi, ed abiti stretti e corti d'un solo pezzo di stoffa, eccetto i fanciulli che vanno ignudi. Le loro capanne, come quelle d'altre isole dell'oceano Pacifico, stanno in riva all'onde piantate sopra pali, alcune hanno una specie di ponte, tutte sono internamente sforuite di mobili e solo piene di fumo. Noi trovammo donne (che non ci parvero sì orrendamente brutte come ad altri viaggiatori) occupate in intrecciar stuoje e comporre stoviglie. I papussi fanno qualche commercio coi cinesi, ed hanno sotto di se un altro popolo, detto degli haraforassi, che si nutre dei frutti della terra, dorme sugli alberi, ed è spesso in rivolta. Alcuni pescatori dell'isola, appellati badchussi, vivono sempre entro battelli coperti in riva a' fiumi o al mare. Del resto l'interno della Nuova Guinea è sì poco conosciuto, che non

si sa bene se formi un' isola sola, ovvero si divida in più d' una.

Fra oriente e mezzogiorno, assai presso alla sua costa, avvi un gruppo d' isolette, chiamate Luisiadi. Tutt' all' intorno poi vi hanno le isole dell' Ammiragliato; le Eremita, e le mille isole; poi vengono la nuova Irlanda, la nuova Bretagna, le isole dette di Salomone, le nuove Ebridi, e la nuova Caledonia, quasi tutte abitate da indigeni simili ai negri, ma di capelli meno crespi.

Quelli dell' Ammiragliato, che furono visitati da la Billardièrre, mandato dal governo francese in cerca di La Peyrouse, hanno fisionomia molto aggradevole, color nero un po' chiaro, ma sono feroci e dediti al ladroneggio. Pare che non si cibino che di noci di cocco.

La Nuova Irlanda, visitata dal capitano inglese Carteret, è tutta aspra per alte montagne coperte di boschi. Abbondano sulla sua costa i fichi e gli alberi del pane: Bouganville vi ha pur veduto quello del pepe. Gli isolani sono bellicosi, portano lunghe barbe, si spargono i capegli e il corpo d' una polvere bianca, e alcuni portano vesti di

fronde intrecciate. Lo stretto di Byron separa la nuova Irlanda dal nuovo Hanovre, isola alta e boscosa, la quale si presenta da lungi in aspetto assai ridente.

La nuova Bretagna, scoperta da Dampier, è ben popolata, e come l'isola de' papussi, ha sparse per le coste molte cappanne piantate sopra pali. I suoi fiumi abbondano di pesci; fra le sue montagne, come fra quelle delle isolette vicine, ve ne hanno di vulcaniche. Veggonsi in essa crescere per tutto, come nell'isole del mare indiano, il bambou, il palmizio, l'aloè, la canna di zucchero, l'yams, e il betel, che gli abitanti masticano non meno degli indiani. Il loro cibo più comune sono i frutti del cocco.

Quando sbarcammo in una delle isolette circonvicine, onde provvederci d'acqua fresca, gli indigeni ci accolsero a colpi di pietre. Ma risalutati dal cannone, quantunque carico soltanto di polvere, fuggirono nell'interno, e ci lasciarono in pace. Se non che, fra qualche tempo, ricomparvero alcuni d'umor più socievole, e in atto di proporci de' cambii. Infatti, sembrando che piacessero loro particolarmente alcune stoffe

di colori assai vivi, e non dispiacendoci il cederle, ne ricevemmo frutta e carni fresche, di cui abbisognavamo, e quindi ci rimettemmo alla vela.

Le isole di Salomone furono scoperte da uno spagnuolo appellato Mandana. Circondate da banchi di corallo, intersecate da monti, coperte da boschi d'alberi tropici, e specialmente di quelli del cocco, i quali sulle coste s'addensano in foreste, formano all'occhio la più piacevole prospettiva. Pare, secondo le relazioni che si hanno, d'una grande fertilità. Gli indigeni si nutrono con pane fatto di radici farinose; costruiscono piroghe molto eleganti; nè le armi, che portano, possono dirsi fabbricate senz'arte.

Fertilissime pur sono le Nuove Ebridi, cui ombreggiano begli alberi fruttiferi, e irrigano ottime fonti. Sembrano anche popolate, ma di una razza magra d'uomini, che si coprono d'un liscio nero, come altri isolani di polvere bianca. L'isoletta di Tanna, che fa parte del gruppo di cui si parla, racchiude alcune sorgenti calde, ed è in preda alle eruzioni d'un vulcano. Gli spagnuoli, scoprendo le Nuove

Ebridi nel 1606, le aveano chiamate la Terra australe di Santo Spirito; Bouganville, che le toccò nel 1768, volle appellarle Nuove Cicladi; finalmente Cook, visitandole con più attenzione degli altri, diede loro il nome che oggi portano.

Presso di esse, fra mezzogiorno e occidente, ritrovasi un' isola lunga, e poco larga, chiamata Nuova Caledonia, la quale è tutta irta d' alte montagne, sterilissima di suolo, e largamente circondata d' occulti scogli, assai pericolosi alla navigazione. I suoi abitanti, quantunque molto selvaggi, sono industri abbastanza per formare argini o ciglioni sui declivi delle alture, onde non se ne perda la terra vegetale. Essi coltivano patate ed ignami; prendono pesci, ostriche, ed una specie di ragni, di cui fanno il loro nutrimento. Assicurasi (e vorrei si assicurasse il falso) che divorino i loro prigionieri di guerra. Vanno armati di zagaglie e di clave intagliate; e talvolta, come noi li vedemmo, coperti il viso d' una maschera di legno di cocco, a preservarsi, per quanto ci si disse, dalle punture degli insetti.

*Nuova Zelanda. — Nuova Olanda. —
Animali e piante di quest'isola. — Sel-
vaggi che l'abitano. — Nuova Galles
Meridionale. Porto Jackson. — Città di
Sidney. — Terra Van-Diemen.*

Passammo il tropico del capricorno, volgendoci verso la Nuova Zelanda. È dessa divisa da uno stretto che porta il nome di Cook, poichè questo celebre navigatore fu primo a traversarlo e scoprire che l'isola, trovata nel 1642 da Abel Tasman, si divide in due, presso a poco della medesima estensione, fra il trigesimo quinto e il quarantesimo ottavo grado di latitudine meridionale. Il suo clima è temperatissimo, lontano cioè dai calori come dai freddi eccessivi; e il suo terreno pare che ammetta ogni genere di cultura usitato nella parte media d'Europa. Cresce colà un lino molto alto, che lavorato somiglia alla seta, e già si è cercato dargli patria anche fra noi. Gli abitanti dell'isola ne fanno stoffe bellissime e stuojc specialmente.

La ferocia di costoro ha impedito fino ad oggi di penetrare nell'interno dell'isola medesima, e ben conoscerne i prodotti. Si sa che oltre il lino essi coltivano le patate, e mangiano radici di felci, pesci e cani. Noi avevamo portati alcuni di questi dalle isole del mare del Mezzogiorno, per pagarne la specie in Europa. Al nostro arrivo nella baja della Nuova Zelanda (ch'è della parte settentrionale) avendoli per trascuratezza lasciati sbarcare con noi, i selvaggi se ne impadronirono senza nostra saputa, e all'indomani ci fecero segni ghignando, che se li erano pappati allegramente.

Il numero di questi selvaggi si fa salire ad un milione. Hanno muscoli assai forti, e colore assai fosco. Si marchiano la pelle, s'imbellettano il viso di rosso, e portano nelle orecchie pezzetti di diaspro verde, di cui l'isola abbonda fra altri minerali, e di cui essi fanno tavole e vasi. La loro fisionomia non esprime punto quella crudeltà abominevole, che esercitano contro i loro nemici nelle frequenti guerre che accadono fra tribù e tribù. Dicesi che non aspettino neppure che le loro vittime sieno morte, per

divorarne de' brani. Dicesi pure che sia fra loro non rado il suicidio. Pure essi credono ad un Ente supremo da loro chiamato Atua, e sono persuasi di spiacergli colle cattive azioni. Ma fra le cattive azioni non è agli occhi loro la vendetta contro chi è in guerra con essi. Imaginano che l'anima di un nemico divorato sia condannata ad un eterno fuoco; e quest' odio esteso al di là della vita è qualche cosa di più che la semplice barbarie. Del resto non esercitano verun culto, benchè abbiano de' sacerdoti per domandare alla divinità la vittoria nelle battaglie e il buon esito nelle pescagioni. Questi sacerdoti presiedono anche alla tumulazione de' ricchi, i cui corpi dopo alcuni mesi si dissotterrano, per distaccarne le carni dall' ossa, che vengono portate in qualche caverna lontana.

Nella Nuova Zelanda si mangia sempre all'aria aperta, chè il farlo nelle abitazioni si riputerebbe un contaminarle. I più agiati (e ciò deve sembrare gran lusso per de' salvaggi) hanno de' cuccinieri, che loro apprestano le vivande. Questi cuccinieri depongono le patate, i pesci, il porco o altro, che servir.

debba al pasto, in buche di terra, nel cui fondo stanno pietre infocate; indi coprono il tutto con foglie e poi con zolle. Quando le vivande, secondo che si stima, sono cotte, le famiglie si adagiano sul suolo, e i cucinieri prese le vivande stesse colle loro mani vanno porgendone le parti al padrone, alla padrona, e agli altri a cui servono.

Malgrado la loro ferocia verso i nemici, gli abitanti della Nuova Zelanda sarebbero forse facili ad incivilirsi, ove male non si argomenti dalla intelligenza che mostrano in varie cose. Perocchè si fabbricano abbastanza bene le loro capanne e le loro piroghe, alle quali somministrano materia gli abeti, di cui l'isola abbonda; celebrano con canti le gesta de' loro maggiori; e accompagnano questi canti col suono di flauti, opera anch'essi, quantunque rozza, delle loro mani. Sembra che molto debba contribuire a dar loro nuova religione e nuovi costumi la vicinanza della Nuova Olanda.

Questa grand'isola, verso la quale presto partimmo, facendo vela al suo porto di Jackson, è posta fra il decimo e il qua-

rantesimo grado di latitudine meridionale, ed ove le si aggiunga la terra Van Diemen separatane solo da uno stretto, nguaglia quasi in estensione il continente d' Europa. Gli olandesi, gli spagnuoli, i portoghesi si sono disputato l' onore d' averla scoperta. Essi a principio non ne conobbero che alcune coste, e fino alla metà dello scorso secolo ignoravano se fosse una vera isola, supponendola piuttosto parte di un continente che si estendesse verso il polo antartico. Cook, girandole intorno fra mezzogiorno e ponente, ne determinò alfine la forma; ed altri navigatori come Pèron inglese, e Freyssinet francese, che visitarónla negli ultimi tempi, ne riferirono altre particolarità. Ma il suo interno è ancora sconosciuto: e prima che si scoprisse (cosa assai recente) il corso del Macquarrie, non potea pur dirsi con certezza se la bagnasse alcun fiume.

Una catena di montagne appellate Azzurre la traversa dal mezzo giorno al settentrione o piuttosto paralellamente alla costa orientale. Se vi abbiano altre montagne è ancora ignoto. All' oriente di quelle Azzurre, il suolo, irrigato solo da ruscelli, non

si mostra molto fertile; ma all' occidente, ov'ha più larga irrigazione, è fecondissimo egualmente che piacevolissimo a vedersi.

Si è trovato finora nella Nuova Olanda rame, ferro, sale e carbon fossile in gran quantità, calce, argilla, topazii bianchi e gialli; ma chi sa quanto resta a scoprire dell'altre sue ricchezze minerali? Qualche cosa di più noi sappiamo de' suoi vegetali e de' suoi animali. I primi navigatori, contemplandoli, furono colpiti di meraviglia, e parve loro che la natura avesse voluto in quell' isola far prova di nuove forme, dissimili al tutto da quelle usate nell'altre parti del mondo. Alcuni aggiunsero ch' ivi ella avea voluto beffarsi delle proprie regole, poichè vi produsse, a cagion d'esempio, ciliegie col nocciolo al di fuori, quadrupedi mostruosi, dritti come palicciuoli, con testa di coniglio, e saltellanti di luogo in luogo con tre o quattro de' lor picciolini entro una specie di sacco, altri grossi come gatti, con occhi e pelle di talpa, becco e zampe d'anitra, papagal-li con gambe di gabbiano, altri augelli veramente bizzarissimi e difficili a descriversi.

Que'primi quadrupedi si appellano kangourou, e saltano agilissimi, puntando colle zampe di dietro, mentre delle anteriori, assai più corte che nou. le prime, si servono come di mani. Hanno la testa d'una picciolezza sproporzionata al rimanente del corpo, e la coda lunghissima. Vivono a torme di trenta o quaranta; e al minimo pericolo si danno tutti insieme a prontissima fuga. I kangarousorci sono per così dire gli stessi animali rappiccioliti. Vi hanno quadrupedi della grossezza d'un lepratto, i quali volano come lo scojattolo alato dell'America, e chiamansi hepou-narou. Altri, i platypi, hanno la mascella allungata come un becco d'uccello. I cani dell'isola sono ringhiosi ma quasi mai non abbajano. Si veggono in essa pellicani enormi; e cassuari di sette piedi d'altezza (veri giganti del genere volatile) i quali sebbene abbiano ale assai corte, sono difficilissimi a prendersi, tanta è la leggerezza del loro corso. Vi si veggono papagalli di graziosissima specie, e uccelli acquatici in gran quantità, fra gli altri, de' cigui neri con becco scarlatto, occhio

qual di lustrino, e piede bruno assai fosco. In riva al mare ed a' fiumi si trovano testuggini verdi e rane azzurre; nell'onde e nell'acque coccodrilli, pescicani, ed altri più voraci. Ne osservai uno picciolo e non vorace, munito di fortissime piante, che saltellava per le coste. Altra meraviglia fu per me il vedere de' granchi d'un azzurro carico sul dorso, col ventre di quella bianchezza che distingue le porcellane. Chi volesse dire degli insetti avrebbe opera infinita, ed io mi vi accingerei mal volentieri, ricordandomi quanto gli ho trovati importuni.

De' vegetali dell' isola può asserirsi che hanno aggiunto nuova e considerabile dovizia alla scienza botanica. Noi nomineremo soltanto alcuni palmizi, i cui germogli sono un nutrimento eccellente; alcuni alberi delle gomma rossa, ed altri della gialla, i quali ultimi hanno foglie rotolate pendenti dall' alto d' un fusto dritissimo, alto diciotto in venti piedi, che termina spirabilmente in una specie di spica.

Quanto agli uomini facea sorpresa a primi navigatori il non trovarne in un pae-

se vastissimo e capacissimo di bella cultura se non pochi e mal nudriti dalla loro pescagione, senza vesti, senza capanne, senza veruna industria. Sono essi della razza de'negri, e somigliano agli isolani della Nuova Guinea, delle Nuove Ebridi e della Nuova Bretagna, popolate verosimilmente in origine da uno stesso popolo, rimasto sempre nel medesimo stato di barbarie. Mai non se ne sono veduti insieme in maggior numero di ducento, erranti la più parte lungo le coste, lungi dalle quali forse non troverebbero sussistenza. Malgrado la loro miseria, che li fa morir di fame quando il pesce lor manca, nutrono idee di vanità, e pensano all'ornamento. Non hanno una tela per coprirsi, ma s'imprimono figure sul corpo, s'imbellettano di bianco e di rosso, si fanno passare delle ossa nelle cartilagini del naso, e si ungono con olio di pesce, d'insopportabile odore per gli europei. Alla loro sporcizia (che per essi è gentilezza) bisogna aggiungere la loro pigrizia, la loro diffidenza, la loro gelosia reciproca, la viltà per cui passano istantaneamente dall'audacia alla paura; e si avrà compito il lor ritratto.

Il loro picciolo numero ha fatto supporre che non si trovino nell'isola se non da pochi secoli, e siano per avventura i discendenti d'alcune famiglie selvaggie condottevi dal caso o gettatevi dalle tempeste. Si sono osservate fra essi costumanze veramente singolari. La tribù più numerosa e più forte si è arrogata il privilegio di strappare un dente alle giovani persone delle tribù meno forti. Quando uno ha scelto la fanciulla che debb'esserli sposa, le dà in certa guisa la caccia, come ad una belva; la spia, la sorprende con un' arme di legno, la rovescia d'un colpo violento, e la strascina con se. Tale è la galanteria fra uomini, che si prenderebbero a primo aspetto per una torma di scimie, tanto si mostrano scimuniti, e moltiplicano i salti. Sono essi in frequente guerra tra loro, e accrescono la loro naturale miseria coi mali che si fanno reciprocamente. Si è notato che mancano generalmente alle loro donne le due prime articolazioni del dito mignolo della sinistra, e si è supposto che si abbia con ciò voluto facilitare il rivolgimento della lenza alla sinistra stessa; ma forse qualche idea superstiziosa, o qualche moda barbara ne è la

vera cagione. Le donne, per dir vero, non hanno la fisionomia disagiata. Gli uomini invece sono assai brutti per lo schiacciamento del loro naso, la grossezza delle loro labbra, e la larghezza della loro bocca. Essi trattano le loro compagne poco meno che crudelmente, e le forzano alle più dure fatiche.

La costa orientale della Nuova Olanda è divenuta una colonia inglese sotto il nome di Nuova Galles meridionale. È racchiusa fino ad oggi fra il mare e le montagne Azzurre, ma par destinata ad estendersi nell'interno a misura che si andrà popolando. Vi si contano già venticinque mila abitanti, compresi quelli della terra di Van-Diemen. La più parte de' vegetali, trapiantativi d'Europa, vi è ben riuscita.

Il porto Jackson, ove noi entrammo, è sì vasto che potrebbe contenere tutte le flotte del mondo. La colonia si stabilì dapprima presso la baja di Botany Bay, ove il governo inglese si proponeva di mandare di mano in mano i condannati all'esilio. Ma gli inconvenienti di questo primo stabilimento l'indussero a fondare sul fiume d'Hawkesbury la

città di Sidney, in cui la colonia ha oggi la sua capitale, e gli esuli un soggiorno non ingrato. Molti di essi, dopo aver subito la loro pena, si stabiliscono colà o nel paese all'intorno, e vi divengono ottimi coloni. Così la Nuova Galles meridionale va ogni giorno più popolandosi, e da essa, per quanto sembra, si diffonderanno i lumi, l'industria, l'incivilimento insomma alle belle ma ancor barbare isole del mare che la circonda; nella quale fiducia si consola anticipatamente l'umanità. Il resto della Nuova Olanda sarà il primo a sentire il beneficio della vicinanza di una colonia d'Europei. Si è recentemente fondata al di là delle montagne Azzurre una nuova città, quella di Bathurst, in mezzo ad immense pianure, che altro non aspettano se non l'aratro de' coltivatori, per cangiarsi in fertili campi, e coprirsi di messi bellissime. Pochi alberi è vero vi si sono trovati, ma l'industria europea saprà trapiantarvi ben presto i più utili e i più aggradevoli degli altri climi. Se si fosse conosciuta prima la parte occidentale delle montagne che abbiamo dette, si avrebbe avuto torto di non preferirla all'orientale, ove il suolo è ben più arido.

Provai, lo confesso, non so quale sorpresa e diffidenza trovandomi a un tratto nella Nuova Galles meridionale fra parecchie migliaia d'uomini (giungono in circa a sei mila) che la società d'Europa rigettava dal suo seno come tristi, e che in quella quinta parte del mondo avevano aria di onesti. Io dubitava a ragione che fossero tali in realtà, e seppi che la colonia aveva a lagnarsi piuttosto che a lodarsi de' costumi da loro introdotti. Si sperava però, assoggettandoli a più esatta sorveglianza, e disseminandoli sopra più vasto spazio di terreno, far sì che diventassero e migliori e più utili.

Sidney racchiude una popolazione di più migliaia d'abitanti. Vi si sono fabbricate varie belle case, un palazzo di governo, diverse chiese ed un ospedale. Vi si trovano scuole, magazzini, manifatture, una borsa pel commercio, un mercato. Nè vi mancano le taverne, ove molti sgraziatamente seguono quell'abitudine del bere, che avendoli in Europa portati al vizio, fu causa forse della loro deportazione.

Mi diede un po' d'imbarazzo alla Nuova Olanda l'ordine delle stagioni, ch'è il rove-

scio delle nostre. Poichè, mentre noi abbiamo l'inverno, regna in quell' isola il più gran calore non senza procelle e piogge dirotte, a cui vien presso l' autunno piacevolissimo. Il nostro soltizio d'estate corrisponde al suo solstizio d'inverno, sicchè in giugno, in luglio e in agosto si prova colà un freddo vivissimo. Alfine, quando la calda stagione cessa fra noi, ivi sta per cominciare.

Uscimmo dal porto di Jackson, onde passare per lo stretto di Bass, che separa la Nuova Olanda dalla terra o isola di Van-Diemen. Alcuni indigeni stavano sulla costa, (lungo la quale si veggono molte balene) pescando con reti e lenze, a cui erano attaccati ami di madreperla; altri armati di giavelotti, e sdrajati bocconi entro i loro battelli sicchè toccavano col volto l' acqua, attendevano il passaggio de' pesci onde colpirli. Più lungi alquanti negri ballavano e scambiettavano, mentre altri cantavano, battevano un bastone contro l' altro, e si picchiavano il ventre, per notar la misura della musica e della danza. Ci fecero segni per domandarci come ci piacesse il divertimento; e avendo noi risposto, pure con segni,

che ne andava propriamente a sangue, parve che ne rimanessero contentissimi.

La terra Van-Diemen, ove in seguito approdammo, è posta fra il quarantesimo e il quarantesimoquarto grado di latitudine meridionale; viene intersecata da monti e irrigata per ogni parte da fiumi; nè ha, come la Nuova Olanda, un contorno d'arida terra. La vegetazione si stende dal suo interno fino all'estreme sue spiagge; e il navigante vi ammira, passando, luoghi fertili e ameni, variati sempre e mai interrotti. Fra i monti, le cui alte cime sono per buona parte dell'anno coperte di neve, trovansi laghi considerevoli onde traggono origine i fiumi di cui si disse. Comodi porti (fra gli altri quello di Derwent, che per l'estensione può essere paragonato al porto di Jackson) facilitano l'accesso all'isola. Il clima di questa è in generale più freddo che quello della Nuova Olanda, ma è più salubre per gli europei. Il suo suolo anch'esso, meno soggetto che quello dell'altra alle siccità e alle inondazioni, è più piacevole ad abitarsi. Non si trovano in essa i kangorou; ed avvi in cambio (pechè ci piace di notare le sole,

singularità) una specie di pantere, che sembrano innocue. I suoi augelli, i suoi pesci, i suoi insetti sono presso a poco i medesimi che quelli dell'altr'isole: fra gli ultimi peraltro i velenosi sono in minor numero. Gli scogli delle sue coste e de' suoi porti sono tutti coperti d'ostriche. Fra i molti suoi vegetali si distinguono bei pini, alberi di legno nero, e tassi odorosi. Trovansi in essa miniere di ferro, d'allume, di carbon fossile, d'ardesia, di pietra calcare; ed avvi pure, per quanto dicesi, dell'asbesto e del basalto. I suoi indigeni vivono di caccia e non di pesca; ma sono tanto rozzi che non sanno pure ben fabbricarsi le armi lor necessarie. Le asprezze e le ingiustizie delle truppe inglesi, che sbarcarono fra essi, ispirarono loro un odio vivissimo contro gli europei. Fortunatamente provano siffatto spavento delle pistole e degli archibugi, che non ardiscono assalire quelli che ne veggono armati.

Gli inglesi hanno edificato, a principio di questo secolo, due leghe sopra l'imboccatura del Derwent, la città di Hobart. Essa non conta per anco se non mille e cento, o mille e dugento abitanti; nè racchiude cosa

alcuna, che sia rimarchevole. Come quella imboccatura è piena di banchi d'arena, bisognava dare alla colonia una capitale in luogo più opportuno, e si sono quindi gettate le fondamenta della città di Georges, all'ingresso del porto del fiume, che già si disse. L'isola Van-Diemen, quando si disse, di e si coltivi il suo terreno finora non curato, potrà accogliere e nutrire un migliajo di faniglie europee.

Rimessici alla vela ripassammo sotto il tropico del capricorno, e traversammo il mare dell'Indie, volgendoci all'Africa meridionale. Mi godeva l'animo incredibilmente di poterla visitare, a compimento de' miei viaggi, e con più favorevoli auspici che non avessi visitato i deserti della settentrionale. Troppo io mi ricordava de' mori, e della loro maniera di trattare i bianchi, i quali per isventura cadono fra le loro mani.

LIBBO SESTO

AFRICA MERIDIONALE

C A P O I.

Isole Sechelle, e loro prodotti. — Isola di Francia: uragano. — Isola di Borbone. — Madagascar. — Isola di Mozambico. — Monomotapa. — Sofala. — La Cafreria.

All' altezza di due verso i tre gradi di latitudine merionale noi scorgemmo le isole Sechelle, ed indi approdammo alla principale di esse, detta Mahè, la quale ha sette leghe di lunghezza sopra quattro e mezzo di larghezza. Altra volta deserte, quell'isole non furono popolate se non dopo che i bastimenti dell'India cominciarono a fermarvisi. I loro abitanti sono per la più parte o francesi d'origine o schiavi negri, e di questi ultimi se ne contano due mila. Esse dipendono dal governo coloniale dell'Isola di Francia, e sono passate con questa nel

1814 sotto il dominio inglese. Nel 1800 Bonaparte, più con impeto che con senno, vi avea mandati in esilio moltissimi francesi, accusati d'intenzioni rivoluzionarie, ma gli isolani li fecero trasportare in altre.

Vedemmo, giugnendo alle Sechelle, alberi di cocco in gran numero, palme, tamarachi, (specie d'acaïou di cui si possono fare mobili bellissimi) latanieri, manguierei, ebani e boschi d'olivi pieni di vaghi augelli, come pappagalli neri e verdi, piccioni, tortorelle, e galline azzurre; piantagioni di banani, alberi del garofano, della cannella e della noce moscada; campi coperti di patate, di mais, di manioco, e di bel cotone. I carati ed altre testuggini di terra e di mare si trovano colà in tanta copia, che gli isolani possono fare un commercio lucroso delle loro scaglie. Questi isolani sogliono ingrassare e polli e porci, meno però per loro uso, che per provvisione de' vascelli che passano. Nell'acqua intorno all'isole scorgemmo pesci cani assai grossi e molte torpedini: ne' fiumi di esse trovansi enormi caimani.

Un'isoletta del gruppo, di cui si parla, prende il nome de' Pipistrelli, che si può

dire la posseggono. Ve ne sono di grossissimi, e noi vedemmo cuocerne pel pasto dei negri, che molto li appetiscono. I coloni stessi, per quanto ci assicurarono, li trovano un buon cibo, e vollero persuaderci a gustarne; ma noi non ci lasciammo sedurre. Un'altra isola, quella di Pragliu, è nominata pel cocco di mare, che non trovasi in altro luogo conosciuto fuori che in essa. È un frutto di due o tre piedi di circonferenza, il cui guscio serve di vaso per conservare l'acqua. L'albero, che lo produce, giunge all'altezza d'una cinquantina di piedi, e si corona d'una diecina di palme in forma di ventaglio.

Quando noi passammo a Mahè, ove risiede il comandante delle Sechelle, non trovavasi in tutto l'arcipelago nè alcun sacerdote per l'esercizio del culto, nè alcun legale. I processi degli isolani si giudicavano a trecento e più leghe di distanza nell'isola di Francia.

Questa, a cui ci volgемmo lasciata Mahè, giace presso a poco sotto il vigesimo grado di latitudine meridionale, non lungi dall'isole di Rodrigo e di Borbone. Tutte

e tre appartenevano altra volta alla Francia; or essa non possiede che l'ultima.

La prima fù occupata in origine dagli olandesi, e poi da essi abbandonata nel 1712. I francesi, che allora vi si stabilirono, ne fecero un luogo di fermata pei bastimenti della loro nazione nei viaggi dell'Indie e della Cina. Avendola nelle guerre del principio di questo secolo occupata gli inglesi; fù poi loro ceduta pel trattato del 1814. La sua circonferenza è di quindici leghe all'incirca; il suo clima è de' più belli del mondo; il suo suolo è interrotto d'alte montagne e coperto di dense foreste, di piantagioni di caffè, di canne da zucchero, di tabacco, di cotone, di noci moscade, di garofani, e d'indigo coltivati dai negri.

Il comandante della nostra fregata avea fra i ricchi coloni dell'isola un parente, e mi condusse con alcuni ufficiali a visitarlo nella sua piantagione. Vi avevamo passati due giorni, non senza qualche incomodo pel caldo e per gli insetti, ma del resto assai piacevolmente; quando s'alzò uno di quelli uragani, che desolano troppo spesso l'isola di Francia e quella di Bor-

bone. La violenza del vento, crescendo d'ora in ora, giunse al segno che levò d'un soffio il tetto della casa ove eravamo ricoverati, e ci lasciò esposti ai torrenti di pioggia, che diluviavano sulle campagne. Il padrone allora si ricordò d'una caverna ch'era ne' contorni, e risolvè di rifugiarsi con noi e la famiglia, dando ordine ai negri, che apportassero de' viveri. Quanto al comandante, vedendo il mal tempo, si era affrettato di ritornare alla fregata, onde provvedere convenevolmente al vicino pericolo. Noi pertanto fummo costretti di affrontare tutta la perversità della procella, onde giungere al sotterraneo divisato. Se non che, messovi appena il piede, i negri ci fecero osservare un ruscello che vi si perdeva, e andava siffattamente ingrossandosi, che fra un' ora vi ci avrebbe affogati. Bisognò dunque decidersi a cercare altro asilo; e appena posso esprimere fra quante fiere difficoltà potemmo salvarci sopra un'altura, onde l'acqua scorreva nel piano, entro una piccola abitazione che un piccol bosco di foltissimi alberi difendeva all'intorno. Se non che ivi pure si rinnovavano ad ogni momento i nostri ti-

mori; perocchè sentivamo quegli alberi scossi con tanta furia, che pareva sempre ci dovessero rovinare in capo, e insieme coll' angusta casuccia miseramente schiacciarci. Alfine, dopo quattro giorni, il vento cessò, i torrenti rientrarono nel loro letto, il sole ricomparve, ma per rischiarare la desolazione della città e di tutte le piantagioni. Quella delle navi non era minore. Perchè, lasciando stare le inghiottite dall' onde, altre furono scagliate contro la costa, altre incredibilmente danneggiate, e di questo numero fù la nostra fregata, onde a ristorarla bisognarono più settimane.

Porto Luigi, ove noi soggiornammo per questo tempo, è città di sei mila anime a cui il porto, indicato dal suo nome, e la residenza del governo dell' isola danno molta vita. Avvi in essa un bel palazzo destinato al governo medesimo, uno spedale, un arsenale, alcune caserme, un teatro e de' magazzini. Le sue vie sono quasi tutte in retta linea, e fiancheggiate di case di legno d'un solo piano. La più parte degli abitanti è d' origine francese.

Dall' isola di Francia passammo a quel-

la di **Borbone**, che n'è distante quaranta-quattro leghe, e scoperta nel sedicesimo secolo dai portoghesi venne poi nel 1762 in potere de' francesi. Essa è più grande che l'altra, avendo quasi quarantacinque leghe di circuito; ed è intersecata da montagne, fra le quali una vulcanica, intorno a cui il suolo non è coltivato; l'aria vi spira sanissima; i fiumi ci sono pescosi; i buovi; le capre, la selvaggina vi abbondano. Vi abbondano pure le testuggini di terra e di mare e, tranne le formiche e le limaccie, non vi si trovano animali nocivi. Vi si coltivano la bambagia, il pepe, il garofano, la noce moscada, il cacao, l'indigo, il caffè, stimato quasi al pari di quello di Moka, il manioco, l'yams, le patate pel nutrimento de' negri, e assai più grano che non vi si consuma; e vi si raccoglie per le coste ambra grigia, coralli, e belle conchiglie. Si contano in essa sedicimila e cinquecento abitanti fra bianchi e creoli; tremila e cinquecento negri liberi; e settantamila, quattrocento cinquanta schiavi. I negri, dunque, come in altre colonie sono ivi più numerosi dei bianchi. L'isola

di Borbone, non meno che quella di Francia, è soggetta a terribili uragani.

Abbandonammo il porto di San Dionigi, ch'è la capitale dell'isola medesima, per recarci a quella di Madagascar, ove sbarcammo nel porto Tamatavo sulla costa orientale.

Essa è la più grande dell'Africa, ha ventuna mila leghe quadrate di superficie, e racchiude più popoli (gli uni negri di colore e di nome, gli altri morelli come gli arabi o i malesi) appellati con comune denominazione madagassi. Hanno costoro tutti i vizi de' popoli barbari; anzi più barbari di molti altri usarono per lungo tempo di darsi la caccia a vicenda per venderli agli europei. Credono ad un buono ed un cattivo genio, che sembra veramente la loro divinità tutelare; sono surperstiziosi, crudeli, insensitivi, indolenti. Pure hanno, qualche forma di regime ragionevole; perocchè quando trattasi di deliberare sulle cose comuni tengono insieme una pubblica assemblea, Nulla manca alla loro isola per divenire floridissima. Essa è felicemente situata sulla costa d'Africa, e sulla strada dell'India; traversata da montagne ricche di metalli

e di pietre opportune per gli edifici; bagnata da gran numero di fiumi che sboccano in mare; proprissima ad ogni genere di cultura, e quasi fertile anche senza di questa. Ivi trovi riso, manioco, bambagia e la maggior parte degli alberi e delle radici de' climi tropici. Colla bambagia gli indigeni si fanno stoffe, e ne fanno pure colla scorza de' banani. Da parecchie radici poi traggono tinte assai belle. Lavorano il ferro e l'argento, componendone strumenti, utensili e ornamenti. Amano molto le armi da fuoco, siccome le loro donne amano passionatamente gli specchi. Non so se dicasi il vero, ma pure accertasi, che quelle povere vanarelle, tanto ansiose di contemplarsi, patiscono quasi tutte d'uno schifoso male, che noi chiamamo la rogna.

Nel decimottavo secolo i madagassi distrussero il forte Delfino, che i francesi avevano edificato in sulla costa, e ne trucidarono il presidio: nel secolo attuale pare che si mostrino meno feroci riguardo agli stranieri. Essi infatti permettono ad un agente francese di risiedere in una piccola fortezza a Tamatava; hanno promesso agli

inglesi di rinunciare alla tratta degli schiavi; e cominciato a fare alcuni traffici cogli europei. Tamatava e Fouplepointe sono i porti più commercianti della costa orientale del Madagascar. Gli europei ne traggono gomma detta copale, che abbonda negli alberi dell'isola; cera gialla; legni per tintura e tabacco, il quale si coltiva, e si appresta assai bene nel mezzo giorno dell'isola medesima. Le stoffe, lavorate dai madagassi, hanno molto spaccio nelle colonie ove sono trasportate. Le une son di seta e bambagia a liste ed a fiori; le altre o di semplice bambagia, o di bambagia mista con iscorza di banani.

Facendo il giro dell'isola passammo lungo la costa degli Antavarti; indi, oltre il capo settentrionale presso cui vedesi un vulcano, rademmo quella del regno dei Seclavi ov'è il golfo di Bambètoc; poscia visitato il paese de'Baschi entrammo nella baia di Santo Agostino. Fra i Seclavi vedemmo campi ben coltivati di riso e di patate, strade fiancheggiate da banani e taffie, di cui si mangiano i frutti, e de' cui filamenti si fa uso per le stoffe; prati pieni di

bestiami, segnatamente di zebusi (specie di buoi) e di montoni di grossa coda. I fiumi sono, colà infestati da molti caimani onde furono quasi atterriti gli occhi nostri. Ma furono anche ralleggrati dai vaghi volatili che abbelliscono i boschi, galline di faraone, piccioni verdi ed azzurri, papagalli grigi, beccaccine ed altri piccioli selvatici.

Entrati nella baja di Sant'Agostino vedemmo arrivare gran numero di madagassisi d'una robusta corporatura, armati di zagaglie e d'archibugi. Indi, messo piede a terra, ci inoltrammo in un villaggio composto di piccole case d'alga e di canne, e ombreggiato da tamarindi, i cui rami pendendo fino a terra formavano de' pergolati a ricovero de' bestiami. Ivi ci si diedero buoi e polli in cambio d'armi, di fazzoletti, di bottiglie e di piccioli coltelli. Sulle coste prendemmo grauchi, testuggini ed uccelli aquatici. Diportandoci per la campagna scorgemmo sugli alberi molti maki o scimmie di lunga coda, aironi e corvi dal collo bianco. Vedendo uno stagno pescoso ci venne gran voglia di gettarvi la rete, che presto sen-

timmo pesantissima. Se non che, traendola dall'acqua, fummo non poco spaventati vedendovi in fondo un cocodrillo, forse lungo sei piedi. Com'esso non potea fuggirne fu da noi ucciso senza difficoltà.

Avevamo trascurato di visitare l'isole Comorre, situate all'occidente del Madagascar. Esse non differiscono molto pel clima e pei prodotti dalle Sechelle; non oltrepassano il numero di quattro; ed Anjouan è fra esse la principale. Trovandoci nel canale di Mozambico, che separa il Madagascar dal continente d'Africa, ci volgemmo verso l'isola che dà il suo nome al canale medesimo.

I primi europei vi approdarono nel 1498 e vi rinvennero un re moro, che faceva coll'India il commercio dell'avorio. Vi fu in seguito fondata dai portoghesi una città per luogo d'esilio de' malfattori. Dal matrimonio di questi con altrettante donne negre è provenuta la popolazione della città medesima la quale non oltrepassa le tremila anime. Col tempo vi si stabilirono pure de' mercanti parsi o guebri, gli uomini più attivi di tutta la colonia. Se non che bisogna pure che aggiunga i più odiosi, a cagione di un esecra-

bile genere di commercio, che vi hanno per troppo lungo tempo esercitato, quello cioè de' miseri schiavi. Ogn' anno in fatti se ne trasportavano dall' isola (ov' era intanto negletta affatto l' agricoltura) quindici o sedici mila. Que' mercanti li vendevano ad altri, che dall' isola di Francia e da diverse colonie venivano a prenderli sui loro vascelli, gli stipavano in fondo alla cala, ove ne periva gran numero, poi rivendevano il resto ne' luoghi ove facevano ritorno. Al fine di procurarsi de' negri i crudeli mercanti di Mozzambico mandavano agenti nell' interno del continente dell' Affrica, ove li otteneano a basso prezzo. Per raddoppiare il guadagno, questi agenti acquistavano ad un tempo denti d' elefante e d' ippopotamo, e ne caricavano le spalle de' miseri schiavi. Tali denti, di cui si veggono in Mozzambico gran magazzini, pesano ordinariamente dalle quaranta alle sessanta libbre, ed alcuno perfino ottanta. Dacchè le potenze d' Europa si sono accordate ad abolire la tratta de' negri, il commercio dell' avorio ossia di que' denti si è molto diminuito. Eppure sgraziatamente la tratta non si può ancor dire cessata.

Le donne di Mozambico portano dipinta in volto la mollezza; hanno il color pallido e sono d'una salute delicata. Ne vidi alcune che si facevano portare alla chiesa sopra amache d'una pelle di tigre con grife dorate e guernite di diamanti; e innanzi agli altari pregavano sopra cuscini coperti di broccato. Trovansi nella città varj sacri edifizii non disadorni, ed un vescovado. L'isola è governata da un capitano generale portoghese.

Trattenutici in essa quanto bastava alla nostra curiosità scendemmo, lungo la sua costa, verso il Monomotapa. Questo vasto paese componsi d'una ventina di provincie; ed è stato dato il nome d'imperatore al principale suo capo. La città, o piuttosto il villaggio, ov'egli risiede, non consiste che in povere e sparse capanne, nè altro che una capanna è il suo palazzo, chiuso da più recinti o graticci di legno. Due pezzi di stoffa e una picciola ascia quasi nascosta nella cintura formano tutto il suo abbigliamento. Il gran numero delle sue donne è alloggiato sotto un vasto hangar (grande tettoja), ove non sono altri mobili che alcune stoje. Quelle donne si coprono di stoffe da loro

tessute, e si nutrono di maïs da loro piantato. Ma il suolo del Monomotapa fornisce pure e riso e differenti legumi; è variato da boschi, da montagne e da acque, onde presenta vedute piacevolissime; e gode in più luoghi d'un'aria assai temperata. Si pascolano sovr'esso molti greggi di montoni, e si fa la caccia agli elefanti, per cagione dell'avorio, il quale è di tanto pregio. Trovansi ne'suoi fiumi pagliuzze d'oro; metallo abbondantissimo nelle sue miniere. In riva al mare si raccoglie un'ambra odorosa, che coll'oro e coll'avorio si dà ai portoghesi (i soli europei ch'ivi commercino) in cambio di stoffe di seta e di tele indiane. Tempo fa si vendevano loro anche schiavi; infamia che speriamo terminata. Dopo una feroce insurrezione, per cui perì gran numero d'europei, gli indigeni hanno abbandonate le coste, ritirandosi entro terra.

La città di Sofala, posta in un'isola sopra un fiume che sbocca in mare, e posseduta dai portoghesi che vi hanno edificata una fortezza, è il principale deposito del loro commercio nel Monomotapa.

Passata la foce del Santo Spirito, venim-

C A P O II.

Capo di Buona Speranza — Città del Capo. — Ottentoti. — I Betjuanassi e i Bosjesmeni. — I Namachi. — Isola di Sant'Elena. — Isola dell'Ascensione. — La Bassa Guinea. — Il Congo: schiavitù de' negri. Città di san Salvatore. — La Guinea. — L'albero baobab. — Paese di Benin. — Costa degli Schiavi: Costa d'oro: Costa d'Avorio. — Colonia di Sierra Leone.

La vista di tre montagne, alle cui falde è situato il capo di Buona Speranza, ci annunciò finalmente il nostro arrivo a questo punto estremo, in cui termina l'Africa a mezzo giorno. Fu esso scoperto da portoghesi verso la fine del secolo decimoquinto, e denominato capo delle tempeste, poich'essi veramente ve le incontrarono terribili. Ma poi, riflettendo ai vantaggi della scoperta, vollero piuttosto chiamarlo col nome che oggi porta, e che è troppo bene giustificato dal comodo ch'esso porge al commercio.

dell'Europa coll'India. Di qual temperatura sia il clima del capo si rilevi da ciò, che mai non vi fa tanto freddo che bisogni il fuoco per scaldarvisi. Ivi non si distinguono propriamente che due stagioni, quella del monzone secco, e quella dell'umido. Durante la prima il suolo argilloso e arenoso contrista lo sguardo colla sua aridità! Ma quando le piogge hanno cominciato ad inaffiarlo, tu il vedi coprirsi di messi ridenti, di fiori bellissimi e di piante d'ogni specie. I grossi alberi ivi non si trovano che per entro ai burroni, parte la più fertile di tutto il paese. Nelle piante situate verso l'alto delle montagne crescono appena poche erbe da pascolo.

I portoghesi ed indi gl'inglesi cercarono già di stabilirsi al Capo, ma era serbato agli olandesi il farne una florida colonia. Essi comperarono dai cafri il terreno ove fondare una città; trasportarono in essa la più parte degli alberi fruttiferi d'Europa, che vi crebbero assai bene; formarono bei poderi, e aggiunsero l'agricoltura alla pastorizia che imitarono dagli indigeni. I missionarj condotti con loro e i fratelli moravi riuni-

ronò i selvaggi ottentoti in alcuni villaggi, e introdussero fra essi il culto cristiano e le arti meccaniche. Al principio di questo secolo poi gli inglesi, essendo riusciti ad occupare di nuovo il capo, se lo fecero cedere pel trattato del 1814. Da quel tempo la colonia va ognor più estendendosi nell'interno e sulle coste dell'oriente e dell'occidente; e già vi si annoverano centomila abitanti fra bianchi, negri e ottentoti.

I primi a recarvi la cultura delle viti furono alcuni protestanti francesi, cacciati dalla patria per la revocazione dell'editto di Nantes. Trovansi ancora i loro discendenti in diverse valli e colline a qualche lega dalla città del Capo. Le loro case comode e grandi, a cui guidano bei viali di quercie, di noci e di pini, sono poste in mezzo a vigneti, a boschetti d'aranci, di limoni, di guavieri e d'altri alberi tropici, ad orti ben forniti di legumi, e a giardini europei, a cui spesso fanno siepe mirti, meli cotogni, e arbusti graziosissimi. Alcune delle loro tenute sono sì vaste che rassomigliano a villaggi. Veggonsi i ricchi proprietarj farsi visite o recarsi ai mercati entro carrette coperte a sei

e ad otto cavalli. I vini, ch'essi fanno, son piuttosto abbondanti che buoni. Quelli stessi di Costanza tanto rinomati non eguagliano punto i vini d'Europa a cui si paragonano. Tutti i vini del Capo indistintamente hanno un sapore di terra, che loro nuoce moltissimo; e ciò deve attribuirsi a mancanza d'arte non meno che a cause naturali. L'acquevite di quel paese sono ancor più inferiori alle nostre.

Il frumento è pure una delle migliori produzioni del Capo, e anche fra suoi coltivatori vi hanno de' ricchi. I greggi, fra cui si veggono montoni di grossa coda, e di pessima lana, armenti di buoi e di buesse, che danno burro in copia e servono a provvedere i bastimenti dell'India, appartengono tutti a paesani d'origine olandese, che gli fanno guardar dagli ottentoti inciviliti presso al suolo de' selvaggi, ove si trovano i pascoli. Se i selvaggi sono intrattabili, quegli altri sono dolci, docili, intelligenti e solo la loro miseria è causa del cattivo nome che hanno fra gli europei. Gli inglesi hanno introdotta fra essi l'arte militare, e ne hanno formato una compagnia, che mi sembra assai ben tenuta.

Veggonsi al Capo scimmie, struzzi, fagiani, pernici. Vi si trovano leopardi, a cui si dà la caccia a cagione della lor pelle sì bella, e lionsi terribili, meno peraltro che quelli del centro e del settentrione dell'Africa. Vi hanno pure bufali feroci ed elefanti, ma in minor numero e di minore grandezza che in passato. Gli ippopotami sono affatto scomparsi da' fiumi.

La città del Capo è certamente assai ragguardevole. Edificata sopra un piano regolare ha strade spaziose, chiese, scuole, teatro. Le sue case, quasi tutte di mattoni, non hanno ordinariamente che un solo piano, ond'essere meno esposte alla violenza del vento, e sono coperte non di pietre o tegoli ma di spessi e forti giunchi. Un ruscello, che scende dalle montagne, fornisce acqua alla città e alla sua fortezza, la quale è molto grande, difesa da un grosso presidio, e fornita d'un ospedale di marina. Presso di essa si estende un giardino pubblico vastissimo.

Sulla costa orientale, non lungi dalla baja d'Algoa, gli inglesi hanno recentemente fondata la colonia d'Albany per le famiglie

povere della loro nazione. Le colonie di Bèthelsdorp e di Gnadenthal sono composte di ottentoti convertiti, e dirette da' missionari moravi.

Al settentrione della colonia del Capo abitano gli ottentoti ancora selvaggi, divisi in varie tribù e distinti per colore e per costumi. Sono essi generalmente d'un giallo smorto, si ungono con grasso di montone misto a sego, onde preservarsi dall'ardore del sole e dagli insetti, mangiano avidamente gli intestini de' buoi e de' montoni inzuppati nel sangue e ne fanno a brani le carni colle loro unghie, vestono pelli sozze quanto la loro persona, e d'inverno portano stivaletti di cuoio. Le loro capanne composte di lunghe bacchette curve, con stuoje al dissopra d'un tessuto impenetrabile alla pioggia, somigliano meno a case che a forni a cagione della loro forma circolare. Hanno de' capi (uno in ogni tribù), che presiedono alle loro assemblee, e li conducono alla guerra. La loro principale occupazione è la cura degli armenti e de' greggi, onde traggono il nutrimento e il vestito, e con cui comprano dagli olandesi tabacco, acquavite, ed altre cose.

di loro piacere. Si può dire che siano senza religione, poichè non rendono verun omaggio alla divinità: paventano però gli spiriti malefici, a cui attribuiscono quanto loro avviene di sinistro. Malgrado la loro barbarie esercitano di buona voglia l'ospitalità verso gli stranieri. I ricchi hanno più mogli. La vedova, che si rimarita, deve tagliarsi la prima articolazione del mignolo; ove passi ad altre nozze è obbligata di troncar la seconda; e così di seguito, ove contraesse nuovi vincoli, tanto che non bastando quel dito si proseguono le amputazioni nel seguente. I matrimonj si celebrano in modo egualmente bizzarro che sporco, dacchè la loro principale cerimonia consiste nell'aspergere d'urina gli sposi. Tale cerimonia ha pur luogo riguardo ai prodi, tra i quali non può essere annoverato chi non abbia ucciso un lione, un tigre o un leopardo.

Nell'interno del continente dell'Africa abitano i betjounassi, i quali si nutrono, come i due popoli antecedenti, degli animali che guardano, hanno colore oscuro, e fisionomia non del tutto dissimile da quella degli europei, eccetto le donne, che però si

distinguono per begli occhi e snella corporatura. Vanno pure alla caccia, e mangiano non difficilmente ogni sorte di carni, anche quella dalle jene, anche l'umana, se la fame ve li sforza. Si astengono però da pesci, che formicolano ne' loro fiumi, e credo per superstizione. Sempre bevono latte, e fumano abitualmente tabacco. I mantelli, in cui si involgono, sono composti d'una quindicina di pelli di zibetti e di chachali cucite assieme in modo, che ne pendano come frangie le code e le zampe. Una pelle concia d'antelope forma il vestimento de' poveri. Tutti usano per calzatura cuojo di giraffa. Per ornamento portano braccialetti ed anelli di rame e d'avorio, proporzionandone il numero alla propria ricchezza. Si ungono anch'essi il corpo con grasso, che per lo più mischiano ad ocra. Si costruiscono capanne più ventilate e più comode che quelle degli ottentoti. Credono ad una divinità suprema; benchè del resto non abbiano idee religiose nè molto estese nè ben distinte. Sposano tante donne quanti hanno armenti, separati gli uni dagli altri, e queste donne sono obbligate ciascuna a costruirsi una capanna,

a lavorar le terre per coltivarvi frumento , fave e melloni , e a fare stoviglie , mentre gli uomini lavorano il ferro , conciano il cuojo e guardano il bestiame.

Altri selvaggi , che gli olandesi appellarono bojesmeni o uomini de' boschi , hanno fatto frequenti scorrerie nella colonia , e fra popoli barbari del vicinato , e si sono resi terribili per la loro ferocia.

Oltrepassato il Capo di Buona Speranza noi cominciammo ad inoltrarci lungo la costa occidentale dell' Africa. Scorremmo rapidamente innanzi alle immense e quasi ignote regioni abitate da' barbari , come i namachi e i cimbehassi. L'ardore del loro clima , la vastità e la sterilità de' loro deserti , la moltitudine degli animali pericolosi che vi si incontrano , e la ferocia d'alcuni de' loro popoli ne hanno sempre allontanato i viaggiatori. Avvi luogo a credere che , sebbene differenti di nome , questi popoli si rassomigliano quasi tutti per gli usi , i costumi e il colore.

Ci allontanammo in seguito dalla costa , per visitare l' isola di S. Elena situata sotto il sedicesimo grado all' incirca di latitudine

meridionale. Fù essa scoperta nel 1502 dai portoghesi il giorno in cui la chiesa celebra le virtù della pia madre di Costantino, di cui le diedero il nome. Era allora deserta, nè trovavasi nel suo interno altro che una grande foresta, d'alberi specialmente onde trasuda la gomma. Gli olandesi vollero stabilirvisi, ma gli inglesi la tolsero dalle loro mani, ed oggi ancor la posseggono. Può essa avere dodici leghe di circuito, è alta, montuosa, dominata da un picco (il quale s'appellà di Diana, e sorge a duemila, secento novantadue piedi sopra il livello del mare) e circondata di rupi asprissime, la maggior parte di basalto. Bellissimo e pittoresco è l'aspetto delle sue valli e delle sue montagne coperte di verdura sino alla sommità. Crescono in essa il cavolo palmisto, il legno rosso, l'albero della gomma, onde si estrae il liquore che dicesi toddy; e vi si sono trapiantati alberi d'alto fusto, alberi fruttiferi, e legumi d'Europa. Vi si pascolano armenti di buoi e greggi di capre; sulle coste vi si prendono ostriche, e molte specie di pesci e d'uccelli acquatici. Tutta la sua popolazione non oltrepassa i duemila e quat-

trocento abitanti, due terzi de' quali son negri. Passano innanzi ad essa forse cinquanta bastimenti all' anno, o poco più. Vi si trova una piccola città con un forte, de' magazzini, e de' banchi della compagnia dell' Indie. Ivi fu dagli inglesi trasportato Napoleone, quando nel 1815 cadde in loro potere, ed ivi l'infelice morì nel maggio del 1821.

Non visitammo l' isola dell' Ascensione troppo lontana dalla nostra via. Anch' essa dipende dall' Inghilterra, ed ebbe il nome che porta, in grazia del giorno in cui venne scoperta, nel 1508. Com' essa manca d' acqua, rimase lungo tempo deserta. Abbonda però di testuggini d' una grossezza singolare, la cui carne è eccellente, e fa che vi approdano molti vascelli, i quali vi trovano d' altronde una rada molto sicura. Gli inglesi vi hanno recentemente formato uno stabilimento.

Ritornammo alla costa d' Affrica per vedere successivamente i paesi di Benguela, d' Angola, di Congo, di Loanda ed altri compresi insieme sotto il nome di Bassa Guinea. Sebbene posti nella zona torrida sono essi bagnati da gran numero di fiumi,

vi si coltivano specialmente miglio e manioco, in alcuni luoghi vi si fanno due ricoltè, vi cresce la più parte de' nostri legumi, e quasi da per tutto avvi abbondanza di frutti. Ma la loro speciale ricchezza consiste nelle miniere di ferro, di rame, d'oro e d'argento. L'estate, per vero dire, vi è insopportabile; ma l'inverno vi è così dolce, come le nostre più belle primavere.

La maggior parte di que' paesi o regni sono tributari di quello di Congo, protetto da' portoghesi. Facendo quest'isola scoperta delle coste d'Africa pervennero fino ad esso, e v'introdussero il cristianesimo. In seguito alcuni barbari dell'interno dell'Africa, essendovi penetrati, lo devastarono, e costrinsero il suo re a rifugiarsi in un'isola. Egli allora chiamò l'aiuto de' portoghesi, che vennero con forte mano, respinsero gli invasori, ed indi formarono stabilimenti in tutta la Bassa Guinea. I negri che l'abitano (e al colore potrebbero chiamarsi i nerissimi) si mostrano verso di essi molto benévoli. Il re e i grandi non che il sesso più delicato vestono alla loro foggia. Gli altri non usano che un grembiale tessuto di

foglie di palma, che negli uomini scende dalla cintura a ginocchi, e nelle donne va fino a piedi. Queste coltivano la terra, e sono piuttosto le serve che le compagne de' primi. Fra tutti i negri, il servaggio è la punizione ordinaria de' colpevoli. Nella Bassa Guinea però molti sono schiavi per effetto della guerra o del più infame commercio. Quando la tratta era più in voga, i portoghesi ne trascinavano ogn'anno oltre a quindici mila nelle loro colonie d' America.

Camminammo alcune giornate per terra, onde rifarci un poco della noja de' lunghi tragitti. Alcuni de' negri ci portavano entro amache attaccate ad una pertica per sì stretti sentieri (gli unici colà praticati) che appena due uomini poteano andarvi di paro. La più parte de' villaggi, che traversammo, non aveano che casucce di mota con una porticella senza finestre e un tetto di povera paglia. Noi vi mangiammo una specie di frumento nero, che cresce spontaneo nelle campagne, e bollito colle patate riesce assai buono. Passammo per grandi boschi non senza pericolo, in grazia de' lions, delle tigri, degli elefanti, de' rinoceronti e d'al-

Le sue vie sono larghe, e fiancheggiate d'abitazioni regolari e comode, ma coperte di stoppie eccetto quelle de' portoghesi. Occupano questi un quartiere particolare cinto di mura, e separato dal palazzo del re per mezzo di una gran piazza che serve di mercato. Il palazzo racchiude gran numero di camere, di sale e di gallerie vastissime, le une adorne con quanta magnificenza è propria del paese, le altre con sole stuoje appese ai muri a foggia di tappezzerie. L'autorità del re è assolutamente dispotica. Egli ha gran numero d'ufficiali, di servitori e di schiavi che formano la sua corte. Le sue truppe sono armate d'archi, di frecce e d'archibugi.

La città di Loanda o di San Paolo, che poi traversammo, può essere paragonata a San Salvatore. È la sede d'un vicere o governatore di tutti gli stabilimenti portoghesi nella Bassa Guinea; si stende in anfiteatro dalla sommità d'una collina fino al mare; ha de' fortini per difesa del porto; non fa troppo bella vista pe' suoi edifizii, dacchè le sole case degli europei, i quali non oltrepassano i tremila, sono di pietra

e coperte di tegoli, mentre quelle de' negri assai più numerosi non sono che capanne; racchiude però molte chiese e molti monasteri, fra cui la cattedrale, e il palazzo vescovile, che le è presso, fanno gran mostra di sè.

Rimettendoci alla vela, ci volgемmo a settentrione, e dopo alcuni giorni di corso ci trovammo sulla costa della Guinea. Questa costa non ha meno di secento leghe di lunghezza, e torcendo un poco verso occidente forma un golfo considerevole, intorno a cui stanno moltissime popolazioni di negri poco differenti le une dalle altre.

I portoghesi furono i primi fra gli europei a stabilirsi nella Guinea, ove apportarono più sorta di animali e di frutti ivi fino allora sconosciuti. Gli olandesi poscia s'impadronirono di quasi tutti i loro stabilimenti, ma non poterono impedire la concorrenza degli inglesi, de' francesi, ed altri attirati anch'essi dal desiderio dell'oro e dell'avorio che abbonda in quel paese, e da un'altra merce, che tale non avrebbe dovuto mai essere. Ivi infatti gli stati marittimi d'Europa, avendovi piantato in sulla costa

banchi e fortezze, si sono per lungo tempo provvedati di miseri negri per la cultura delle loro colonie.

Essendo la Guinea posta propriamente sotto la zona torrida, vi fa talvolta un caldo, che toglie il respiro. Durante la stagione più arida, appena cadono a rinfrescarla alcune gocce di notturna rugiada. Ma nella stagione umida, che dura dal principio di giugno alla fine di settembre, vi piove (massime in luglio) dirottissimamente; e la pioggia è accompagnata da violentissime procelle. Tale stagione è dedicata ai lavori dell'agricoltura. Le rive del mare, a cagione de' venti, delle arene e delle parti saline onde l'aere ed il suolo è impregnato, di rado son fertili. Ma al di là di esse veggonsi campi sì ben coltivati, che qualche volta prenderebbonsi per giardini. Esse producono in copia riso, maïs, miglio, maaioco, e la vegetazione vi è sì pronta che nello spazio di tre mesi vi si ara, vi si semina, e vi si fa la mietitura. Ivi tu vedi crescere spontanee le canne del zucchero; venir bene il cotone, l'indigo, il tabacco; vestirsi gli alberi della più vaga e più varia ver-

dura. Vi hanno foreste d'alberi gommiferi e boschetti di palme; vi si trovano paletuvieri, papayeri, alberi del cocco, del burro, delle spezie, cedri, aranci, ananassi. Ma il più rimarchevole fra tutti è il baobab, vero gigante del regno vegetale. Essendo sbarcati sopra una spiaggia della Guinea, vedemmo qualche famiglia di negri, che pareva avervi stanza, e non una sola capanna. Curiosi di sapere ove abitasse le tenemmo dietro coll'occhio, e ci accorgemmo che entrava e si perdeva in un albero di grandezza prodigiosa, quale in nessun luogo della terra si era mai offerta al nostro sguardo. Così imparammo a conoscere il mostruoso baobab, di cui pocanzi dicevasi. Figuratevi un vasto recinto d'un solo pezzo di legno coperto d'una cupola di verdura, sparsa di bianchissimi fiori, e piena d'augelli di bellissime piume (garze, pappagalli e altri) e avrete qualche idea di quell'albero singolare, che non oltrepassa per vero dire gli ottanta piedi in altezza, me ne ha forse cento di circonferenza. Quando i negri vogliono piantarvi il lor domicilio, vi fanno un'apertura, levano il midollo che lo riempie, accendono il suo

co nel suo interno per asciugarne le pareti, che in seguito si ricoprono d'una scorza liscia, mentre l'albero seguita a verdeggiare e fiorire, come se non fosse stato incavato. Il suo frutto, chiamato pane di scimia, dà un'ottima mandorla, ed una polpa, di cui si fa un'acida bevanda, ovvero una polvere che, come quella delle foglie secche, si mescola a quasi tutte le vivande de' negri. Della scorza gommosa delle radici usano per medicina; e del calice de' fiori per tabacco da pipa. Si aprono questi fiori al levar del sole, e si chiudono al cadere della notte. Essi contengono una grossa capsula, che spaccata col suo stelo fornisce due cucchiaini naturali. La vita del baobab sembra durare migliaia d'anni.

I cavalli, le vacche, le capre, le pecore della Guinea sono d'una estrema picciolezza e magrezza, e la loro carne è di cattiva qualità. Ivi i montoni hanno pelo invece di lana, mentre gli uomini hanno lana in luogo di capegli. Intorno alle abitazioni trovi uccelli trombette, oche d'Egitto e galline di Faraone. Più lungi incontri gran numero d'animali selvaggi, come bufali, elefanti il

cui avorio è molto ricercato, lions, scinie, gazzelle. Vi hanno anche serpenti di diverse specie e grossezze, enormi lucerte appellate tupinambissi, e formiconi che vanno in ischiera e fanno gran guasti. Le coste sono tutte abbondanti di conchiglie e di pesci. Non conosciamo troppo le ricchezze minerali che il paese racchiude; ma sappiamo che possiede molte cave d'oro, e che varj de' suoi fiumi volgono colle loro onde le particelle di questo metallo prezioso.

Passammo rapidamente fra l'isole del golfo di Guinea, alcune delle quali sono ben coltivate, e abitate da colonie portoghesi. Sbarcammo indi in Guinea sulla costa di Benin, uno de' principali regni de' negri. La capitale, che porta l'istesso nome, e sorge in deliziosa pianura, è assai grande, ha strade larghissime, case di terra uniformi, in retta linea, e quasi tutte d'un solo piano, salvo che quelle de' grandi sono più elevate ed è cinta di fossi e di palafitte. Il palazzo reale, che ne occupa gran parte, è un raccozzo confuso d'abitazioni, di cortili, di gallerie, di scuderie, di magazzini, di giardini, e non si distingue che per la sua esten-

sione. Il re esercita un assoluto potere sopra i suoi sudditi o piuttosto i suoi schiavi, si mostra di rado in pubblico; e (secondo un uso crudele osservato in vari stati de' negri anche alla morte de' grandi) quando cessa di vivere si uccide e seppellisce con lui gran numero di persone, onde accompagnarlo nell' altro mondo.

Dopo il paese di Benin le coste della Guinea prendono diversi nomi, secondo gli oggetti che altra volta gli europei vi comperavano più comunemente.

Incontrasi prima dell'altre la Costa degli Schiavi, che ricorda l'orribil traffico de' negri, onde per sì lungo tempo venne funestata. Già la schiavitù era ed è ancora pur troppo cosa comune ne' paesi di quegli infelici. Vi si condannano i prigionieri di guerra, i rei, i debitori insolubili. Molti pure son vittime della cupidigia de' loro parenti; e alcuni il sono talvolta di quella de' loro figli. Nelle somme carestie in ispecie la promessa di qualche bicchiere d'acquavite è capace d'indurre ad atti snaturatissimi.

La Costa d'Oro, che succede a quella degli Schiavi, abbonda più che l'altre parti della

Guinea del metallo da cui si denomina. I negri scavano la terra per trovarlo nella sabbia, da cui poi lo separano, lavandolo e rilavandolo. L'oro, che si vende in sulla costa, viene particolarmente dal regno d'Acantia. Gli inglesi (che coniarono con esso le prime ghinee) posseggono sulla costa medesima il forte di Cape Coast, e mantengono continue relazioni col regno già detto, la cui capitale Comassia racchiude centomila abitanti. Il re, che lo governa, è come tutti gli altri re negri un despota senza freno. Veste pomposamente, e si copre più che non si adorni d'oro, di perle e di gemme; il che s'ingegnano di fare anche i suoi numerosi cortigiani, a cui, per vero dire, le stoffe più fine d'Europa non sono in dispregio. Sembra che il popolo d'Acanzia tragga in parte il metallo, di cui fa tanto commercio, da contrade molto interne, e lontane dal mare. Quel regno è spettatore frequente d'umani sacrifici, immolandosi uno o più schiavi, quasi in tutte le sue feste pubbliche.

Il Dahomè, altro regno possente, è vicino a quello d'Acanzia e governato anch'esso dispoticamente.

Dopo la Costa d'Oro trovasi quella dell'Avorio, a cui la quantità dei denti d'elefante, che vi si vendono, ha fatto dare tal denominazione.

La parte più occidentale della Guinea finalmente appellasi Malaguetta da una specie di pepe così chiamata e di cui essa abbonda. La pianta di questo pepe è debòle e strisciante, ove non si attacchi a qualche tronco d'albero. Il suo frutto è un baccello simile a picciolo fico oblungo, il qual contiene molti granelli rossigni al di fuori e bianchi al di dentro, ma nè grossi nè rotondi come quelli del pepe indiano.

Gli abitanti di queste coste diverse, quantunque simili per la nerezza del colore e per molt'altri riguardi, hanno però costumi, usi, e superstizioni che li distinguono. Alcuni di essi sono stati convertiti al cristianesimo; altri professano il maomettismo; la maggior parte sono idolatri. In certe tribù ciascuna famiglia ha i suoi Dei appellati fetichi: un albero, un fastello, una giara, una pietra, o altra cosa inanimata, formano l'oggetto del loro culto. Altrove si adora una specie di serpenti non velenosi, nemici solo agli

animali nocivi. Chiunque osasse ucciderne uno si esporrebbe a tutto il furore de' superstitiosi. Sono i negri, di cui si parla, molto dediti alla magia, e in gran parte barbarissimi e furo antropofagi. Gli europei hanno bensì comunicato loro l'uso dell'armi da fuoco e de' liquori spiritosi, ma non già la nostra industria. Le loro città somigliano appena ai nostri villaggi: le loro opere di vario genere sono ben poche e ben rozze: la loro danza, per cui sono sì appassionati, non è che un furore.

Passammo a Sierra Leona, colonia inglese, ove si fanno sforzi non infruttuosi per incivilire gli indigeni. Essa racchiude ventimila abitanti ed ebbe principio nel 1787 da una compagnia d'inglesi, che ne comperarono il terreno dal re Tom, capo de' negri tomanysi, e la cedettero in seguito al loro governo. Tom geloso della prosperità della colonia venne coi negri mandinghi per distruggerla, s'impadronì della fortezza e trucidò molti abitanti. Fu però in breve ricacciato con que' barbari nell'interno del paese; e la colonia s'ingrandì.

La città di Sierra Leona è fabbricata

sulla destra del fiume dello stesso nome, al piè d'una catena di monti, e racchiude una popolazione ai cinquemila anime. Noi vedemmo in essa scuole ben tenute e truppe negre disciplinate all'europea. Esce dal suo porto per l'estero cera, avorio, olio di palma, e legname da fabbriche. I negri emancipati sono sparsi in diversi villaggi, ove si assegna a ciascuna delle loro famiglie un picciolo terreno, ed ogni cosa è regolata da missionarj inglesi. L'antica sede del re Tom porta ora il nome d Kingstown.

Isole Bissagose. — Isola Gorea. — Capo Verde: Negri yolofi. — Isola di San Luigi. — Foresta d'alberi della gomma sopra il Senegal. — Nigrizia: Negri mandinghi. — Capo Bianco. — Ritorno in Europa. — Porto di Tolone, Marsiglia, Aix, Arles, Tarracona, Nimes, Avignone, Valenza, Lione, Dijon, Auxerre, Sens, — Fine de' viaggi.

Valicammo in seguito l'arcipelago dell'isole Bissagose, indi passammo presso la foce del Gamba, che bagna il possente regno dell'istesso nome, e non ci fermammo che all'isola di Gorea, colonia francese, la quale non è per vero dire che un gran scoglio molto elevato, ma contiene cinquemila abitanti, ed ha un porto eccellente e commerciantissimo a cagione della vicinanza della costa e dell'isole del Capo Verde, occupato da negri yolofi. Una scuola francese stabilita da poco tempo alla Gorea gioverà probabilmente ad incivilire questi negri, che

sono governati da una specie di senato, ed hanno de' marabuti, o sacerdoti musulmani. Essi vendono avorio e cera; coltivano la terra, e allevano bestiami di bella razza. Durante la giornata, mai non si offrono alla nostra vista; ma nella notte danzarono e cantarono sopra la riva. L'acque intorno al Capo Verde sono pescosissime. Nelle campagne incontransi leopardi, iene listate, scimie dannosissime alle messi, gazzelle, lepri, porcospini, ed uccelli aquatici in gran quantità, come gru e pivieri dorati, aironi giganteschi e grandi pellicani.

Al settentrione del Capo Verde, trovasi un'altra colonia francese quella di San Luigi, stabilita sopra una picciola pianura alla foce del Sénégal. La città, che le dà il nome, racchiude forse diecimila abitanti, gran parte de' quali son negri maomettani, che abitano casolari di canne, mentre gli europei si alloggiano in case di pietra e d'argilla ben calcinate, onde non si sfasciano. Essa ha un buon porto, un palazzo governativo ed una fortezza. Era altravolta il gran magazzino del commercio della gomma, che i mercanti francesi comperavano da' mori vicini alle

grandi foreste al settentrione del Sénégal. Gli alberi che la producono sono una specie d'acacie assai picciole e sempre verdi, il cui sugo passando attraverso la scorza, e condensandosi al sole forma la gomma, di cui si parla, e raccogliesi due volte l'anno, in marzo cioè e in dicembre. Serve essa di nutrimento a' negri ed a' mori, e spesso è l'unica loro provizione ne' viaggi. La vendita, che ne facevano agli stranieri, è molto diminuita per effetto delle guerre.

All'oriente della Guinea si estende la Nigrizia, di cui già ho fatta menzione ne' miei viaggi per l'Africa settentrionale. Dal lato della prima la seconda è fertilissima di riso, di miglio, di maïs, di tabacco, di melloni e d'altre frutta. Ciò per altro non toglie che il paese non sia qualche volta desolato dalla fame, poichè gl'indigeni, naturalmente pigri, non traggono dal suolo quanto potrebbero; e le locuste in alcuni anni vi fanno terribili guasti.

La Nigrizia fornisce quella gomma, che appelliamo del Sénégal, poichè dalla foce di questo fiume vien spedita in Europa. Abbonda di miniere d'oro, d'argento e

di rame, per le quali sole potrebbe chiamarsi assai ricca. E' piena d'animali d'ogni specie, dal coniglio all'elefante, e fra quegli animali se ne trovano di crudelissimi, come i lions, le tigri i leopardi. Le sue campagne si veggono coperte da armenti, da greggi, da polli. I suoi fiumi sono sgraziatamente infestati da coccodrilli. Per le rive di questi fiumi si incontrano grandi torme di struzzi, i quali hanno otto piedi d'altezza, e le cui ova pesano separatamente sino a quindici libbre. Essi non volano e non si giovano delle loro ali se non per correre con una straordinaria celerità. Le loro belle piume sono oggetto di non ispregevole commercio, come quelle che servono di ornamento così in Affrica come in Europa.

Fra i differenti popoli che abitano la Nigritia, uno de' più numerosi è quello de' mandinghi, la cui capitale è Sango, fabbricata, come la più parte delle città negre, di terra e di paglia. Il palazzo del re (che pure è re potente) le aggiugne anch'esso col suo aspetto piuttosto miseria che magnificenza.

Noi ci volgemo in seguito, lungo la costa del gran deserto di Sahara, verso il Capo Bianco, presso il quale è l'isoletta d'Arguin. I mari all'intorno sono visitati ogni anno da pescatori delle Canarie, che vi fanno presa abbondante.

Costeggiando finalmente il regno di Marocco, entrammo per lo stretto di Gibilterra nel Mediterraneo, e toccata Ceuta, porto spagnuolo nell'Africa, incominciammo a correre a piene vele verso la Francia.

Qual gioja fù la mia allorchè, dopo quasi diec'anni di lontananza, le coste della Provenza mostrandomisi da lungi più non mi lasciarono dubitare d'esser vicino alla patria! Io tenea gli occhi fissi in esse come paventando che a un tratto mi sfuggissero. Entrato nel porto di Tolone fui impazientissimo d'uscir di nave, e salutare la mia terra nativa, che doveva ormai essere l'albergo del mio riposo, e il mio immutabile soggiorno. Presi quindi congedo da' miei compagni di viaggio, che mi erano stati sempre così amorevoli, e dal nostro comandante, il quale avea compensato sì largamente i miei deboli servigi, ch'io tor-

nava non disagiato in seno della mia famiglia. Ansioso di rivederla io non volli dare al mio passaggio pel mezzogiorno della Francia che il tempo nescessario, per osservare le cose più rimarchevoli.

Tolone, così rinomaata fra noi pel suo porto militare, è divisa in due parti, una delle quali destinata al commercio, l'altra alla marineria reale. In quella si ammirano il palazzo civico, il corso lungo mare, le fontane, il teatro, la fortezza; in questa il grande arsenale, il lazzeretto, il bagno per cinquemila forzati, la corderia, il bacino pel roconciamento delle navi, i cantieri, le batterie. Tutta la città, la quale è sede d'una viceprefettura del dipartimentodal Var, può dirsi ben fabbricata, e racchiude circa ventisette mila abitanti. Ne' suoi contorni si coltivano viti, olivi e begli alberi fruttiferi.

Hières, a quattro leghe da essa, è vantata pel suo clima felice, e pe' suoi aranci non meno che par altri vegetali preziosi.

Mi recai per terra a Marsiglia, una delle più antiche città del regno, poichè fondata da una colonia di focesi. Il suo aspetto, ove si guardi ad essa dall'alto del-

l'arie delle colline all'intorno, è veramente magnifico. Nè la vista dell'interno smentisce così nobile apparenza, purchè si lasci da parte il quartiere appellato la vecchia città. La nuova è traversata da una lunga e grande via, a cui riescono molt'altre più piccole e non meno diritte, con marciapiedi anch'esse e belle case dai lati. Vi si trovano molte fabbriche di sapone, di olio d'oliva, di stoffe d'ogni specie, di cappelli, di berrette destinate pel Levante, d'ornamenti d'oro e d'argento, di cuoi, di marocchini, oltre i luoghi in cui si lavora il corallo e si raffina lo zucchero, e i magazzini di vino, d'olive, di frutta secche e confettate e di pesci salati. Andai alla borsa, che tiensi nel palazzo della città (uno de' più ragguardevoli edifici della città medesima) e vidi colà greci, turchi, ed altri levantini, i cui abiti formavano curioso contrasto con quelli de' francesi. Ma il luogo più vivo e più piacevole pel continuo movimento e la varietà degli oggetti è il porto, uno de' più grandi di tutta la Francia, e assai commerciante, quantunque notabilmente meno che

ne' tempi andati. Veggonsi in esso alcune isolette, fra cui quelle del castello d'If è forse la più degna d'attenzione. Sulla costa, dopo la peste del 1720, fu innalzato un lazzeretto, ove i passeggieri e i marinaj de' bastimenti, che provengono da paesi infetti, sono obbligati di far quarantina, senza che loro sia permessa alcuna esterna comunicazione.

Marsiglia ha un'antica cattedrale, chiese per diversi culti, ospizii, ospedali e teatri. Racchiude cento sedici mila abitanti, ed è capo luogo del dipartimento delle Bocche del Rodano, così detto poichè dalla sua costa il fiume si getta per due foci nel Mediterraneo. Lungo la costa medesima sono alcuni grandi stagni e alcune saline; e si pescano tonni, acciughe, sardelle e triglie d'una specie particolare. In tutto il territorio vengono bene gli olivi, quantunque non come una volta, e si fanno ottimi vini, specialmente alla Ciotat, e a Cassis. I fiori e i frutti sono in generale così belli che varj nella Bassa Provenza, malgrado gli ardori del sole, che vi brucia le campagne.

Passai a Aix, sede altravolta del parlamento di Provenza ed oggi d'una viceprefettura del dipartimento delle Bocche del Rodano. Vi si veggono alcune belle abitazioni, una cattedrale, un palazzo arcivescovile ed un passeggio. La sua popolazione si fa ascendere a ventitre in ventiquattro mila abitanti. Ne'suoi contorni si trovano acque termali, e belle piantagioni d'ulivi, onde la città fa un commercio d'olj per essa importante.

D' Aix venni ad Arles, altra viceprefettura dello stesso dipartimento. Essa è posta sul Rodano, e vorrei darle se potessi il nome di bella città. La cattedrale e il palazzo del comune sonò gli unici edifizi che meritino d' esservi osservati. Ciò che vi si trova di più notabile sono parecchi avanzi di romane antichità. Nel territorio si veggono vigneti, oliveti, piantagioni di gelsi, e greggi lanigere, che coprono specialmente la pianura selciosa, conosciuta sotto il nome di ciottolata d' Arles. Mi si propose di vedere una caccia di tori, ma non mi parve di dovermi fermare un solo giorno per questo brutto divertimento, che mi aveva assai disgustato in Ispagna, ed altrove.

Passai quindi il Rodano a Tarascon, onde entrare nel dipartimento del Gard per Beaucaire, città posta rimpetto all'altra, che pur ora si diceva, e rinomata per la gran fiera che vi si tiene in estate.

Nîmes capoluogo del dipartimento mi occupò co'suoi antichi monumenti. Andai a vedere la celebre casa quadrata, che fu per avventura un edificio religioso de' romani, il tempio di Diana, la bella fontana, e l'anfiteatro; e anche senza essere fornito di molta erudizione provai al loro aspetto molto piacere. La popolazione della città, il cui clima è veramente aggradevole, mi si disse non essere minore di quaranta mila abitanti. Vi si fanno molti lavori di seta, proporzionatamente alla molta quantità di bozzoli che dà il territorio.

Feci una breve corsa nel dipartimento dell'Hérault, per vedere la città di Montpellier, situata in una bella pianura ad alcune leghe da Cevennes, riguardevole per la sua scuola di medicina, e nota anche per le sue fabbriche di verde grigio, e di liquori. Si fanno nel dipartimento (il quale è parte della Linguadoca e prende il nome dal fiume

che lo traversa) ottimi vini, che si trasportano all'estero.

Passai per Avignone, antica città de' papi sul Rodano, ed oggi capoluogo del dipartimento di Valchiusa, a cui la bella fonte che scaturisce a piè d'un alto colle ha dato nome. Il suo territorio è ricco di varj prodotti, e in ispecie di seta. Vidi ad Orange un arco di trionfo del tempo de' romani. Risalj il Rodano lungo il dipartimento della Drôme, che fornisce vini abbastanza pregiati; ed ha per capuologo Valenza città d'ottomila abitanti, vecchia e mal costrutta, ove non è di rimarchevole che il vescovado e la fortezza.

Traversai il dipartimento dell'Isero, ove non mi fu dato vedere che la viceprefettura di Vienna, poichè Grenoble, sede della prefettura, era troppo lungi dalla mia strada. Vienna racchiude alcuni avanzi di romani edifizj; e questi le attirano gli sguardi del viaggiatore, che non può fissarli ne'suoi edifizj moderni. In uno de'suoi sobborghi si scava una miniera di piombo.

Lione, capoluogo del dipartimento del Rodano, merita d'essere annoverata fra le

prime città di Francia, così pel numero de' suoi abitanti, che giungono ai cento quindici mila, come per le sue manifatture di cappelli, specialmente, di berretti, di stoffe di bambagia e di seta, alle quali ultime lavorano giornalmente dodici mila telai. Posta al confluente del Rodano e della Sonna, essa commercia per mezzo d'ambidue coll'altre parti del regno. I suoi corsi lungo il primo di que' fiumi sono veramente superbi. La sua cattedrale gotica, presso cui è l'arcivescovado; il palazzo del comune sulla piazza dei Terricci, e il suo ospedal maggiore in parvero edifizii, ciascuno in suo genere degni di ammirazione. Visita pure il suo museo, la biblioteca pubblica, il teatro grande, la zecca, la scuola veterinaria, ed altri stabilimenti, che onorano non poco quella città.

Traversai rapidissimo il dipartimento di Sonna e Loira, ove, come in quello della Costa d'Oro, vidi tanti vigneti che non si saprebbero annoverare. Per Chalons sopra Sonna e per Beaune, di cui si celebrano i vini, giunsi a Dijon, città ben fabbricata in pianura aggradevole, e capoluogo dell'ultimo dipartimento ch'io accennava. Era altra

volta la sede dei duchi di Borgogna, poi lo fù del parlamento di questa provincia. L'antico palazzo, che racchiude il museo, è il suo principale edificio.

Vidi correndo Auxerre sull'Yonne capoluogo del dipartimento, che s'intitola dal detto fiume. Vi è d'osservabile una cattedrale gotica ed un bel corso in riva all'acque. Per esse la città manda fino alla Senna, e di là a Parigi, legne e carbone, di cui fa egual commercio che di vini.

Passai per Sens, posta anch'essa sull'Yonne, e mi trattenni un istante a contemplarne la cattedrale; traversai Melun, città principale del dipartimento di Senna e Marna, bagnata dal primo di questi due fiumi; e mi trovai finalmente a Parigi, da cui la mia giovanile imprudenza vi avea fatto un decennio innanzi partire. Mille cose, al primo porvi piede, mi invitavano con potente lusinga a soffermarmi; ma un sentimento ancor più potente mi affrettava alla campagna, ove facea dimora la mia famiglia. Qual fu la sorpresa di questa al vedermi improvviso mentre dubitava s'io più esistessi, e all'udirne com'io avea fatto il giro del

mondo! Il mio buon padre, abbracciandomi teneramente e risparmiandomi tutti i rimproveri, volle cagionare a me pure grata meraviglia col chiamarmi ristoratore della sua fortuna. I passi da me fatti alla Giamaica per ridomandare i suoi capitali aveano dato luogo a corrispondenze che al fine produssero la restituzione di buona parte de' capitali medesimi, ond' egli poté ampliare i suoi fondi, e accrescere i suoi agi domestici. Io era il maggiore e' miei fratelli: poco avea ritenuto de' miei studj di legge: per ripigliarli mi pareva troppo tardo: decisi adunque, seguendo l' avviso dell'istesso mio padre, di dedicarmi interamente a quelli dell'agricoltura. Dopo tante corse e tanti viaggi mi pareva pur dolce il riposare in seno alla mia famiglia, e il possedere un picciolo terreno, ove a ricreazione delle giornaliere fatiche rammentare in pace tanti corsi pericoli e tante avventure. Ammogliatomi a carissima donna, e divenuto padre io pure, onde prevenire i miei figli contro la voglia di correre il mondo e contro le fol-

lie a cui strascina una viva immaginazione quando manca l' esperienza, mi diedi a porre in iscritto quanto mi avvenne per un primo errore della mia gioventù.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO TOMO.



INDICE

DEL TERZO VOLUME

<u>Viaggi d' uno Studente ; Libro Quarto ;</u>	
<u>l' America.</u>	<u>pag. 5</u>

Capo I.

Scoperta di questa parte del mondo. — Le Antille. — Clima, prodotti, malattie particolari a quest'isole. — Popolo caraibo. — Martinica. — Guadalupa. — Porto Ricco. — San Domingo. — La Giamaica. — Cuba. — Porto dell' Avana . ivi

Capo II.

Ingresso nel Mississippi — La Luigiana. — La Nuova Orléans. — Specie di servaggio introdotto dagli armatori. — Corso del Mississippi. — Città di Natchez. — Case ondeggianti. Stato del Missouri. — Città di San Luigi. — Savane di Missouri. Stati d'indiana e d'Ohio. Città di Cincinnati. — Lago Superiore. Laghi Erie ed Ontario, — Caduta di Niagasa 31

Capo III.

Viaggio pel Canada. — Francesi di questo paese — Québec capitale del Canada. — Tribù selvaggie; loro costumi, lor religione, loro

guerra. — Caccia degli animali da pelliccie — Castori e loro mirabile istinto. — Il Labrador. — La baja d'Hudson. — Selvaggi della Baja. — Aurore Boreali. — Terra Nuova. — Inverno in quest' isola. — Cani ad essa particolari. — Inverno delle regioni artiche 154

Capo IV.

Passaggio cercato in mare fra il settentrione e l'oriente dell' America. — Confederazione americana. — Porto di Boston. — Rhode Island. — Il toad pesce singolare. — Città e stato della Nuova York. — Filadelfia. — Baltimora. — Penn fondatore della Pensilvania. — Origine degli Stati Uniti. — Emigrazione degli Europei per questi stati. — Washington. La Virginia. Ponte naturale. — Le due Caroline. — Charlestown. — La Florida. Isole Lucaje e Bahama. 176

Capo V.

America meridionale. — Terraferma — Cartagena — Santa Marta. — Caracca — Venzuela — Isola Margherita. — Isola della Trinità. — Colibri. — Abitazioni pensili degli Indiani. Guairauni. — Corso dell' Orenoco. — La Guiana. — Selvaggi di questo paese. — Serpenti enormi — Pipistrelli. — La gimnota o anguilla elettrica. — Cajenna : frutti e legni di questa colo-

nia. — L'aï o il pigro. — Corso del fiume delle Amazzoni. 196

Capo VI.

Il Brasile. — Selvaggi dell'interno. — Vegetali e animali del paese — Provincia di Séara. — I Sertanejosi. — Pernambuco. — Città di San Salvatore. — Porto di Bahia. Provincia di Minas Geraes. — Miniere d'oro e di diamanti. — Ruscelli de' topazii. — Villa Ricca. — Rio Iauéiro, capitale del Brasile. — San Paolo. — Isola di San Sebastiano. — Isola di Santa Caterina. — Fiume della Plata. — Miniere del Potosi. Città e repubblica di Buénos Ayres. — Città del Potosi. — Il Paraguay — Antico governo di Buenos Ayres. — Prodotti del Paraguay. — Il Tucuman. . 114

Capo VII.

Nuovo Chili. — Isole Chiloé. — I porti di Valdivia e della Concezione. — Il Chili. I selvaggi Aracuani. Città di San Iago — Isole di Gio. Fernandez e di Masa fuero. Il Perù; sue ricchezze metalliche. Città di Lima. — Cusco. Miniere d'Huancavelica. Truxillo. — Porto di Guayaquil. — Il Chimborazo. — Il vulcano di Cotopaxi. — Città di Quito. — Istmo e città di Panama — Pesca delle perle. 145

Capo VIII

Il Messico; prodotti vegetali di questo paese.

— Porto d' Acapulco. — Antica repubblica di Tlascala. — Piramide di Cholula.
 — Città di Messico — Popolo messicano
 — Città di Guanajuato e di Guadalaxara
 — Nuovo vulcano di Porullo. — Il Nuovo Messico. — Penisola di California. — Costa di Honduras 169

LIBRO QUARTO

ISOLE DEL MARE DEL MEZZOGIORNO.

Capo I.

Isole Sandwich. — Le Marchese. — Nuove Marchese. — Marchj nel corpo dagli isolani di Noukahiva. — Isole Basse o Arcipelago pericoloso. — Isola Pictairn, e sua storia. — Isola di Pasqua; e sue statue colossali. — Isole della Società. — Othaiti — Arcipelago de' Navigatori. — Isole degli Amici. — Tonga. — Isole Malgrave e Caroline. — La Nuova Guinea. — Nuova Islanda e Nuove Ebridi 193

Capo II.

Nuova Zelanda — Nuova Olanda. — Animali e piante di quest'isola. — Selvaggi che l'abitano. — Nuova Galles Meridionale. — Porto Jackson. — Città di Sidney. — Terra Van-Diemen. 218

LIBRO SESTO

AFRICA MERIDIONALE



Capo I.

le Sechelle; e loro prodotti. — Isola di
Francia. uragano — Isola di Mozambico.
— Il Monomotapa. — Sofala. — La Ca-
freria. . . , 235

Capo II

Capo di Buona Speranza. — Città del Capo.
— Ottentoti. — I Betjnanapi e i Berje-
smeni. — I Namachi. — Isola di Sant'Ele-
na — Isola dell'Ascensione — La Bassa
Guinea. — Il Congo: schiavitù de'Negri.
— Città di San Salvatore. — La Guinea
— L'albero baobab. — Paese di Benin.
— Costa degli Schiavi, Costa d'Oro, Costa
d'Avorio. — Colonia di Sierra Leona. . 251

Capo III.

Isole Bissagose, — Isola Goréa — Capo Ver-
de. Negri yolofi. — Isola di San Luigi —
Foreste d'alberi della gomma sopra il
Sénégai. — Nigrizia: Negri mandinghi. —
Capo Bianco, — Ritorno in Europa.
Porto di Tolone, Marsilia, Aix, Arles,
Tarascona, Nîmes, Avignon, Valenza,
Lione, Dijon, Auxerre, Sens, fine de'viaggi. 276

YAG 761635

1000



PREZZO DEL PRESENTE.

N° 25 fogli di 12 pag.
a soldi 2 il foglio. . . lir. 2. 10. —

Pari a Italiane . . . Lir. 2. 10.